l'Unità

1,20 Anno 90 n. 196
Venerdì 19 Luglio 2013

Quotidiano fondato da
Antonio Gramsci nel 1924

www.unita.it

Certo, bisogna saper essere anche partiti-immagine e partiti d'opinione. Il rischio è diventare solo questo. Sarebbe un impoverimento della vita politica e della vita dell'uomo in generale.

Enrico Berlinguer

TEATRO DELL'OPERA DI ROMA
FESTIVAL DI CARACALLA 2013
OPERE, BALLETTI, EVENTI
DAL 13 GIUGNO AL 10 AGOSTO
www.operaroma.it

Da Austen a noi: quell'amore che fa soffrire
Palieri pag. 20

Carceri, se questo è un uomo
Alessandro Bergonzoni pag. 17

L'ultima tentazione di Pasolini
Gregori pag. 19

Napolitano: Letta non si tocca

«Se cade il governo danni irrecuperabili». Avviso a Berlusconi sui processi

Per Napolitano il governo non si tocca. Se cade, dice, ci saranno contraccolpi irreparabili. Il presidente definisce inaudito il caso kazako. Avviso al Cav: no a «improprie sovrapposizioni» tra i suoi processi e la vita dell'esecutivo. Letta: avanti per affrontare la crisi.

ANDRIOLO CIARNELLI A PAG. 2

Con Alfano ministro governo più debole

CLAUDIO SARDO

IL GOVERNO LETTA NON DEVE CADERE. Annullerebbe il lavoro fin qui svolto dal premier in Europa, farebbe felice chi scommette sull'instabilità dell'Italia, rischierebbe di portarci a nuove elezioni con esito nullo. Ma il governo non va neppure indebolito. E la permanenza di Alfano al Viminale lo indebolisce. Il compromesso che si sta delineando, dopo l'inaccettabile rimpatrio coatto di Anna Shalabayeva e della piccola Alua, e dopo le mozioni di sfiducia al ministro, non può soddisfarci.

SEGUE A PAG. 5

AL VIMINALE

Protesta dei prefetti, malumori nella polizia

Il ruolo di Alfano come ministro dell'Interno si complica anche in casa. I prefetti accusano: paga solo Procaccini che non ha «partecipato al gioco». Disagio nella polizia per il modo in cui il ministro ha scaricato le responsabilità.

FUSANI A PAG. 4

Strage Viareggio: tutti a processo

GIGLI A PAG. 14

Ambasciatore sgradito

IL COMMENTO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un atto concreto. Di coerenza, non di ritorsione. Un gesto politicamente forte e altamente simbolico. Che dia conto del fatto che l'Italia non accetta un comportamento che ha leso la nostra credibilità internazionale. L'atto è considerare l'ambasciatore del Kazakistan in Italia, Andrian Yelemessov, «persona non gradita» dal nostro Paese.

SEGUE A PAG. 15

Pd, no alla sfiducia. Renzi: io non mollo

- **Oggi** in aula Zanda esprimerà un giudizio di censura nei confronti del ministro
- **Il sindaco** accusa: ora basta attacchi contro di me

Il Pd, tra le tensioni, decide di votare contro le mozioni di sfiducia ad Alfano presentate dalle opposizioni e di sostenere il governo. Ma Zanda oggi al Senato esprimerà un giudizio di censura sul ministro. Renzi accusa: basta attacchi del Pd contro di me. «Stiano tranquilli, io non mollo».

ZEGARELLI SABATO A PAG. 3 e 6

Staino

Costituzionalisti rotto il fronte

L'ANALISI

MARIO DOGLIANI

Lo schieramento dei costituzionalisti che dalla stagione della «grande riforma» difesero la Costituzione, e sostennero il referendum del 2006, è stato rotto. E per niente, senza alcuna ragione.

SEGUE A PAG. 15

FIAT DI POMIGLIANO

Operaio muore in fabbrica

- **Lavorava** per una ditta appaltatrice. La Fiom: commissione d'inchiesta

Un operaio di 62 anni di una ditta di pulizie è morto nello stabilimento Fiat di Pomigliano. È caduto da un'impalcatura in una vasca in disuso per ragioni ancora non chiare. Dichiarate 2 ore di sciopero. La Fiom ha denunciato altri infortuni nelle fabbriche del gruppo.

FRANCHI A PAG.10

Una trattativa senza prove

IL COMMENTO

EMANUELE MACALUSO

Sapevo bene chi era l'ufficiale dei Carabinieri che guidava i Ros quando fu catturato Riina e quando a Palermo lo processarono perché non avrebbe provveduto a perquisire la casa dove viveva e operava il capomafia in manette.

SEGUE A PAG. 11

IL CASO

Condannato l'anti-Putin Rivolta a Mosca

- **Al blogger** cinque anni «Vogliono eliminarmi dalla corsa a sindaco»

A PAG.12

Il sabato, approfondire sarà più semplice.

L'Unità+left a soli 2 €
Più notizie, più idee, più servizi, più informazioni

www.left.it

IL CASO KAZAKO

«Se cade il governo danni irrecuperabili»

● **Napolitano** al Ventaglio: sul caso Shalabayeva: sgombrare il campo dai motivi di discredito per le istituzioni ● **Ai partiti:** «Nessuno si azzardi a staccare la spina» ● **«Indecenti»** gli insulti a Kyenge

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

«Si può mettere a repentaglio la continuità di questo governo, impegnato in un programma di attività ben definito, senza offrire pesanti ragioni ai più malevoli e anche interessati critici e detrattori del nostro Paese, pronti a proclamare l'ingovernabilità e inaffidabilità dell'Italia?». È questa la domanda cardine, almeno per quanto riguarda le vicende collegate alla stabilità dell'esecutivo e alla crisi economica, nel discorso del presidente della Repubblica che ha ricevuto al Quirinale i giornalisti parlamentari per la cerimonia del Ventaglio. Tradizionale appuntamento prima della pausa estiva che arriva, per ora solo sul calendario, dopo «uno dei periodi più irrequieti per la Repubblica con eventi straordinari, momenti di tensione e persino di paralisi nella vita pubblica senza precedenti». È stato un discorso che ha toccato tutte le emergenze di questi giorni. Il caso Shlabayeva, l'attacco al ministro Kyenge fino alle vicende giudiziarie di Berlusconi.

Napolitano, rispondendo ai quesiti posti dalla presidente della Stampa parlamentare, Alessandra Sardoni, si è rivolto alle forze politiche che ben conoscono le ragioni del perché lui sieda ancora al Colle, invitandole ancora una volta a discutere «con spirito critico, serietà e capacità propositiva», concentrando l'attenzione «sugli indirizzi adottati dal governo, alle decisioni prese e sottoposte al Parlamento». Chi mette in qualunque modo in discussione la continuità del governo deve avere ben chiaro che il rischio concreto è, sul piano internazionale e nei mercati finanziari, di «contraccolpi a nostro danno che si vedrebbero subito e potrebbero risultare irrecuperabili».

Discutere, confrontarsi anche da posizioni contrapposte. Ma mai, davvero mai dimenticare che «il punto di partenza fondamentale è la criticità delle condizioni economiche del Paese» e che non è cambiata la premessa che ha portato alla costituzione di un governo di larghe intese. «La premessa nell'aprile scorso era dare al Paese un governo, non lasciarlo scivolare verso convulsioni destabilizzanti, nell'impotenza perfino di aver voce nel decisivo concerto europeo. Una voce che invece si è sentita nei due mesi e mezzo trascorsi dalla formazione del governo Letta». Gli impegni presi dall'esecutivo in carica «è indispensabile che vengano realizzati nell'interesse generale». All'orizzonte ci sono gli impegni della presidenza Ue. C'è «un cronoprogramma di 18 mesi già partito in Parlamento» importante e da rispettare perché «il clima di fiducia verso l'Italia può variare positivamente ma anche peggiorare bruscamente dinanzi a una nuova destabilizzazione del quadro politico italiano».

Quindi «nessuno si avventuri a creare vuoti e a staccare spine per rifiutarsi di prendere atto» di quello che il risultato delle elezioni politiche ha messo sotto gli occhi di tutti portando a decisioni «obbligate». In caso di crisi, ha ricordato, le decisioni spettano «al presidente e non starò certo ora ad anticiparle».

La vicenda kazaka

«Occorre sgombrare il campo egualmente da gravi motivi d'imbarazzo e di discredito per lo Stato e dunque per il Paese, come quelli provocati dall'inaudita storia della precipitosa espulsione dall'Italia della madre kazaka e della sua bambina, sulla base di una reticente e distorsiva rappresentazione del caso, e di una pressione e interferenza, l'una e le altre inammissibili da parte di qualsiasi diplomatico straniero. Il governo ha opportunamente deciso - partendo da una prima ricostruzione della vicenda - innanzitutto di sanzionare comportamenti di funzionari titolari di delicati ruoli in materia di sicurezza, che hanno assunto decisioni non sottoposte al necessario vaglio dell'autorità politica e non fondate su verifiche e valutazioni rigorose. Ancor più importante è che il governo intervenga - come ha annunciato di voler fare - su norme di condotta e catene di gestione burocratiche che possono mettere in simili casi, e di fatto in questo caso concreto hanno messo, in serie difficoltà l'esecutivo. Alla Presidente Sardoni dico che, anche per dei ministri (ma non solo per loro), è assai delicato e azzardato evocare responsabilità "oggettive", ovvero (per usare la sua espressione) "consustanziali alla carica che si ricopre"».

I processi di Berlusconi

«Si sgombri il terreno da sovrapposizioni improprie, come quella tra vicende giudiziarie dell'onorevole Berlusconi e prospettive di vita dell'attuale governo. Dovrebbe riconoscersi che è interesse comune affidarsi con rispetto - senza pressioni né in un senso né nell'altro - alle decisioni della Corte di Cassazione, e affidarsi correttamente - chi ha da difendersi - all'esercizio dei diritti e delle ragioni della difesa». Abbassare i toni. Questo l'invito di Napolitano ai politici e al mondo dell'informazione. Notando che «siamo dinanzi a minacce e pratiche di violenza (non occorre che ricordi episodi recenti), e dinanzi all'ingiuria indecente e aggressiva, specie se a sfondo razzista o maschilista, e ancor più se pronunciata da chi dovrebbe unire alla dignità personale quella istituzionale. È tempo di levare un argine comune».

ESPERTI ONU

«L'Italia si impegni a far rientrare Alma»

«L'Italia deve trovare un accordo diplomatico con il Kazakistan e far rientrare nel nostro paese la moglie del dissidente Mukhtar Ablyazov, Alma Shalabayeva e la figlia, ingiustamente espulse. L'appello è stato lanciato da Ginevra da tre esperti di diritti umani dell'Onu, il relatore per i diritti dei migranti Francois Crepeau, il relatore sulle torture e i trattamenti crudeli Juan Mendez e il relatore sull'indipendenza dei sistemi giudiziari, Gabriela Knaul. «Esortiamo a proseguire nell'inchiesta per individuare i responsabili».

La cerimonia della consegna del ventaglio al presidente della Repubblica Giorgio Napolitano
FOTO DI MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

Letta rilancia: la crisi richiede un esecutivo in sella

IL RETROSCENA

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Nel vertice il premier ribadisce che il governo deve lavorare per «orizzonti larghi» Oggi il discorso al Senato sul caso Shalabayeva

La sollecitudine con la quale Palazzo Chigi rende noto che dal vertice governo-maggioranza di ieri «sono emersi forte sostegno politico, unità d'intenti e larga condivisione» sui provvedimenti economici, è un modo per sottolineare che Letta andrà avanti e che la bufera che ha investito Alfano non farà smarrire la rotta del «fare». Alla luce delle scelte assunte del Pd, tra l'altro, è ragionevole ritenere che la mozione di sfiducia nei confronti del ministro dell'Interno verrà bocciata. A che prezzo? Si capiranno nelle prossime settimane le ricadute sull'esecutivo, sul vice premier e su un Partito democratico sempre meno propenso a spegnere da solo, e per senso di responsabilità, gli incendi appiccati dagli alleati-avversari. Dal governo Monti in poi.

La vicenda kazaka è rimasta lontana dalla riunione della cabina di regia. E non a caso. Introducendo i lavori Letta ha esortato a separare dalla discussione il tema del voto di fiducia. Il vertice era stato rinviato a ieri dalla scorsa settimana, tra l'altro, sulla base della mediazione che aveva depotenziato la pretesa Pdl di bloccare per tre giorni i lavori del Parlamento dopo la decisione della Cassazione sulla data del processo Mediaset. Era stato convocato sul tema dell'Iva, dell'Imu e delle questioni economiche e di quello ieri si è parlato. Perfino Brunetta ha tenuto un atteggiamento «collaborativo», raccontano. Anche se il ministro Saccomanni ha tenuto in campo - tra le altre - l'opzione della «rimodulazione» (e non della cancellazione) dell'Imu. Il capogruppo del Pdl alla Camera, anzi, ha annunciato di aver preparato «un dossier» da consegnare al ministro dell'Economia. Berlusconi e i suoi, in realtà, pensano allo scampato pericolo dopo aver rischiato di finire con le spalle al muro per Alfano. La vicenda kazaka ha ridotto la credibilità del ministro, e questo può fare perfino piacere a molti colleghi di partito. Un passo indietro del vice premier - che anche ambienti del governo auspicano - indebolirebbe ulteriormente l'intero Pdl.

Letta, in ogni caso, ha lavorato per mettere al riparo il governo dalle tensioni del caso Shalabayeva. Ha preteso trasparenza, ha chiesto che la relazione Pansa divenisse pubblica e ha esortato Alfano a riferire subito al Parlamento.

Si capirà stamattina se, assumendo su di sé e sul governo il tema della fiducia, il Presidente del Consiglio esprimerà un giudizio più problematico sui «non so e non potevo sapere» di Alfano e sulle ammissioni di segno contrario del Capo della polizia e del prefetto Procaccini. Il presidente del Consiglio, tuttavia - anche con il vertice di maggioranza di ieri - ha voluto far capire che le emergenze del Paese, a partire da quella socio-economica, richiedono un governo pienamente in sella, che giochi come squadra, superando - così - le debolezze dei suoi reparti. Nel caso specifico di quello che riguarda il vice premier. La gravità della crisi, in sostanza, deve far premio sul rischio che i buchi neri del caso kazako possano trovare risposte che rendano ancora più nitide le responsabilità politiche.

Il governo deve «andare avanti» - avverte il Capo dello Stato - altrimenti «i contraccolpi a nostro danno, nelle relazioni internazionali e nei mercati finanziari, si vedrebbero subito e potrebbero risultare irrecuperabili». L'immagine operativa e d'unità d'intenti che il premier ha dato della cabina di regia governo-maggioranza di ieri - al di là delle decisioni ancora rinviate - non va separata dalla «criticità delle condizioni economiche e sociali» su cui getta l'allarme Napolitano, blindando l'esecutivo. Palazzo Chigi, supportato dal Quirinale, mette in chiaro quali siano le vere priorità del Paese e ammonisce i partiti. Ieri, per rinsaldare operativamente la maggioranza, Letta ha proposto ai Capigruppo di costituire «un tavolo sulle coperture», sulle risorse da recuperare, cioè, per intervenire su Imu e Iva a partire dalle diverse opzioni studiate dai tecnici dell'Economia. Il premier è convinto che il governo possa superare le tensioni di queste ore; passare indenne dalle decisioni della Cassazione su Berlusconi e - ottimismo decisamente più azzardato - dalle impuntature di Brunetta sull'Imu.

Ieri, rispondendo a chi mostrava preoccupazione per il «clima penitenziale» che si respira tra gli italiani, che fanno i conti con la crisi, il presidente del Consiglio ha ammesso che «il governo deve lavorare per orizzonti larghi e obiettivi alti». Sempre - naturalmente - che vengano superati gli strascichi del caso Shalabayeva, sotto osservazione - anche - dell'Unione europea e dell'Onu.

Sfiducia ad Alfano, il Pd non voterà la mozione delle opposizioni

● **Epifani** alla riunione del gruppo in Senato: «Continueremo a sostenere il governo Letta»
● **Polemica** Civati-Franceschini: «Dario ha chiesto di espellere i dissidenti». «Falso, aspetto le scuse»

M. ZE.
ROMA

L'Assemblea del gruppo inizia quando il presidente della Repubblica ha già detto con chiarezza quello che pensava: i contraccolpi di una crisi di governo sarebbero irrecuperabili. Un monito che non lascia spazi a interpretazioni diverse: guai a far cadere il governo Letta. Inizia sotto questi influssi la riunione dei senatori democratici chiamati a decidere come comportarsi oggi in Aula quando si voteranno le mozioni delle opposizioni per la sfiducia al ministro Angelino Alfano.

Ci sono il segretario Guglielmo Epifani e il ministro per i rapporti con il Parlamento Dario Franceschini, ci sono volti scuri (tanti), e una sfilza di iscritti a parlare. Ma nella sua relazione Epifani traccia una linea chiara e netta: quelle mozioni non si votano, il Pd continuerà a sostenere il governo Letta. «Di fronte alla crisi, abbiamo convenuto che il governo deve poter continuare a fare il suo lavoro», spiega in una brevissima conferenza stampa indetta a fine lavori. Ma su questa vicenda, «ci sono ancora molti interrogativi aperti, nebbie» e una riorganizzazione «di una macchina che ha permesso che l'ambasciata di un Paese potesse muoversi così come voleva, ledendo i diritti di una donna e di sua figlia. Bisogna usare queste ore per chiarire gli aspetti ancora non chiari». Spetterà al capogruppo Luigi Zanda, oggi, durante le sue dichiarazioni di voto motivare il no alla mozione ma ribadire i tanti lati oscuri che ci sono, compresa la responsabilità politica di Alfano. «Terrò conto del dibattito che si è svolto oggi», assicura Zanda consapevole dell'ennesimo scoglio da superare da quando è nata questa maggioranza. Il voto finale assicura unanimità: 80 sì per il no alle mozioni e sette astenuti (i tre renziani Andrea Marcucci, Stefano Collina e Giuseppe Cociancich oltre a Felice Casson, Laura Puppato, Lucrezia Ricchiuti e Walter Tocci), ma i malumori restano tutti lì. Non sono soltanto i renziani (che per altro in questo voto si sono spaccati: 3 si astengono e 10 votano con il resto del gruppo) a ritenere necessario che Alfano si dimetta. Lo pensa Anna Finocchiaro, che chiede al governo un'assunzione di responsabilità politica perché «non è solo inaccettabile, ma è incredibile che possa avvenire una gravissima violazione dei diritti di una donna e una bambina». Lo pensa Nicola Latorre, secondo il quale «il Pd è unanimemente convinto di non provocare la crisi di governo, ma non ci si può limitare a individuare responsabilità solo a livello amministrativo». Lo pensa Francesco Verducci, che dice: «Alfano rimetta le deleghe nelle mani di Letta». Ma distingue i piani: «Guai se questa vicenda cambiasse la natura dell'esecutivo, che è governo di necessità e non un'alleanza politica. Per questo sbaglia chi chiede che domani ci sia un atto politico: si confonderebbero i piani, danneggiando il governo e indebolendo il profilo del Pd». I senatori renziani chiedono una mozione di censura, almeno questo, argomentano alcuni di loro. Alla fine Marcucci, che voterà con il gruppo, commenta: «Mi auguro ancora che prevalga la consapevolezza che la difesa, contro la realtà dei fatti, dell'operato del capo del Viminale, indebolisce il governo».

...

Renziani divisi, la linea del segretario è approvata dai senatori con solo sette astenuti

Franceschini sente il clima pesante ma chiama i senatori al senso di responsabilità: «Quello di domani è un atto puramente politico e bisogna rispondere con un atto politico. Dentro questo governo ci si sta in squadra». Non a caso Epifani convocherà una direzione, chiesta dai bersaniani, a cui parteciperà anche Letta già la prossima settimana per affrontare proprio questa questione: il Pd e il governo.

Stefano Esposito si becca una standing ovation dicendo che adesso basta fare le prime donne (in realtà per la frase esatta, molto più colorita, vi rimandiamo all'intervista in questa stessa pagina) e chiede il voto finale. Laura Puppato non la pensa allo stesso modo, si discute, ma alla fine si vota. Walter Tocci non riesce neanche a commentare, la senatrice Rosa Maria Di Giorgi, renziana, avverte: «Non possiamo continuare ad avere questo atteggiamento di sudditanza verso il Pdl». Ma di fatto, i renziani, che dall'altro giorno reclamavano una mozione di sfiducia del Pd, escono sconfitti da questo confronto con il resto del gruppo. E saranno i prossimi giorni a stabilire quanto lo stesso Pd dovrà pagare per il voto di oggi di fronte al proprio elettorato. I senatori vicini al sindaco di Firenze a fine serata diffondono una nota: «Nella riunione del gruppo del Pd abbiamo preso atto, dalle parole di Epifani, che il presidente Letta intende assumere direttamente la responsabilità politica della vicenda facendone una questione di fiducia al governo rispetto alla quale certamente non faremo mancare il nostro sostegno», ma, aggiungono, «in aula il Pd avrà il compito, a schiena dritta, di non rinunciare al linguaggio della verità».

...

Tonini: «Presa l'unica decisione ragionevole per il principale partito di governo»

La tensione interna resta alta, Laura Puppato lasciando la riunione risponde che ancora non sa come voterà oggi, Zanda dice che non è «contemplato il voto di coscienza» ma non teme sorprese, Franceschini dice che «è ora smetterla che quelli che non si allineano alle decisioni del partito fanno la figura delle anime belle mentre gli altri, quelli che ci mettono la faccia sono i cattivi. Questo non è più tollerabile». Pippo Civati non apprezza e cinquetta su twitter: «Ha detto che chi non voterà a favore di Alfano deve andarsene dal Pd. Forse su un volo privato, con direzione Astana. Chissà. Sapevatelo. Se alla Camera si votasse, mi espellerebbero, dunque». Smentisce Franceschini, smentisce Zanda, smentisce una nota del partito. Per Civati il senso della frase resta quello. Giorgio Tonini non ha dubbi: «Il gruppo oggi ha preso l'unica decisione ragionevole per il principale partito di governo. Anche se non mi convince del tutto la ricostruzione fatta dal ministro Alfano che mette sotto accusa le forze di polizia invece di assumere una responsabilità politica nella vicenda».

«Ci mettano la faccia tutti Basta furbi in carriera»

MARIA ZEGARELLI
ROMA

L'INTERVISTA /1

Stefano Esposito

«È un caso vergognoso, condivido i sentimenti della nostra gente ma la mia responsabilità istituzionale mi impone anche di fare scelte difficili»

Si definisce un Giovane turco di destra, «lo scriva: di destra», sottolinea mentre esce velocemente dalla riunione del gruppo Pd al Senato. Stefano Esposito ha ricevuto una vera e propria standing ovation. Che ha detto? «Che mi sono scocciato delle belle fighette».

Esposito, in realtà lei ha fatto un'altra citazione. Citando il Duca François de La Rochefoucauld, più volte usato anche da Cossiga ha detto: «Mi sono davvero stufato di quelli che fanno i froci col culo degli altri». E ce l'aveva con i renziani.

«Non smentisco e non confermo. Il senso politico però resta quello...».

Cioe?

«Che sono stufo di vedere i miei colleghi parlamentari che durante le riunioni dei gruppi stanno zitti e poi in Aula votano per distinguersi da tutti gli altri. In questa storia dobbiamo metterci la faccia tutti, ma proprio tutti».

E lei ce la metterà non votando la mozione di Sel e M5S?

«Io voterò alla seconda chiama perché voglio proprio vedere se c'è qualcuno assente che però poi fa comunicati o qualcuno che vota con le opposizioni per costruirsi le carriere. Se accadrà una cosa di questo tipo allora voterò anche io le mozioni e un minuto dopo di autospenderò dal gruppo...».

Esposito, crede che i vostri elettori capiranno anche questa, dopo il voto del famoso mercoledì nero?

«Io ero tra coloro che di fronte alla prospettiva di un governo con il Pdl avrebbero preferito tornare al voto, ma oggi alla luce della drammatica situzione economica in cui versa il Paese con urgenze non rinviabili, sono convinto che il governo debba continuare il suo lavoro. Se condivido i sentimenti della nostra gente, il loro profondo disappunto per come è andata questa vicenda, una vicenda vergognosa, a differenza loro io ho una responsabilità istituzionale che in alcuni momenti mi impone di fare scelte difficili».

Come mai è stata respinta una mozione di censura per il comportamento del ministro Alfano?

«Perché mi spiega che senso avrebbe avuto? Sarebbe stato come presentarne una di sfiducia. Quello che a me interessa è che domani il mio capogruppo durante le dichiarazioni di voto spieghi con chiarezza che, dal momento che il ministro non ha fatto un passo indietro, noi votiamo la fiducia al governo e non al ministro Alfano. Però vorrei che fosse chiaro anche un altro concetto: anche io vorrei le dimissioni di Alfano, anche io voterei le mozioni di sfiducia, ma tra me e chi le ha presentate c'è una differenza: io sono in maggioranza. E se il mio partito decide che non si votano io non le voto. Se invece qualcuno vuole fare la fighetta, uso questo termine visto che stiamo facendo un'intervista, allora no, non ci sto. Siamo o no un partito?».

È vero che è stato lei a chiedere un voto palese durante le riunione del gruppo?

«Sì perché se non avessimo assunto questa decisione con un voto ognuno si sarebbe sentito libero di muoversi come meglio credeva».

...

«Voterò alla seconda chiama: voglio vedere se c'è chi si assenta o vota con le opposizioni»

«La vicenda non può essere considerata chiusa»

M. ZE.
ROMA

L'INTERVISTA / 2

Valeria Fedeli

«Abbiamo fatto una discussione approfondita sapendo distinguere tra le ragioni per cui sosteniamo Letta e il giudizio sul caso kazako, che è gravissimo»

«Abbiamo fatto una discussione approfondita e importante sapendo distinguere la finalità per cui abbiamo sostenuto il governo Letta rispetto alle esigenze del Paese dalla discussione altrettanto importante che ha unito tutti sul fatto che quanto è avvenuto nella vicenda kazaka è gravissimo. In Italia è accaduto che una madre e una figlia non siano state garantite nei loro diritti». Valeria Fedeli non ha avuto dubbi nell'alzare la mano durante la riunione del gruppo dei senatori Pd così come resta convinta che soltanto una persona può sbloccare lo stallo: Angelino Alfano.

Non vi crea alcun imbarazzo il fatto che siano stati usati due pesi e due misure per Josefa Idem e Angelino Alfano?

«Sono due vicende diverse: Josefa Idem ha scelto di dimettersi, quindi il Pd non ha avuto due atteggiamenti diversi. La differenza è tutta qui: di fronte a una vicenda che la riguardava Josefa ha deciso di rassegnare le dimissioni, Alfano no».

Ma in quel caso Enrico Letta le ha accettate spiegando alle Camere che non una nuvola poteva restare sul governo. Con Alfano al suo posto il cielo è sereno?

«Infatti noi chiediamo che la vicenda non si consideri chiusa, vogliamo che sia fatta luce su ciò che è avvenuto. È evidente che dal momento che il ministro non ha ritenuto di dover fare un passo indietro ha indebolito ulteriormente la posizione dell'Italia. In Aula sarà il nostro capogruppo a ribadire questo concetto. Letta viene al Senato perché le opposizioni hanno presentato una mozione di sfiducia e su questo il gruppo, senza alcun voto contrario, è rimasto unito: non la voteremo perché riteniamo che sia fondamentale per il Paese che il governo vada avanti».

Sicura del fatto che gli elettori capiranno anche stavolta?

«Non sarà semplice neanche stavolta perché i nostri elettori stanno vivendo, come è normale che sia, con grande difficoltà il fatto che stiamo al governo con il Pdl: questo è il tema. E dal momento che ci stiamo, il Pd e i suoi gruppi parlamentari devono essere consapevoli di questa scelta e delle priorità che ci siamo dati».

Le sembra impraticabile l'ipotesi per cui anche senza Alfano all'Interno il governo possa andare avanti?

«Se lo chiede a me le rispondo che il governo potrebbe andare avanti benissimo. Nei giorni scorsi è stata avanzata ad Alfano la richiesta di fare un passo indietro senza mai mettere in discussione il governo. D'altra parte il presidente del Consiglio non pone questa questione e dobbiamo prenderne atto. Oggi (ieri, ndr) durante la riunione abbiamo deciso che stando in maggioranza non votiamo una mozione dell'opposizione, presentata per altro prima ancora che Alfano parlasse alle Camere».

Soddisfatti dalla relazione del ministro?

«Niente affatto, restano molte cose da chiarire e chiederemo che non ci si fermi qui. Così come chiederemo al governo di accertarsi delle condizioni di quella donna e di sua figlia che per quanto ci riguarda non possono restare in Kazakistan».

...

«Stando in maggioranza abbiamo deciso che non votiamo una mozione dell'opposizione»

IL CASO KAZAKO

Il ministro dimezzato fa infuriare i prefetti

● **I sindacati** Sinpref e Ap avvertono Alfano: «Quali sono le colpe di Procaccini?»
● **I funzionari:** «Il titolare dell'Interno doveva assumersi le sue responsabilità»

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Il presidente Napolitano blinda la legislatura e la indirizza su binari precisi anche se non così saldi. Ma non riesce a chiudere il caso della *rendition* kazaka che continua ad aprire fronti e polemiche. Soprattutto non evita un'altra conseguenza di tutta questa vicenda: Alfano ha fatto di tutto per restare al Viminale, ma rischia di restare per sempre un ministro dimezzato. Non stimato e neppure riconosciuto dall'intero corpo delle forze di sicurezza del Paese. «Davanti al Parlamento non ha avuto neppure il coraggio di parlare in prima persona, ha dovuto aprire e chiudere in continuazione le virgolette citando la relazione di Pansa» dicono amareggiati alti funzionari del Dipartimento della pubblica sicurezza. Doveva, aggiungono, avere il buon gusto di «assumersi delle responsabilità senza per questo addossarsi per forza delle colpe». Sono parole che indicano quel luogo raro e difficile della convivenza umana, dove si mescolano coraggio, senso delle misura, responsabilità, rispetto.

Difficile dire se quello che lamentano al Viminale in queste ore sia lo stesso *quid* di cui Berlusconi aveva osservato essere sprovvisto il suo delfino. Certo gli assomiglia molto. Perché se Alfano è dimezzato come ministro, rischia di esserlo sempre di più anche come segretario del Pdl, uno dei tre mestieri che riassume in sé (l'altro è il vicepremier) da quando è iniziato il governo Letta.

Ieri, di fronte a un ministro dimezzato, hanno alzato la voce anche i prefetti, il braccio operativo del governo nel territorio, un po' come dire il governo stesso. «Sul caso Shalabayeva - si legge in un comunicato di fuoco e congiunto del Sinpref e Ap - il ministro Alfano dice che è stato "un gioco più grande di noi" per il quale però, con dignità, sta pagando solo chi non vi ha partecipato: il prefetto Procaccini». I prefetti fanno quadrato intorno a chi, fino a ieri, ha occupato il gradino più alto nella gerarchia tecnica del Viminale, il gabinetto del ministro. Rinfacciano ad Alfano di aver sacrificato Procaccini («a oggi non è dato comprendere le responsabilità che hanno determinato l'accoglimento delle sue dimissioni») per far quadrare i conti di una faccenda tutt'altro che risolta. E lo avvertono che saranno attenti controllori delle sue prossime mosse «nell'ambito della annunciata ristrutturazione del Dipartimento della pubblica sicurezza». Insomma, lasciano intendere i prefetti, che nessuno pensi di aver fatto fuori Procaccini e di non prendere provvedimenti nei confronti degli altri funzionari protagonisti di giornate in cui il nostro sistema di sicurezza è stato in balia delle richieste dei diplomatici kazaki. «Circa la preannunciata ristrutturazione - scrivono Claudio Palomba e Antonio Corona, segretari del Sinpref e dell'Associazione prefetti - si esprime il vivissimo auspicio che non si finisca con l'accompagnarla con le classiche sanzioni premiali come l'assegnazione di sedi prefettizie di estremo rilievo come Palermo, Torino e Milano a chiunque sia stato in qualche modo protagonista del caso kazako».

È un avvertimento che pesa quello dei prefetti. Il Capo della polizia Pansa ha dichiarato «chiuso il caso per quello che mi riguarda». Ma, anche solo restando alla sua relazione-indagine, ci sono almeno una mezza dozzina di alti funzionari del Dipartimento che avrebbero avuto qualche ruolo, almeno tanto quanto Procaccini, nell'espulsione di Alma e della figlia Alua.

«Legittima nei suoi passaggi formali ma non ordinaria, nei tempi e nei modi utilizzati» è la conclusione del governo che infatti ha revocato l'espulsione della moglie della figlia del dissidente kazako Muktar Ablyazov (ieri sera le Nazioni Unite l'hanno definita una *extraordinary rendition* e chiedono il ritorno di Alma e Alua in Italia). Il presidente Napolitano ha rimarcato ieri «l'inammissibile interferenza e pressione della diplomazia straniera», cioè dei kazaki che si sono mossi tra questura e Viminale come fossero a casa loro.

...

I kazaki hanno preteso una seconda perquisizione con il georadar per cercare Ablyazov

SUDDITANZA E GEORADAR

Sta qui, probabilmente, in un malinteso senso di ospitalità, il peccato originale della storia. Tempi e modi dell'espulsione e «invasività dei kazaki» sono tutti aspetti su cui adesso la procura di Roma vuole fare chiarezza. Anche per togliersi di dosso alcuni fastidiose chiamate di correo visto che il nulla osta finale all'espulsione è arrivato dalla procura. «La procedura è amministrativa, il nulla osta è stato dato in relazione al procedimento penale sul passaporto falso» si spiega negli uffici di piazzale Clodio dove la faccenda sta seminando nervosismi. Si lamenta, ad esempio, che ancora ieri non fossero stati trasmessi gli allegati della relazione di Pansa, i verbali con le dichiarazioni dei vari funzionari.

Tra la sudditanza al potere kazako e l'invasività dei loro diplomatici, viene fuori un nuovo curioso episodio. La notte tra il 28 e il 29 maggio la questura organizza a tempi di record, consapevoli Procaccini e lo stesso ministro Alfano, il blitz per l'arresto di Ablyazov. Ma non lo trovano. Il 30 i kazaki tornano alla carica facendo intendere che la polizia italiana non ha fatto bene il suo lavoro. «Ablyazov sta ancora lì, a Casal Palocco, nascosto in un tunnel sotterraneo. Cercatelo». Così il capo della Mobile Renato Cortese, che nel 2006 ha arrestato Provenzano, predispone una seconda perquisizione con utilizzo del georadar. È uno speciale strumento che in base al calore, appoggiato alle pareti e ai pavimenti, permette di localizzare se ci sono vuoti, ad esempio tunnel o gallerie. O altre fonti di calore, come un corpo umano.

Ci deve essere stata una grande urgenza se è stato scomodato il georadar.

Aveva però ragione Cortese: né tunnel, né gallerie, né Ablyazov. Già uccel di bosco. A quel punto i kazaki hanno preteso due ostaggi: Alma e Alua.

Ancora processi e campagne anti-toghe

N. L.
ROMA

Rassicurato dal discorso del presidente Napolitano, per altro molto atteso nel Pdl, per Silvio Berlusconi il passaggio parlamentare di oggi non è più un problema: il Pd ricompattato, superato il rischio di una sfiducia ad Alfano, il Cavaliere ha dettato la linea ai suoi: fare muro per difendere il segretario Pdl (anche dai maldipancia interni) escludendo, almeno per ora, rimpasti e sostituzioni. Oggi al Senato dovrebbe filare tutto liscio per il Pdl, risolversi la questione fiducia entro il primo pomeriggio. A far tremare le finestre di Palazzo Grazioli, invece, è quello che accade oggi nei tribunali: a Milano sarà emessa la sentenza del processo Ruby bis nel quale Lele Mora, Emilio Fede e Nicole Minetti sono accusati di induzione e favoreggiamento della prostituzione, anche minorile. I tre, come Berlusconi, rischiano sette anni, come hanno chiesto i pm Forno e Sangermano e, come nel Ruby 1, c'è il rischio che vengano mandati in procura gli atti e che i testimoni siano accusati di falsa testimonianza.

A Napoli invece sempre oggi il Gup, Amalia Primavera, deciderà sul rinvio a giudizio di Berlusconi con l'accusa di corruzione per la compra-

«Espulsione illegittima, sono stati violati dei diritti»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

Fausto Pocar

«Quello che è certo è che una persona ammessa nell'area Schengen ha diritto di restare e non può essere espulsa»

«Il minimo che si possa dire è che prima di espellere delle persone, le autorità che si occupano di questioni così delicate devono fare più attenzione a tutti i livelli, da quelli più alti a quelli operativi». Il caso Shalabayeva analizzato da una delle massime autorità nel campo del diritto internazionale: il professor Fausto Pocar.

Dal 1984 al 2000, il professor Pocar è stato eletto membro del Comitato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite, ricoprendo l'incarico di presidente del comitato dal 1991 al 1992. Nel 1999 è stato nominato giudice del Tribunale internazionale per i crimini nella ex-Jugoslavia, divenendone presidente nel 2005, incarico che ha ricoperto fino al 2008. Fausto Pocar è stato membro della delegazione italiana all'Assemblea generale delle Nazioni Unite a New York e a più riprese alla Commissione per i Diritti Umani a Ginevra. È anche membro della Camera di Appello del Tribunale penale internazionale per il Ruanda (ICTR) dal 2000. Il caso Shalabayeva ha sollevato gravi questioni in materia di mancato rispetto di norme del Diritto umanitario internazionale. Osserva in proposito il professor Pocar: «In linea di principio, una espulsione non si può fare verso un Paese in cui si possa ragionevolmente ritenere che la persona espulsa possa subire gravi violazioni dei diritti fondamentali». E quanto al mancato rispetto dei diritti della persona, il Kazakistan di Nazarbayev fa scuola. Cattiva scuola.

Professor Pocar, dal punto di vista del diritto internazionale, quale riflessione è possibile fare sul caso Shalabayeva?

«Quello che è certo, dal punto di vista del diritto, è che una persona ammessa nell'area Schengen ha diritto di restare e non può essere espulsa. Il decreto del prefetto di Roma che ritira il provvedimento di espulsione è corretto dal punto di vista giuridico. Dal provvedimento del prefetto risulta che certi fatti non sarebbero stati conosciuti...».

A cosa si riferisce?

«Al fatto che tanto la Lettonia quanto il Regno Unito, secondo quanto appare dal provvedimento del prefetto, avrebbero ammesso la signora Shalabayeva nell'area Schengen. D'altro canto, mi pare che il fatto che l'espulsione sia stata illegittima non è contestata da nessuno. È più un problema di individuare chi siano stati i responsabili dell'espulsione».

E dal punto di vista del rispetto del diritto umanitario internazionale? Le più importanti organizzazioni umanitarie, a partire da Amnesty International, pongono seri interrogativi in proposito riguardo all'espulsione della moglie del dissidente kazako Mukhtar Ablyazov.

«Ci sarebbero anche motivi di questo tipo, perché in linea di principio, una espulsione non si può fare verso un Paese in cui si possa ragionevolmente ritenere che la persona espulsa possa subire gravi violazioni dei diritti fondamentali...».

Il Kazakistan sembra rientrare in questa fattispecie?

«Direi proprio di sì».

Il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ha parlato di inammissibili pressioni e interferenze da parte dell'ambasciatore del Kazakistan in Italia. Professor Pocar, sempre dal punto di vista del diritto internazionale, come reagire a queste interferenze?

«Prima di tutto sarebbe opportuno non subire le pressioni, ma dipende anche da chi vengono fatte. Dopo di che, ci può essere una gradazione di contromisure che possono essere prese, anche se in questa fase è possibile che possano avere la prevalenza azioni diplomatiche "non pubbliche" mirate all'obiettivo prioritario: il rientro in Italia della signora Shalabayeva e di sua figlia».

Professor Pocar, per motivi professionali legati ai suoi incarichi, lei ha modo di essere spesso all'estero. Le chiedo: che immagine sta dando di sé l'Italia in questa vicenda?

«Quando un Paese subisce pressioni come quelle ben descritte dal Presiden-

...

«Non si può rimandare nessuno in un Paese dove rischi di subire violazioni dei diritti fondamentali»

Silvio Berlusconi e Angelino Alfano in una foto di repertorio FOTO RAVAGLI/INFOPHOTO

vendita di senatori. L'ex premier potrebbe partecipare all'udienza, comunque i suoi legali hanno chiesto lo spostamento del processo a Roma.

E mancano dieci giorni all'udienza della Cassazione che, il 30 luglio, potrebbe emettere la sentenza sul processo Mediaset-Diritti tv che, se dovesse confermare la condanna dell'Appello (quattro anni di reclusione, di cui tre indultati, e cinque anni di interdizione dai pubblici uffici), metterebbe fuori gioco e dal Parlamento il Cavaliere. Anche su questo Napolitano ha avvertito: si separino le questioni giudiziarie da quelle del governo, dopo il blocco del Parlamento tentato dal Pdl: «Si sgombri il terreno da sovrapposizioni improprie, come quella tra vicende giudiziarie dell'onorevole Berlusconi e prospettive di vita dell'attuale governo».

Fatto sta che, in modo meno urlato, secondo i consigli dell'avvocato Coppi, ma costante, Berlusconi e i suoi fedelissimi sono tornati a martellare sul tema giustizia. Al punto che sul sito del Pdl ieri è comparsa una curiosa arringa difensiva sotto forma di slide per il processo Diritti tv. Con uno slogan populista che coglie gli umori anticasta, ovvero che il processo Mediaset «assurdo e risibile» costa troppo agli italiani: «Non è azzardato ipotizzare che tra consulenze, rogatorie e atti processuali questa vicenda sia costata agli italiani circa 20 milioni di euro».

Gli attacchi alle toghe sono dappertutto: dal pidiellino Lainati che, in commissione di Vigilanza, ha chiesto alla presidente Rai Tarantola «più spazi ai referendum radicali» sulla tv pubblica, improvvisando un sostegno a Pannella con la raccolta di firme.

Così come sull'imbarazzante caso kazako, Berlusconi accusa i «quattro magistrati» che avrebbero mosso la burocrazia del Viminale. Spera che il caso sia chiuso il prima possibile, anche perché lo coinvolge: hai voglia infatti a smentire l'amicizia con il presidente Nazarbayev e le notti calde nella dacia kazaka, raccontare ieri da *Il Fatto*.

Senato solidale con Kyenge In rete nuovi insulti leghisti

Gli insulti alla prima ministra nera della storia della Repubblica non si fermano, si sfogano su Facebook quando non nei consigli comunali. Ieri però nell'aula del Senato, di cui il leghista Calderoli resta comunque vicepresidente, è stata approvata la mozione di solidarietà per l'attività del ministro per l'Integrazione, proposta dal Pd e firmata dai 260 senatori di tutti gli altri gruppi. Tranne quelli della Lega, che nel voto finale si è astenuta. I sì infatti sono stati 224, gli astenuti 14.

E quando Cécile Kyenge ha rigraziato l'aula, citando Nelson Mandela, è stata accolta da una standing ovation da tutti i banchi dei senatori. Con la mozione si esprime al «ministro Kyenge la piena solidarietà del Senato della Repubblica nonché l'apprezzamento per l'attività che sta svolgendo». E si assicura «il proprio sostegno alle iniziative» che la ministra «è chiamata ad intraprendere in relazione alle funzioni delegate dal Presidente del Consiglio dei ministri, finalizzate a contrastare ogni forma e causa di discriminazione».

Ecco, prima del voto Kyenge ha preso la parola, piuttosto emozionata: «Non è facile per me essere qui oggi, ma ho scelto comunque di esserci proprio per testimoniare l'importanza di questo atto simbolico», e proprio la mozione «per me è un atto simbolico molto forte: quello di poter riconoscere finalmente un ruolo, di poter rafforzare un'intera cittadinanza e, innanzitutto, le istituzioni». Un altro segnale simbolico, ha proseguito la ministra, si vede nel fatto che «la discussione di questa mozione avviene in una giornata particolare: quella del compleanno di Nelson Mandela, colui che si è battuto tanto nella lotta al razzismo». A quel punto tutta l'assemblea si alza in piedi e applaude a lungo, anche in onore del leader sudafricano che ha compiuto 95 anni e che sembra si sia ripreso. Cécile Kyenge ha ringraziato tutti, chi ha firmato e chi no, colpita dall'aver ricevuto per la prima volta una «solidarietà trasversale, che non ha colore, non ha appartenenza partitica, non ha appartenenza politica. È semplicemente una lotta per i diritti umani e per una nuova convivenza». Così come ha sempre pensato che «nella violenza non c'è colore, è violenza e basta».

E lei, che ancora ritiene che l'Italia «non sia un Paese razzista», è costretta però a subire ancora insulti e umiliazioni da chi dovrebbe rappresentare le istituzioni. Ieri mattina sulla bacheca Facebook dell'assessore bresciano della Lega, Agostino Pedralie è comparsa un'immagine terribile con una foto di Cécile Kyenge accostata a quella di una scimmia e il titolo: «Separate alla nascita». E un commento: «Dite quello che volete ma non assomiglia ad un orango, dai guardate bene». Questo sarebbe l'assessore ai Servizi sociali del Comune di Coccaglio, in provincia di Brescia.

Subito la foto è stata pubblicata sui media locali, ed è scoppiata la polemica. Al che l'assessore ha cercato di metterci «una pezza», come si dice a Roma, cercando di nascondere il razzismo dalle sue esternazioni. Non ci è riuscito, il Pd lombardo ha chiesto al sindaco di Coccaglio di revocare «immediatamente le deleghe all'assessore Pedrali» e si fa notare l'avallo di Maroni verso le manifestazioni razziste nel suo partito.

Il voto in Senato quindi è stato ancora più significativo, un voto in solidarietà a Kyenge come persona, ma anche come titolare dell'Integrazione, dichiara Anna Finocchiaro del Pd, «un ministero di cui c'è tanto più bisogno in un momento di crisi come questo, nel quale prevale l'egoismo, si frantumano i sentimenti di solidarietà e comunione e in cui risorge il fantasma del capro espiatorio». Ma la Lega non ha voluto votare la mozione (anzi il senatore Bitonci si diverte sempre su Facebook a dire che «c'erano posti vuoti nei banchi del Pd»).

A spezzare il clima bipartisan a Palazzo Madama ci pensa Maurizio Gasparri, che condanna le «gravissime parole» di Calderoli, lo assolve per essersi pentito con «sincerità» ma subito affila le armi: «No al razzismo ma no allo ius soli». L'ex capogruppo Pdl darà battaglia in Parlamento perché, spiega, «altrimenti avremmo una forma di razzismo ai danni di chi non condivide molte idee sbagliate espresse anche dalla Kyenge». E Fabrizio Cicchitto del Pdl ha derubricato le ingiurie vergognose di Calderoli (stigmatizzate anche dal presidente Napolitano) come semplici «fesserie». Calderoli comunque è indagato per diffamazione aggravata dalla discriminazione razziale dalla Procura di Bergamo ma in seguito a un esposto del Codacons, precisa il procuratore capo Francesco Dettori.

IL CASO

NATALIA LOMBARDO
nlombardo@unita.it

Approvata la mozione del Pd di appoggio al ministro dell'Integrazione Su Facebook nuove offese da un assessore leghista

PANAMA

Fermato Selton Lady ex capo Cia a Milano Rapì l'imam Abu Omar

È stato fermato mercoledì a Panama Bob Seldon Lady, ex capo della Cia a Milano, condannato a 8 anni per il sequestro di Abu Omar nel 2003. Su di lui pendeva un mandato di cattura internazionale: Seldon Lady è stato catturato dalla polizia di frontiera dello Stato dell'America centrale. Il ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri ha firmato la richiesta di fermo provvisorio e ora scattano i due mesi per chiedere l'estradizione. L'ex responsabile della Cia a Milano è l'unico dei 23 agenti dell'intelligence statunitense condannati per la *rendition* dell'imam egizianosu cui pendeva un mandato di cattura internazionale.

te Napolitano, non è che dia di sé una immagine molto buona, edificante. Dipende poi da come riesce a risolvere la situazione. Al di là di quello che è il "polverone" sulle responsabilità, guarderei con attenzione a cosa la diplomazia riuscirà a mettere in campo per ottenere il rientro di Alma Shalabayeva e della piccola Alua in Italia».

Professor Pocar, vicende di questo genere incidono sul diritto umanitario internazionale?

«Naturalmente sì. Sono purtroppo episodi che capitano nelle vicende internazionali. Certo, sarebbe opportuno che prima di espellere delle persone, le autorità che si occupano di questioni così delicate facessero più attenzione, a tutti i livelli, da quelli più alti a quelli operativi».

Nella vicenda Shalabayeva, è emerso che la ministra degli Esteri, Emma Bonino, così come la titolare della Giustizia, Anna Maria Cancellieri, non fossero state messe al corrente dell'operazione di espulsione. Non ritiene che in vicende così delicate sarebbe necessario un maggiore coordinamento tra i dicasteri coinvolti?

«Indubbiamente un collegamento sarebbe utile, soprattutto per una proficua circolazione delle informazioni, il cui trattamento potrebbe evitare il ripetersi di gravi errori».

Con Alfano al Viminale, governo più debole

L'EDITORIALE

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

E non perché sarebbe stata possibile un'adesione del Pd alle mozioni anti-governative. Ma proprio perché l'equilibrio politico-istituzionale è reso ora assai più fragile da una serie di fattori. Il primo riguarda la coerenza del messaggio che lo stesso Letta ha coraggiosamente lanciato al Paese revocando l'estradizione della Shalabayeva e, con ciò, aprendo la verifica pubblica delle responsabilità personali e politiche. Se l'errore è stato gravissimo come tutti ora riconoscono, se non deve più ripetersi pena la credibilità stessa dell'Italia, non è plausibile che paghino solo un paio di dirigenti della polizia.

L'assunzione di responsabilità è condizione della riabilitazione morale dello Stato. Non si tratta di addossare al ministro Alfano colpe che il rapporto del prefetto Pansa nega. Si tratta però di comprendere che la responsabilità nelle istituzioni, a volte, è separata dalla colpa. In gioco sono la forza e l'autorevolezza per cambiare ciò che va cambiato.

E veniamo qui al secondo punto critico. Come può Alfano - dopo la *rendition* della signora Shalabayeva avvenuta a sua insaputa, dopo il *j'accuse* pronunciato in Parlamento contro uffici della polizia, dopo aver indicato come colpevoli un paio di funzionari ma non se stesso - guidare credibilmente la necessaria riorganizzazione della Pubblica sicurezza? I ministri dell'Interno, da sempre, fanno questo lavoro a tempo pieno. Alfano è anche segretario del Pdl e vicepresidente del Consiglio. Ciò che si rischia è una pericolosa divaricazione tra i vertici del Viminale e il ministro.

Infine, ma non ultima, c'è l'insofferenza del Pd. Certo, non è un problema del Pdl. I democratici devono guardare dentro le proprie inadeguatezze. Se Alfano, segretario del Pdl, si dimostra gravemente inadeguato come ministro dell'Interno e l'effetto politico prevalente è una spaccatura nel Pd, il fatto non è normale. Se Berlusconi viene condannato e la conseguenza non è la divisione del suo partito, ma quella del Pd tra chi promuove l'ineleggibilità, chi l'incompatibilità, chi vuole andare all'opposizione di se stesso e chi invece pensa al governo, il fatto non è normale. Svela quantomeno una immaturità del Pd ad agire come partito di maggioranza relativa. Che comporta una gestione delle diversità e poi una unità nella rappresentanza istituzionale, pena la rinuncia a quel ruolo che le elezioni hanno comunque assegnato alla sinistra.

Tuttavia anche il Pdl, o chi nel Pdl e nel mondo politico non intende mandare al macero la legislatura, dovrebbe avvertire questo disagio diffuso - nella sinistra ma non solo - verso comportamenti della politica che appaiono dettati dall'opportunismo. Se Alfano lasciasse l'incarico avrebbe lui stesso più forza, mentre invece oggi è ostaggio dei «falchi» del Pdl che lo usano non per salvare il governo, ma per cuocerlo a fuoco lento.

È difficile dire come altrimenti, di fronte alla blindatura di Alfano da parte di Berlusconi, si sarebbe potuto uscire da questo gorgo in modo accettabile. Può darsi che Letta da una parte e il Pd dall'altra avrebbero potuto mostrare maggiore energia nel chiedere ad Alfano le dimissioni. È anche vero, però, che il Pd avrebbe dovuto disporre di una ben maggiore solidità di base: le linee di frattura emerse oggi, ad esempio, dipendono assai più da preesistenti ragioni congressuali che non da valutazioni di merito sulle scelte parlamentari relative al caso kazako. In ogni caso, l'indebolimento del governo porta notizie negative su tutti i versanti. Per questo il voto di oggi del Senato non cancellerà la necessità delle dimissioni del ministro dell'Interno.

POLITICA

Renzi: deluso dal Pd ma resto in campo

● **Il sindaco:** «Stupisce vedere Giovanardi che mi attacca con le stesse parole usate da alcuni miei compagni di partito» ● **Dice** di non voler fare più «il piccione» ma avverte: «Nessuno speri in un passo indietro»

OSVALDO SABATO
FIRENZE

Per una larga parte della giornata di ieri nella sua testa è ronzata l'idea di fare un passo indietro. Ai suoi non ha nascosto l'intenzione di mollare tutto e restare a fare il sindaco di Firenze. Matteo Renzi ci ha pensato a quello che potrebbe essere un vero e proprio colpo di scena: non candidarsi alla segreteria nazionale del Pd. Le voci sulla sua possibile rinuncia si sono ricorse fino al tardo pomeriggio, fino a quando si è messo sul treno per andare a Roma ospite della trasmissione televisiva di Mentana su La7. Troppo forti i venti delle polemiche che ogni giorno soffiano dalla capitale, non vuole rischiare di rimanere inguaiato nelle «sabbie mobili della politica romana» e nelle diatribe interne al Pd. Ma davanti agli schermi televisivi, a domanda esplicita il sindaco risponde: «Aspetto le regole del congresso, ma nessuno si illuda su un mio possibile passo indietro».

Renzi spiega di essere stanco dei continui attacchi che riceve anche dentro il suo partito, in particolare a proposito del governo Letta e annuncia il «silenzio stampa» sull'argomento. «Ogni cosa che dico viene interpretata come un attacco al premier». Ed è proprio con il Pd, anzi «con i suoi dirigenti, perché alle feste e ai comizi ricevo ben altra accoglienza», che ce l'ha. «Diciamo la verità, quelli del Pdl fanno il loro gioco. Nessuno può dire niente. Poi, certo, stupisce vedere Giovanardi che mi insulta con le stesse parole di alcuni miei compagni di partito. Ma è un problema loro, non mio» dice. L'ex rottamatore non nasconde la sua delusione per la piega che sta prendendo la corsa alla leadership dei democratici. «Sono stufo di questo fuoco di sbarramento incomprensibile su ogni cosa che faccio» afferma Renzi «lo dicono alcuni dirigenti del Pd, il cui obiettivo è giocare la sfida congressuale. E questo è un po' meno serio. Se molti dirigenti del Pd non vogliono che mi candidi, va bene. Se vogliono tenersi il partito, va bene. Se preferiscono perdere le elezioni pur di mantenere una poltrona, va bene. Ma non strumentalizziamo per vicende del Pd una bimba di sei anni che è stata presa dalle forze speciali. Se scelgono questa vicenda per regolare i conti tra le correnti del Pd, mi vergogno per il Pd». Il riferimento è al caso kazako. Il sindaco rimanda al mittente le accuse di voler speculare sulla vicenda per causare una crisi di governo e non ci sta a partecipare al «tiro al piccione» il giochino prediletto dai «capicorrente romani».

...

«Sono stufo di questo fuoco di sbarramento incomprensibile su ogni cosa che faccio»

NON LASCIA IL PD

«Io sinceramente non ho molta voglia di fare il piccione» aveva avvisato qualche settimana fa. «Non voglio far saltare il governo» spiega nella sua ultima enews. «E se anche si formasse un nuovo governo non sarei io candidabile avendo volte detto che se andrò a Palazzo Chigi un giorno, ci andrò forte del consenso popolare non di manovre di Palazzo. Dunque, di che cosa stiamo parlando?» sbotta Renzi. E in una intervista a Famiglia Cristiana fa sapere che non ci pensa nemmeno a lasciare il Pd. Quel «no» secco dice tante cose. Per esempio «come utilità personale mi avrebbe fatto molto più comodo andare via e fare un partito personale» dice «ma io non credo a questo modo di lavorare, di partiti politici personali in Italia ce ne sono già fin troppi. La vera sfida avere due schieramenti, uno di destra e uno di sinistra, dove ci si confronta, anche duramente, ma sempre nel rispetto reciproco» aggiunge. Ufficialmente aspetta di conoscere le regole congressuali e se verrà rispettata la scadenza del 7 novembre per fissare la data dell'assise democratica. In ogni caso prima di settembre la riserva non sarà sciolta. Ma non è detto che alla fine il sindaco sarà della partita.

Quanto al tour nelle cancellerie europee, Renzi, fa sapere che non continuerà il suo giro e si dichiara «amareggiato e deluso del gruppo dirigente del mio partito» che «non perde occasione per aprire una polemica con me». Il sindaco non esita a parlare di «un atteggiamento che deriva nel risentimento personale».

IL CASO MERKEL

E conferma che non era assolutamente vero che Letta non fosse a conoscenza del suo incontro con il cancelliere tedesco Angela Merkel. «Anzi è stato lui a suggerirmi di fare questo incontro. Mi ha invitato lui una sera a cena a casa sua i primi giorni di maggio per parlarne» racconta al settimanale cattolico. Ad Epifani che aveva dichiarato di non aver saputo nulla della visita in Germania, Renzi replica «non vedo alcun motivo per cui il traghettatore del Pd debba sapere gli appuntamenti che ha il sindaco di Firenze». Insomma per i renziani il Pd dovrebbe superare «la sindrome Renzi» come la chiama la parlamentare Simona Bonafè.

IL DOSSIER

Confindustria: nel Mezzogiorno chiudono 550 imprese al giorno

L'economia del Mezzogiorno soffre pesantemente il perdurare della crisi e rischia di non cogliere i primi segnali di ripresa. Secondo i dati del Check Up Mezzogiorno, pubblicati da Confindustria e Srm - *Studi e ricerche per il Mezzogiorno* - presentati ieri al ministro per la Coesione territoriale Carlo Trigilia, al Sud solo nei primi 3 mesi del 2013 hanno chiuso i battenti quasi 50mila imprese, 552 cessazioni al giorno. In totale con la crisi, dal 2007 al 2012, nel Mezzogiorno si sono registrate 131mila cessazioni con un saldo netto negativo di 15mila imprese perse.

Le imprese che ce la fanno, e si rafforzano anche durante la crisi, sono quelle di medie dimensioni, mentre le piccole fanno più fatica. Nel 2011 il fatturato delle pmi è stato del 6,2% inferiore a quello del 2007, mentre le imprese medie hanno registrato l'andamento migliore, specie nel Mezzogiorno, con un aumento del fatturato dell'11% rispetto al 2007.

La ripresa dell'export spiega parte importante di questi risultati differenziati. Dopo il calo del 2009, nel Sud le esportazioni hanno ripreso a crescere raggiungendo nel 2012 il valore più alto degli ultimi 6 anni (46,4 miliardi +8,1%). Ma sono soprattutto le imprese più strutturate a cogliere meglio questa opportunità.

Le dinamiche creditizie restano negative: gli impieghi nel Mezzogiorno continuano a scendere (8 miliardi in meno nel corso del 2012) mentre i crediti in sofferenza sono ormai arrivati a 30 miliardi, pari al 10,4% del totale.

Congresso, intesa più vicina. Sì al voto per i 16enni

IL CASO

O. SAB.
osabato@unita.it

Dalla commissione no all'automatismo segretario-premier Rinviata la scelta sui regionali: primarie aperte o per soli iscritti? Zoggia: «Decideremo con Epifani»

Intesa vicina sulla regole del congresso Pd. Ora è certo: non ci sarà più l'automatismo del segretario nazionale candidato anche alla premiership. Apertura al voto dei sedicenni alle primarie per il leader dei democratici. Elezione del numero uno del Pd attraverso l'albo degli «aderenti» e non più degli «elettori». Snellimento dell'assemblea e della direzione nazionale. Mentre resta sospesa la questione riguardante la scelta dei segretari locali limitata ai soli iscritti.

L'argomento è delicato e spetterà a Guglielmo Epifani presentarsi con una sua proposta al partito. Ecco in sintesi ciò che è emerso dalla riunione di ieri della commissione sulle regole congressuali, riunita al Nazareno. Sulla scelta di sdoppiare la figura di segretario con quella del premier, come ha spiegato il responsabile organizzazione del Pd, Davide Zoggia, alla fine della riunione «mi pare che ci sia una larghissima maggioranza». Quanto alla riduzione degli organismi dirigenti sarebbero tutti d'accordo nel farla. «Si parla non solo di riduzione, ma anche di riqualificazione del ruolo, per segnare in maniera più netta quali sono le funzioni che avrà ogni singolo ruolo» aggiunge Zoggia «perché in questo momento a livello statutario fanno cose molto simili». La novità è un organismo che stia a metà fra la segreteria e la direzione, si pensa ad una sorta di cabina di regia composta da una trentina di persone. Alle primarie per il segretario nazionale non essendoci più l'automatismo sarebbe complicato pensare alle platee che restano uguali.

Quindi «l'idea di fondo è che ci siano gli iscritti, o come l'ho chiamati io aderenti o sostenitori, che possono venire a votare anche il giorno delle primarie, però con una sorta di fidelizzazione alla forza partito» spiega il responsabile organizzazione del Pd «perché con la separazione non ci sarà più l'albo del centro sinistra, ma quello del Pd». Su questo punto non è stata assunta una decisione ufficiale, la questione resta da risolvere. La prossima settimana, giovedì o venerdì, è prevista un'altra riunione nella quale il segretario Epifani porterà un documento politico finale, che poi sarà discusso in direzione nazionale. L'orientamento nella recente riunione fatta da Zoggia con i segretari regionali e metropolitani prevede una maggiore aggancio del regionale con i locali, ma la valutazione finale la farà Epifani, e una maggiore predominanza di chi ritiene che a votare debbano essere solo gli iscritti. «Mi pare di capire che il tentativo che sta facendo il segretario mira a trovare una soluzione unitaria, poi i punti che resteranno aperti verranno portati alla discussione in direzione» dice Zoggia. I segretari regionali se debbano essere eletti o meno con primarie aperte, per quest'ultima opzione spingono i renziani. Per votare i segretari locali chi vorrà potrà prendere la tessera del partito anche prima del congresso del proprio circolo. Ma non all'ultima ora perché vanno fatti i controlli almeno quindici giorni prima, quindi, se si vota il 30 novembre, almeno il 15 dello stesso mese si dovrà già essere iscritti. Il voto ai sedicenni, un argomento molto caro al sindaco di Firenze, Matteo Renzi? «Non ne abbiamo discusso, ma è automatico, siccome non stiamo più parlando del candidato premier ma del segretario ci si può iscrivere anche a sedici anni, per cui non ci sono problemi» precisa Zoggia, che ricorda «alle ultime primarie non hanno votato perché si parlava del candidato premier e alle politiche i sedicenni non votano». Il via libera formale al pacchetto delle nuove regole ci sarà nella direzione nazionale del Pd già convocata per il 31 luglio. Per le modifiche statutarie sarà necessario convocare l'assemblea che potrà avvenire a metà novembre, dopo la festa nazionale del Pd a Genova.

I renziani poi chiedono che le candidature per la segretaria nazionale siano presentate prima dell'avvio di tutto il percorso congressuale. Entro settembre, più o meno. Quanto ai tempi del congresso, Epifani ha sempre ribadito che si farà entro il 2013. E su questo i renziani non transigono: «Si chiude entro l'anno. Tutte balle che il congresso slitta. Il congresso - sottolinea il renziano Lorenzo Guerini - fa bene al governo e fa bene anche al Pd. Chi mette in giro che slitta è perché vuole l'instabilità e vuole lucrare sull'instabilità». Se i tempi saranno rispettati gazebo aperti per la scelta del nuovo segretario nazionale entro fine dicembre.

Il sindaco di Firenze Matteo Renzi in una foto di archivio
FOTO DI DANIELE VANINI/INFOPHOTO

Economia, ancora distanti Pd e Pdl «Più soldi al lavoro e meno all'Imu»

● **Alla cabina di regia** Speranza chiede di modulare lo sconto per finanziare Cig e esodati ● **Brunetta** insiste: via l'imposta per tutti

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Finisce la cabina di regia sull'economia, e Renato Brunetta (Pdl) dichiara l'esatto opposto di Roberto Speranza (Pd). Secondo il primo entro il 31 agosto si arriverà alla riforma della tassazioe sugli immobili, con la cancellazione dell'Imu sulla prima casa. Per il secondo, invece, il governo si è impegnato sì a rivedere entro agosto l'intero sistema fiscale sulla casa. Ma «il Pd ha evidenziato che non è possibile rinunciare interamente ai 4 miliardi di gettito derivanti dall'Imu - ha detto - sottolineando che il 50% di tale gettito è dovuto al 15% delle case di pregio». In altre parole, per il partito di Epifani sull'Imu basta un intervento parziale. Esattamente quello che aveva anticipato in mattinata il viceministro Stefano Fassina. Tanto più che basterebbero (si fa per dire) 2 miliardi per esentare completamente l'85% dei proprietari, mentre se si fa pagare il 30% (dunque si esenta il 70%) si recupera il 70% del gettito, cioè 2,8 miliardi. Questi i dati squadernati da Speranza sul tavolo della cabina di regia. Numeri ad alto tasso di carica politica, visto che la cancellazione dell'Imu prima casa sarebbe un regalo senza precedenti (anzi, con molti precedenti nei governi berlusconiani) alle fasce più alte della popolazione. Tutto questo nel mezzo di una crisi nerissima del sistema industriale e del lavoro.

Insomma, il vertice più atteso del momento (hanno partecipato Enrico Letta, Angelino Alfano, i ministri dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, dei Rapporti con il Parlamento, Dario Franceschini, degli Affari Regionali , Graziano Delrio, oltreché il Sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Filippo Patroni Griffi con gli otto capigruppo della maggioranza), e che si tiene mentre gli *spread* sui mercati tornano a quota 300 punti, finisce con una distanza politica ancora difficile da colmare. Suonano poco credibili le parole diramate da Palazzo Chigi dopo la conclusione della riunione, cioè « forte sostegno politico, unità d'intenti e larga condivisione sull'impostazione, i tempi, il merito dei provvedimenti da attuare in materia di politica economica nei prossimi mesi, in particolare per ciò che attiene alla Legge di Stabilità». Il clima è stato certamente sereno (non si è parlato del «caso» Alfano), ma l'unità d'intenti è ancora un obiettivo da raggiungere, mancando i modi per declinarla. Su un punto, cioè l'accelerazione del pagamento dei debiti della Pa, la volontà politica è unanime. Ma le versioni al termine dell'incontro divergono. C'è chi interpreta quell'accelerazione come l'anticipo a quest'anno del piano di rimborsi previsto per il 2014: significherebbe restituire subito 40 miliardi e prevedere una nuova tranche l'anno prossimo. Altri invece ipotizzano semplicemente un allentamento dei vincoli burocratici per le operazioni già programmate.

Nella maggioranza esiste certo una condivisione di massima anche sull'Iva, ma sull'Imu le posizioni restano quelle che si erano registrate fin dall'inizio dell'esperienza di governo: nessun passo avanti. Il fatto è che le visioni sono inconciliabili. Il capogruppo Pd non ci sta a «spendere» 4 miliardi per fare sconti anche ai più abbienti. «Ci aspetta un autunno pesante dal punto di vista sociale - ha detto al tavolo - meglio pensare alla cassa integrazione, agli esodati, al cuneo fiscale, agli studenti. Risparmiamo sull'Imu e raddoppiamo il fondo per il diritto allo studio, da 250 a 500 milioni». Insomma, la cancellazione di quell'imposta è troppo regeressiva: favorisce chi ha di più, perchè proprio chi paga di più ha uno sconto maggiore. Non è potabile per il Pd.

Brunetta d'altro canto resta fermo sulle sue posizioni: la trattativa è appena cominciata. C'è tempo da oggi fino al 31 agosto per trovare la quadra. Già lunedì si terrà un tavolo tecnico che sarà più operativo. È stato il ministro Fabrizio Saccomanni a volere subito un nuovo appuntamento, prima di partire per il G20 di Mosca. Saccomanni sa che non c'è tempo da perdere. Il Tesoro ha già sotto mano una serie di ipotesi di rimodulazioni dell'Imu e di relative coperture: ma la politica non decide ancora. Quanto all'aumento dell'aliquota Iva dal 21 al 22%, è molto probabile che lo stop fino ad ottobre (un miliardo di euro) già deliberato resterà coperto con l'aumento degli anticipi fiscali (Irpef, Ires e Irap). Misure finite sotto il fuoco del Pdl (che tra l'altro aveva usato lo stesso metodo nel 2005), ma la difficoltà a reperire risorse potrebbe costringere i berlusconiani a deporre le armi. Sui restanti tre mesi dell'anno non si sarebbe neanche discusso al vertice. In ogni caso si pensa a tagli di spesa soprattutto a carico dei ministeri. Il bilancio finale è davvero magro per un incontro tanto importante.

Va da sé che sull'Imu si dovrà trovare una mediazione. Su quel fronte le ipotesi non mancano. Quella più gettonata dalle indiscrezioni prevede di aumentare la detrazione esistente da 200 a 600 euro. C'è anche chi prevede una soluzione-ponte: cancellare solo la prima rata (finora sospesa) e far pagare la seconda, in attesa di una riforma complessiva da preparare nell'ambito della legge di Stabilità. La revisione dell'imposizione sugli immobili passerà per la riforma del catasto, con l'introduzione di nuovi valori per le rendite. Ma anche su questo nel Pdl c'è qualche «dissidente».

...

Sull'accelerazione dei pagamenti della Pa alle imprese creditrici c'è unità d'intenti

DOMANI CON L'UNITÀ

Conto alla rovescia per le sentenze e il futuro del Cav

● «La sentenza. Inizia il conto alla rovescia sul futuro politico del Cavaliere».
Questa settimana left dedica la sua storia di copertina all'imminente pronunciamento della Cassazione sulla condanna di secondo grado di Silvio Berlusconi nel processo Mediaset.
Tra voti palesi e scrutini segreti, la decisione dovrà passare anche dall'Aula del Senato. Col rischio che il Pd si spacchi su interdizione, ineleggibilità e incompatibilità.
Nel numero in edicola parlano i democratici Felice Casson e Massimo Mucchetti, Vito Crimi (M5s) e Francesco Nitto Palma (Pdl). Left è andato anche a vedere chi sono i magistrati che il 30 luglio giudicheranno l'ex premier: fuori dalla correnti e insospettabili di antiberlusconismo

L'allarme degli ambientalisti: da Lupi deregulation edilizia

● **Roberto Morassut:** «Arroganza verso il Parlamento» ● **Rischio** di stravolgere l'aspetto delle città d'arte

JOLANDA BUFALINI
ROMA

Un fantasma si aggira silenzioso nel «decreto del fare», è il capitolo intitolato «rigenerazione urbana» ma promette, più che di rigenerare di scardinare *ope legis* il già abbastanza sgangherato sistema di regole che disciplinano la libertà di costruire tenendo conto del contesto, del paesaggio, delle esigenze di servizio pubblico, dai trasporti ai rifiuti, alle fogne. C'è stata battaglia, mercoledì fino a notte fonda e poi nel pomeriggio di ieri, fra i parlamentari del Pd della commissione ambiente (senza diritto di voto in commissione bilancio, dove il provvedimento era in discussione) e il ministro Maurizio Lupi. Ma il ministro delle Infrastrutture che ha anche, sebbene nessuno se ne fosse accorto, la delega all'urbanistica, ha giocato tutte le carte, dalla minaccia ai parlamentari romani di ritirare i fondi per la metropolitana C a quella di mandare tutto all'aria con le prevedibili drammatiche ripercussioni sulla tenuta del governo.

L'oggetto del contendere è la possibilità, prevista dal decreto, spiega il deputato Pd Roberto Morassut, «di demolire e ricostruire singoli edifici modificandone le sagome, i prospetti e le destinazioni d'uso attraverso la Scia». Una norma, aggiunge, che «al di là delle intenzioni, è un grimaldello spaccatutto», in tutte le città, compresi i delicati tessuti «dei centri storici e delle città d'arte».

Un regalo ai costruttori che sin qui non era stato possibile fare, tanto che la famigerata legge urbanistica della Lombardia, ispirata al governatore Formigoni dall'attuale ministro Lupi, è stata bocciata dalla Corte costituzionale proprio perché violava le norme nazionali. Per capire cosa significhi questa radicale deregulation edilizia bisogna immaginare un vecchio palazzo dai soffitti alti: se lo demolisci e lo modifichi, riduci l'altezza fra un piano e l'altro e aumenti la superficie. Oppure, denuncia l'Inu, si portano in superficie i volumi interrati, le cantine, i garage degli anni Cinquanta e Sessanta, persino le gallerie minerarie e - come per magia - i locali tecnici si trasformano in superfici utili, in barba agli strumenti urbanistici dei comuni e delle regioni. Infatti il provvedimento non piace all'Anci che, a Torino, ha chiesto di stralciare l'articolo 30 del decreto (il presidente dell'Anci è il sindaco di Torino Piero Fassino) perché così «non si controlla la politica urbana», dello stesso parere l'Anci di Firenze. Non solo, c'è stato il parere negativo del ministro dei Beni culturali, Massimo Bray. Ma nessuno è riuscito a fermare Maurizio Lupi. «Una pagina negativa, una conduzione arrogante che pone un problema politico generale al Pd», dice Roberto Morassut. Arroganza e mancanza di rispetto verso il lavoro parlamentare, la commissione Ambiente, infatti, ha presentato un emendamento con voto unanime, espressione di un compromesso volto a tutelare, almeno, le zone A, i centri storici delle città. Ma in commissione Bilancio l'emendamento è sparito, per quanto il parere positivo sul decreto del governo fosse condizionato proprio dall'accoglimento delle modifiche richieste.

Finora la norma prevedeva che non si può demolire se non si ricostruisce «come prima», proprio per tutelare i paesaggi urbani. Il bello è, spiega Giuseppe De Luca, urbanista e segretario dell'Inu, che lo strumento giuridico per costruire in modo diverso esiste e si chiama «sostituzione». Ma l'ente locale deve poter dire se si può, se è utile, o se si deturpa sul piano storico, artistico o visivo un determinato paesaggio. Invece, spiega Giuseppe De Luca, con questa legge avviene il contrario, saranno comuni e regioni, che fin qui stabilivano le regole, a doversi adeguare. Così, quella che doveva essere rigenerazione urbana, «con una visione d'insieme dei cambiamenti necessari soprattutto nelle aree degradate - dice Morassut - diventa una rigenerazione edificio per edificio». E con effetti perversi sul piano dell'equità, spiega Giuseppe De Luca: «Io ho un palazzo con cantine e garage e lei, che abita nel palazzo vicino no. Io posso demolire e ricostruire aumentando i volumi, lei no». E il problema, aggiunge De Luca, non esiste solo nei centri storici: «Negli anni Settanta i villini liberty di Palermo furono sostituiti da palazzoni perché la legge non li proteggieva, non erano nelle Zone A». La protesta dell'Inu si esprime in un comunicato ufficiale, quello che sta accadendo «potrebbe essere un attentato alla storia edilizia dell'Italia, alle forme delle sue città e dei suoi paesi, alla sua cultura materiale e immateriale che tanto contraddistinguono il paesaggio urbano italiano ed in fin dei conti anche allo stesso paesaggio territoriale. Inoltre si metterebbe immediatamente in crisi la pianificazione urbanistica vigente con incalcolabili ricadute a catena nella gestione degli insediamenti».

...

De Luca, Inu: attentato alla storia edilizia dell'Italia, alle forme di città e paesi

LA LEADER CGIL AL G20

Camusso: stop a cure controproducenti e inique

Un manifesto per la crescita, che si può ottenere solo battendo la strada della centralità del lavoro e di sostegno alla domanda, della messa al bando delle politiche di austerità e di tagli al welfare, dell'adozione di politiche fiscali progressive e di regolamentazione della finanza speculativa. Così il documento del Labour 20 (L20), che riunisce i rappresentanti sindacali delle 20 maggiori economie mondiali, consegnato ai ministri del Lavoro e delle Finanze riuniti nel G20 a Mosca, cui partecipa anche la segretaria generale della Cgil, Susanna Camusso. È lei a chiedere una svolta nelle politiche europee: contro una «cura controproducente e iniqua socialmente» anticrisi, fatta di «azioni che hanno esageratamente concentrato l'analisi e le terapie sul pareggio di bilancio da raggiungere con la compressione delle potenzialità economiche dei paesi in deficit», dice, è giunto il momento di «cambiare analisi e terapia: non è l'offerta di lavoro a costituire il problema, ma è la carenza di domanda». «Per tutelare il lavoro - dice - bisogna modificare il quadro macroeconomico con investimenti pubblici mirati e una riforma fiscale che riduca le tasse sul lavoro».

RAZZA PREDONA

Alla ricerca del tesoro dei Ligresti

● **La Procura** segue la pista dei soldi che sarebbero usciti indebitamente da Fonsai ● **Primi** interrogatori, mentre il capo famiglia si assume tutte le colpe

GIUSEPPE VESPO
MILANO

Svizzera, Lussemburgo, Cayman: residenze e società riconducibili ai Ligresti portano spesso oltre i confini nazionali, dove risiedono alcune *holding* della famiglia dell'ingegnere paternese. Del resto non è una novità per il capitalismo di casa nostra trasferire parte dei proprio tesori in angoli caldi della terra, soprattutto al sole di una fiscalità meno rigida di quella italiana.

Ma nell'inchiesta sul presunto falso in bilancio che ha portato agli arresti praticamente tutta la dinastia Ligresti, il fattore estero pesa parecchio. Pesa soprattutto sulla scelta di rinchiudere in cella le figlie dell'ex patron di Fonsai, mentre salva dalla stessa sorte il figlio Paolo, che a differenza delle sorelle è cittadino svizzero.

È il gip Silvia Salvadori a spiegare il perché del carcere come unica scelta per evitare la fuga: «Sussiste un concreto pericolo desumibile dal possedere, ciascuno di loro, ingenti patrimoni in grado di fornire loro i mezzi necessari per lasciare il territorio nazionale». Soldi, scrive il giudice. Tanti soldi, messi da parte in questi ultimi anni - secondo la procura di Torino - anche a danno del gruppo assicurativo Fonsai, «piegato agli interessi dell'azionariato che contava», cioè alla famiglia.

L'inchiesta ha permesso ai magistrati di ricostruire come, attraverso una sistematica sottovalutazione delle riserve tecniche del gruppo assicurativo sia stato possibile falsificare il bilancio 2010. Un meccanismo che ha portato, negli anni, la distribuzione di utili per 253 milioni di euro alla *holding* di casa Ligresti, la Premafin Spa, laddove invece si sarebbero dovute registrare le perdite. «Sia sufficiente osservare - scrive a questo proposito il gip Salvadori - come, ancora nel 2010 (17 maggio), siano stati distribuiti dividendi relativi all'esercizio 2009 pari a 67,5 milioni di euro, di cui 18,7 milioni confluiti nelle casse della sola Premafin, e ciò in presenza di utili modesti per Fondiaria (40,2 milioni nel 2009) e per Milano Assicurazioni (13 milioni sempre nel 2009) ed in presenza di perdite nel bilancio consolidato (391,5 milioni nel 2009 per Fondiaria e 140 milioni nel 2009 per Milano Assicurazioni).

Salvatore Ligresti è agli arresti domiciliari FOTO DI REMO CASILLI/REUTERS

Un fiume di denaro certamente servito per sostenere l'altissimo tenore di vita dei membri della famiglia, dalle «manie di megalomania incontrollabili», per parafrasare l'amico Alberto Alderisio quando parla delle abitudini viaggio dei figli dell'ingegnere. Stando all'inchiesta, quando Fonsai navigava già in acque agitate, il management continuava ad arricchirsi come nulla fosse: «Nel triennio 2008 - 2010, Jonella Ligresti ha percepito compensi per 9,5 milioni di euro; Giulia Maria Ligresti per 3,4; Gioacchino Paolo Ligresti per 10,3».

IPOTESI CONFISCA

Che fine hanno fatto tutti questi soldi? Ora sul «tesoretto» si concentra l'attenzione del procuratore aggiunto torinese Vittorio Nessi e del sostituto Marco Gianoglio, che valutano l'opportunità di confiscare alcuni beni.

Del resto gli arresti sono scattati anche per via di quei 14 milioni di euro recentemente movimentati dalle *holding* lussemburghesi Limbo, Canoe e Hike. Si tratta di tre società costituite nel 1996 da Beston Entrepresise, con sede a Panama City e da Bynex International, domiciliata nelle Isole Vergini Britanniche. Sono tutte riconducibili ai figli dell'ingegnere. Movimenti che già oggi potrebbero essere discussi negli interrogatori di garanzia previsti per Jonella e Giulia Ligresti. Mentre dalla Svizzera, dove risiede, i legali di Paolo fanno sapere che «non appena la procedura lo renderà possibile avrà modo di chiarire la sua totale estraneità rispetto agli addebiti che gli vengono contestati». Parole più o meno simili a quelle del padre che, dai domiciliari nella sua villa milanese, ha fatto sapere di essere molto preoccupato per i figli. Ma ha assicurato che tutto verrà chiarito. «Loro non c'entrano».

Qualche commento arriva anche dalla politica, con alcuni esponenti del Pdl, come Fabrizio Cicchitto, che si domanda il perché delle carcerazioni: «La motivazione del pericolo di fuga poteva valere alcuni anni fa, oggi e domani. Non vorremmo che ci si trovasse di fronte a un atteggiamento punitivo derivante da ragioni storiche».

L'INTERVISTA

Gerardo D'Ambrosio

«Non mi sorprende che sia di nuovo agli arresti»

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Detta dal padre della stagione di Mani Pulite, che già vide l'arresto di Salvatore Ligresti a San Vittore più di vent'anni fa, l'affermazione ha tutto il peso di una condanna. Non dell'uomo, ma di un sistema di potere di cui è stato a lungo un esponente di primo piano, e di un mondo politico che finora non ha saputo vigilare né prevenire: «La notizia del suo arresto non mi ha stupito minimamente. È difficile che chi è abituato a comportarsi in un determinato modo all'improvviso smetta di farlo» afferma l'ex procuratore capo di Milano, Gerardo D'Ambrosio.

Che cosa vuole dire? Che, nonostante Tangentopoli, era inevitabile un nuovo scandalo giudiziario? Che non c'era modo, secondo la tesi dell'accusa, di prevenire operazioni dannose per i risparmiatori?

«I corsi e i ricorsi storici ci sono sempre stati, anche in campo giudiziario. E la stagione di Tangentopoli non ha certo posto fine ad operazioni illecite o spregiudicate nel mondo dell'economia e della finanza. La giustizia può agire solo in fase repressiva, non preventiva, e sicuramente non si possono fare processi alle intenzioni».

Quindi come è possibile intervenire per tutelare il mercato e i piccoli risparmiatori dalle possibili condotte fraudolente?

«Le speculazioni sono sempre possibili, chiunque abbia un minimo d'esperienza del mondo della finanza lo sa. Il punto è individuarle e punirle: se le sanzioni alle condotte illecite sono serie, efficaci ed adeguate, allora i soggetti che vi operano si guardano bene dall'agire con spregiudicatezza».

A giudicare dalle tante inchieste aperte in questi ultimi mesi, si direbbe che il sistema di punizione non sia molto efficace.

«Come non sono efficaci i sistemi di prevenzione e controllo. Il problema vero è trovare il modo di controllare la finanza, prevenire possibili frodi ai piccoli risparmiatori, tutelare la credibilità del nostro mondo economico, in modo da non bloccare il flusso degli investimenti. Soprattutto in un periodo di crisi come quello attuale, chi vuole investire dei soldi, deve poterlo fare in sicurezza, sapendo di poter contare su organismi di vigilanza efficienti».

Il problema è globale. E l'Italia non ha brillato finora per coraggio e spirito d'iniziativa.

«Nessuno pensa che si tratti di un compito facile, sia per trovare soluzioni adatte a riformare la finanza, sia per costruire intorno ad esse un consenso il più largo possibile. Ma la politica, il governo in particolare, non può esimersi. Il rischio è quello che il sistema finanziario ed economico italiano si blocchi per la sua mancanza di credibilità».

Le responsabilità storiche di Mediobanca

L'ANALISI

ANGELO DE MATTIA

Senza Enrico Cuccia non ci sarebbe stato il fenomeno Ligresti. L'incontro con Craxi, gli intrecci con Euralux-Generali e il destino della Fondiaria

Solo qualche anno fa sarebbe stato impensabile che la storia della famiglia Ligresti sarebbe velocemente precipitata con gli arresti di mercoledì, sulla base delle imputazioni di falso in bilancio e di manipolazione del mercato. Come sempre capita, i non pochi laudatores dei " tempi che furono" e i beneficiati oggi tacciono e magari meditano di sferrare il calcio dell'asino. Però, non interessa qui il versante giudiziario; anzi, resta fermo il rispetto del principio della presunzione di innocenza anche in casi della specie. Molti hanno evocato la categoria del capitalismo di relazione per spiegare la fase ascendente dell'immobiliarista - ché solo tale originariamente era - Salvatore Ligresti. E tuttavia le relazioni tra imprenditori, finanzieri, banchieri sono fondamentali, a patto che non siano patologiche: ciò che, invece, può verificarsi è che esse si siano svolte e si svolgano in un contesto privo di regole, mentre hanno spazio gli intrecci, le costruzioni piramidali, i controlli per il tramite delle scatole cinesi e, dunque, i conflitti di interesse e le insidie nelle parti correlate. Il «salto di qualità» di Ligresti avviene, nella seconda parte degli anni ottanta, anche per un'altra anomalia (felice o no) del mercato italiano: il ruolo dominante di Mediobanca - quale istituto di credito speciale, *merchant bank* e holding di partecipazione: una triade esclusiva - per l'assenza di adeguati concorrenti e per la genialità del suo dominus, Enrico Cuccia. I rapporti tra i due, il grande banchiere e Ligresti, si rafforzano quando Bettino Craxi si oppone all'originario progetto di privatizzazione di Mediobanca, che tuttavia già fruiva di un patto in base al quale le banche Iri, in maggioranza assoluta, contavano assai meno dei privati, in nettissima minoranza. Allora fu Ligresti, le cui attività prevalentemente immobiliari non navigavano in buone acque e aveva bisogno della benevolenza bancaria, a propiziare l'incontro di Cuccia con Craxi e a ottenere il «via libera» alla privatizzazione, ricevendo in cambio l'ingresso nel «salotto buono» di Via Filodrammatici e poi la quotazione di Premafin. Inizia da quel tempo un rapporto non di capitalismo di relazione, ma di sostanziale influenza, protezione e utilizzo da parte di Mediobanca nei confronti di Ligresti, per cui si potrebbe affermare che non vi sarebbe stato lo sviluppo dell'imprenditore siciliano se non vi fosse stata una Mediobanca con quella *governance*, con quei poteri e operante in un mercato non ancora concorrenziale e paragonato, quanto alla carenza di regole, al Far West. Allora anche Enrico Cuccia, uno straordinario banchiere, si piegava alle «regole» della politica e lo farà pure in qualche «storico» incontro romano, a dimostrazione del fatto che anche la grande cultura e la robusta tempra morale possono subire delle *défaillance*.

In più Cuccia era fortemente interessato a un Ligresti che aveva acquisito la Sai la quale deteneva in portafoglio il 10% circa di Euralux, proprietaria di azioni Generali che il banchiere considerava come la pupilla dei propri occhi. Ciò sollecitava tecniche, nella decisione sui finanziamenti e nelle attività connesse da parte di Mediobanca, sullo stile del «bastone e della carota». Ma anche dopo la morte di Cuccia, la Mediobanca di Vincenzo Maranghi, per sottrarre un'altra pupilla - la Fondiaria, il cui possesso fuori dall'orbita della banca d'investimento veniva giudicato da Gianni Agnelli *diabolicum* - all'acquisizione della proprietaria Montedison da parte di Edf, fa acquistare la storica impresa di assicurazione proprio a Ligresti. Ne nasceranno diversi problemi, a cominciare da quello dell'esposizione dell'acquirente nei confronti dell'istituto. Ancora una volta le sorti ligrestiane passano per Piazzetta Cuccia. In un lungo excursus storico, qui affrontato in minima parte, stanno diverse motivazioni della più recente vicenda del gruppo Ligresti, impregiudicato restando il discorso sugli aspetti penali in fase di accertamento.

Si vuole esonerare così da responsabilità la famiglia Ligresti? Niente affatto, ma è utile avere un quadro, sia pure sintetico, dell'ascesa di un imprenditore, la cui vita si è intrecciata con le evoluzioni della società civile, politica ed economica, non dimenticando che anche i «miti», quando *post mortem* affrontano il vaglio della storia, possono far vedere meglio qualche aspetto non glorioso del loro operare. Se ne può trarre, comunque, che la necessità di regole adeguate è stata solo in parte soddisfatta, che bisogna incidere sul groviglio di intrecci azionari e di conflitti di interesse, che va ridotta la dipendenza delle imprese dal finanziamento bancario. Occorrerà una riforma delle autorità di regolazione, dopo la rivisitazione avvenuta con la creazione dell'Ivass - l'organo di controllo sulle assicurazioni, l'avvio di una riforma del testo unico della finanza e una revisione del diritto societario, con l'obiettivo di migliorare la protezione del risparmio e contrastare opacità, conflitti di interesse e bardature dei comandi societari.

ECONOMIA

Corriere della Sera, adesso arriva Cairo col 2,8%

LAURA MATTEUCCI
MILANO

Urbano Cairo è entrato nel capitale di Rcs Mediagroup, rilevando quasi 12 milioni di azioni, in buona parte con l'acquisto di una parte dei diritti rimasti inoptati con l'aumento di capitale. La partecipazione dell'editore Cairo in Rcs Mediagroup - «effettuata a titolo personale», come precisa lui stesso - è pari al 2,8% circa del nuovo capitale sociale del gruppo editoriale. Un investimento di poco meno di 15 milioni di euro, circa 14,8 milioni. Cairo, classe 1957, patron del Torino calcio e della Cairo communication, è anche presidente di La7, che ha rilevato pochi mesi fa da Telecom Italia Media, co una ricca dote finanziaria. La sua fortuna decolla nel dicembre 1995, quando fonda la Cairo Pubblicità dopo una precedente esperienza nel gruppo Fininvest. Il bello è che solo due giorni prima del tutto esaurito all'asta dell'inoptato aveva dichiarato di non essere interessato a entrare nella partita Rcs: «Non ci sono entrato finora e non è giusto entrarci ora», aveva risposto ai giornalisti durante la presentazione dei primi palinsesti della nuova gestione di La7.

Le dichiarazioni di ieri sono di tutt'altro tenore: «Ho comprato azioni di Rcs perché sono affezionato alla Rizzoli: ho iniziato la mia attività di imprenditore proprio con una concessione pubblicitaria di Tv Sette e Io Donna», commenta. E, sull'ipotesi di alleanze con altri soci, come Diego Della Valle, l'editore precisa: «Sono indipendente come sempre e non sono stato spinto da nessuno. Le scelte le faccio da solo. Questa è stata una scelta spontanea che mi faceva piacere». Non è chiaro, comunque, se l'editore intenda aumentare la quota - «per adesso ho comprato poco meno del 3%, non so cosa farò» - e nemmeno se tenterà di entrare nel patto di sindacato: «Non lo so, vediamo», è l'illuminante risposta. Quella di Cairo al 2,8% in Rcs è la conferma di quanto si vociferava già nei giorni scorsi: tramontata l'ipotesi che Diego Della Valle avesse deciso di dare battaglia alla Fiat, cercando di rastrellare tutto l'inoptato per salire di quota, il nome di Cairo era già circolato. L'idea però era che avesse acquistato di più, in modo da poter pesare effettivamente come uno dei grandi soci. Una mancanza che pesa sui mercati, che continuano a penalizzare Rcs dopo l'esito dell'aumento di capitale. Ieri altra giornata pesante: il gruppo editoriale ha lasciato sul terreno un altro 2,26%.

A questo punto, si arriverà alla riunione del Patto di sindacato, che potrebbe essere il 31 luglio, quando è in agenda il cda sui conti semestrali, con un quadro chiaro dell'assetto proprietario. Il primo azionista è la Fiat con una quota che sale dal 20,13% al 20,5%, segue Mediobanca col 15,4% (più l'accollo dovuto al consorzio di garanzia). In terza posizione ma fuori dal Patto c'è Diego Della Valle con l'8,99%, a seguire la Fonsai di Ligresti (5,6%), Pirelli (5,4%) e Intesa Sanpaolo (6,5% circa), mentre la famiglia Pesenti (Italmobiliare) dovrebbe essere al 3,8%, e gli eredi di Giuseppe Rotelli al 3,4%.

Nel frattempo l'ad di Rcs Pietro Scott Jovane sta anche valutando le tre offerte non vincolanti giunte per l'acquisizione del complesso immobiliare San Marco (escluso l'immobile storico in via Solferino, sede del Corriere). I tempi previsti inizialmente per il dossier immobiliare (fine giugno) sono lievemente slittati per dare spazio al complesso iter relativo all'aumento di capitale appena concluso.

Dipendenti di Banca Mps protestano davanti la sede dove si svolge l'assemblea dei soci

Proteste e tensione a Siena per la svolta del Monte

● **Via il tetto** del 4%, «ma non ci sono nuovi soci» dice Profumo ● **Il timore** di una scalata straniera

SILVIA GIGLI - AUGUSTO MATTIOLI
SIENA

Comunque andrà, la decisione è storica. Ieri gli azionisti di banca Mps, dopo una lunga assemblea nella quale non sono mancati momenti di tensione (come il «buffone» indirizzato da un azionista al presidente della Fondazione Gabriello Mancini che non ha incassato in silenzio ed ha risposto per le rime), hanno approvato l'abolizione dell'articolo dello statuto che limitava al 4% il possesso delle azioni della banca per i soci privati. Come ormai accade ad ogni assemblea della banca senese, la lunga giornata è iniziata con il volantinaggio della Fisac Cgil davanti alla sede della banca di viale Mazzini dove è svolta l'assise. Obiettivo: chiedere la ripresa del confronto con la banca sul piano industriale con l'individuazione delle misure per attuare la riduzione dei costi e la tutela dei livelli occupazionali e delle garanzie contrattuali. Ai sindacati, l'amministratore delegato della Banca Fabrizio Viola fa sapere che «se non ci sono sorprese l'obiettivo è di concludere entro l'anno». Il tema è quello delle esternalizzazioni che riguardano circa 1100 dipendenti. «Siamo nella fase delle analisi delle varie opzioni ed entro il mese di agosto - dice ancora Viola - potremo fare qualche comunicazione».

Nel corso dell'assemblea non sono mancate da parte di alcuni azionisti, soprattutto senesi, richieste di rinvio della decisione a dopo l'insediamento, previsto per l'inizio di agosto, dei nuovi vertici della Fondazione. Il timore è infatti che l'abolizione del tetto del 4% possa allentare ancora di più il rapporto tra la banca e il territorio in cui è nata. Un legame che si traduce in concreto in posti di lavoro. Ma il 98,8% degli azionisti presenti (tra cui anche la Fondazione Mps) ha votato per eliminare il vincolo e quindi ora si apre una nuova fase nella storia della Fondazione senese e della banca.

«La Fondazione - ha detto il presidente Gabriello Mancini - si augura che si possa conseguire una base azionaria stabile e con un orizzonte di investimento di lungo periodo che, al di fuori di una logica meramente speculativa, rispetti i valori fondanti che hanno sempre ispirato il modo di fare banca di Montepaschi». Mancini ha poi spiegato che la scelta dell'abolizione del limite del 4% «è indifferibile e non evitabile. Il processo decisionale della Fondazione è stato necessariamente condizionato dalla sua situazione contingente, in particolare dall'esigenza di dover salvaguardare il nostro patrimonio». Si è trattato dunque di un voto per cercare di uscire dalle difficoltà che hanno condizionato e condizionano ancora le attività della Fondazione senese che si è indebitata per sostenere gli aumenti di capitale della banca dopo l'acquisto di Antonveneta. Operazione sulla quale, è ormai noto, sta indagando la magistratura.

La speranza è che questa nuova realtà desti un qualche interesse negli investitori. E su questo aspetto il presidente della Banca Alessandro Profumo ha precisato che «purtroppo non ci sono azionisti all'orizzonte, questo perché nessuno di noi è andato in giro a cercarli. Non sarebbe stato possibile in condizioni di incertezza e non sarà facile trovarli anche se stiamo lavorando per aumentare l'appetibilità della banca». In ogni caso, spiega ancora Profumo, l'abolizione del limite del 4% «è importante perché facilita la raccolta di capitali. Per restare a Siena dobbiamo avere un patrimonio rilevante».

Una posizione condivisa dal segretario generale di Ugl Credito, Fabio Verelli, che sottolinea che con questa operazione «c'è la possibilità di reperire nuove risorse per il rilancio del Monte e, soprattutto, si volta definitivamente pagina sulle precedenti gestioni che avevano portato la più antica banca italiana sull'orlo di una crisi irreversibile». E proprio sulla precedente gestione e sul processo con rito immediato che si terrà a Siena il prossimo 26 settembre, l'ad Viola e il presidente Profumo hanno fatto sapere che stanno «riflettendo sulla decisione di costituirci parte civile nei confronti di Mussari, Vigni e Baldassarri. Stiamo facendo una serie di valutazioni anche sotto il profilo civile. In ogni caso sceglieremo la strada più vantaggiosa per la banca».

Circa, infine, la possibilità di dividendo in un prossimo futuro, Viola frena: «non si può parlare di dividendo a partire dall'anno prossimo: mi sento di escluderlo a prescindere dall'utile. C'è un tema di ricapitalizzazione anche con l'autofinanziamento e per questo il dividendo non è argomento di attualità».

«È un'opportunità La banca deve tornare a crescere»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

L'INTERVISTA

Bruno Valentini

Parla il sindaco della città toscana. «I tempi sono cambiati: oggi c'è più trasparenza. Mancini? Ha sbagliato a indebitare così la Fondazione»

«Bisogna creare valore, bisogna farcela da soli, perché se arriva un altro grande gruppo bancario diventiamo solo una rete di sportelli». Il sindaco di Siena Bruno Valentini vede un futuro del «nuovo» Montepaschi in un piano di sviluppo, e non soltanto nei tagli e nel rigore imposti finora Alessandro Profumo e Fabrizio Viola. Li vorrebbe rimuovere? «Non sono io che decido, sono finiti quei tempi. I vertici della banca sono scelti dagli azionisti, che devono optare per un progetto che crea valore. Quanto al piano, dico che è un buon piano di risparmi: ma che non basta».

Per Valentini bisognerebbe recuperare l'attività retail, vicina alle famiglie e alle imprese, e abbandonare la finanza speculativa. Ma sulla strada del Monte ci sono ancora molte incognite: il valore patrimoniale, che dipende anche dal valore dell'Italia, visti i 25 miliardi di titoli pubblici che l'istituto ha in pancia.

Proprio sicuro che quei tempi sono finiti? Il Pd ha superato bene lo scandalo Mps?

«Noi ci stiamo provando in tutti i modi. Abbiamo scelto la trasparenza degli atti, la chiarezza. La politica non deve più influenzare la banca, né la banca la politica. Quel circolo vizioso va rotto».

Intanto lei dovrà scegliere 4 dei 14 membri della Deputazione generale.

«Proprio oggi abbiamo pubblicato sul sito del Comune i 62 curricula dei partecipanti alla selezione. Non ho visto tutti i nomi, di quei 62 avrò saputo di 4 o 5. C'è un po' di tutto, esperti di finanza, avvocati».

Beh, gli avvocati ce li avete già avuti...

«È una battuta? Quello che so è che ci vuole competenza finanziaria, amore per la comunità e autorevolezza».

Un giudizio sull'operato di Gabriello Mancini, presidente della Fondazione, che sta per lasciare.

«Il bilancio della sua presidenza non è positivo. Ha terminato questa esperienza con un atto giusto, cioè l'azione di responsabilità nei confronti del vecchio management della banca. Ma lui ha fatto due errori fondamentali, ai limiti della normativa vigente. In primo luogo ha creato un indebitamento eccessivo, in secondo luogo ha concentrato il patrimonio della Fondazione nella banca. Oggi dobbiamo creare valore nella banca anche per salvare la fondazione e il suo ruolo all'interno della compagine azionaria e con la città».

Considera un pericolo aver eliminato il tetto del 4% nella partecipazione azionaria, o un'opportunità?

«Sicuramente un'opportunità. Sento dire che finisce un'epoca e che finisce la storia della città-banca. Io invece considero questo passaggio come il tentativo di mantenere la forza perduta, dato che la fondazione può essere salvata solo con un incremento di valore della banca. Noi non cerchiamo più boriosa autosufficienza, ma una proiezione nel mondo, attraverso cui rendere più attrattiva la banca. Questo si ottiene o con i dividendi, o con la rivalorizzazione patrimoniale. Avendo in pancia 25 miliardi di titoli pubblici, dipende soprattutto da come va l'Italia».

Profumo dice che non ci sono soci in vista.

«Non ci saranno finché la banca e l'Italia non torneranno appetibili. Compito del management è rendere la banca competitiva, attenta ai bisogni di imprese e cittadini».

Il presidente ha detto che preferirebbe un azionista non del settore, perché vorrebbe dire che la banca sarebbe comprata.

«Su questo sono d'accordissimo con lui: il Montepaschi deve farcela da solo, deve recuperare il suo ruolo di banca del territorio».

Il Tesoro potrebbe entrare nel capitale, se i Monti bond non fossero restituiti. Lei come la prenderebbe?

«Sarebbe un ruolo improprio dello Stato. In ogni caso tra noi e il soggetto pubblico c'è uno squilibrio evidente. Ci prestano 4 miliardi a un tasso del 9%, e noi abbiamo acquistato 25 miliardi con il 3% di rendimento annuo. È un rapporto evidentemente diseguale, che comporta».

ECONOMIA

Operaio muore alla Fiat di Pomigliano

● **Nella «fabbrica modello»** di Marchionne incidente mortale a un dipendente di un'azienda d'appalto ● **Sciopero** per il rispetto delle norme di sicurezza ● **Fiom:** commissione d'inchiesta

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Uno dei vanti di Marchionne. La fabbrica modello che il 28 giugno scorso si è aggiudicata la medaglia d'oro del sistema di produzione World class manufactoring. La fabbrica senza incidenti sul lavoro come ostentato dal contatore: il numero zero per gli infortuni e sotto il numero dei giorni dall'ultimo infortunio. Da ieri non esiste più. Al Giambattista Vico di Pomigliano, il primo stabilimento del modello Marchionne, si muore di lavoro. A perdere la vita ieri tra le 13 e 14 è stato Vincenzo Esposito Mocerino. Operaio della De Vizia, una ditta di pulizie che raccoglie rifiuti, 62 anni. È caduto, sembra da un'impalcatura, nella vasca dismessa per la cataforesi, il procedimento che rende metalli e altre leghe resistenti alla corrosione.

Secondo i primi rilievi, i carabinieri sono intervenuti su segnalazione dei colleghi di lavoro della vittima che intorno alle 13,30 l'hanno cercato inutilmente. Ancora poco chiari i motivi per cui l'uomo si trovasse in quel luogo, sembra però che sia caduto, tranciandosi un braccio e sia morto dissanguato in attesa di soccorsi.

La morte dell'operaio arriva in un momento di grande tensione nella fabbrica e nell'intera città. Le polemiche sul «No» della Fiat alla richiesta di incontro con i sindaci della zona fatta direttamente dal vescovo Beniamino Depalma hanno messo l'azienda in cattiva luce specie per l'accusa al porporato di aver partecipato ad una manifestazione «violenta», quella indetta dalle mogli dei cassintegrati. Il vescovo aveva espresso solidarietà evitando però di prendere posizione. Ma è bastata la sua presenza (solo qualche minuto) ad un sit-in in uno dei due sabati lavorativi in cui l'azienda ha richiamato al lavoro solo una parte degli assunti, mentre oltre un migliaio di operai non è ancora tornata al lavoro o lo ha fatto solo per fare il test driver.

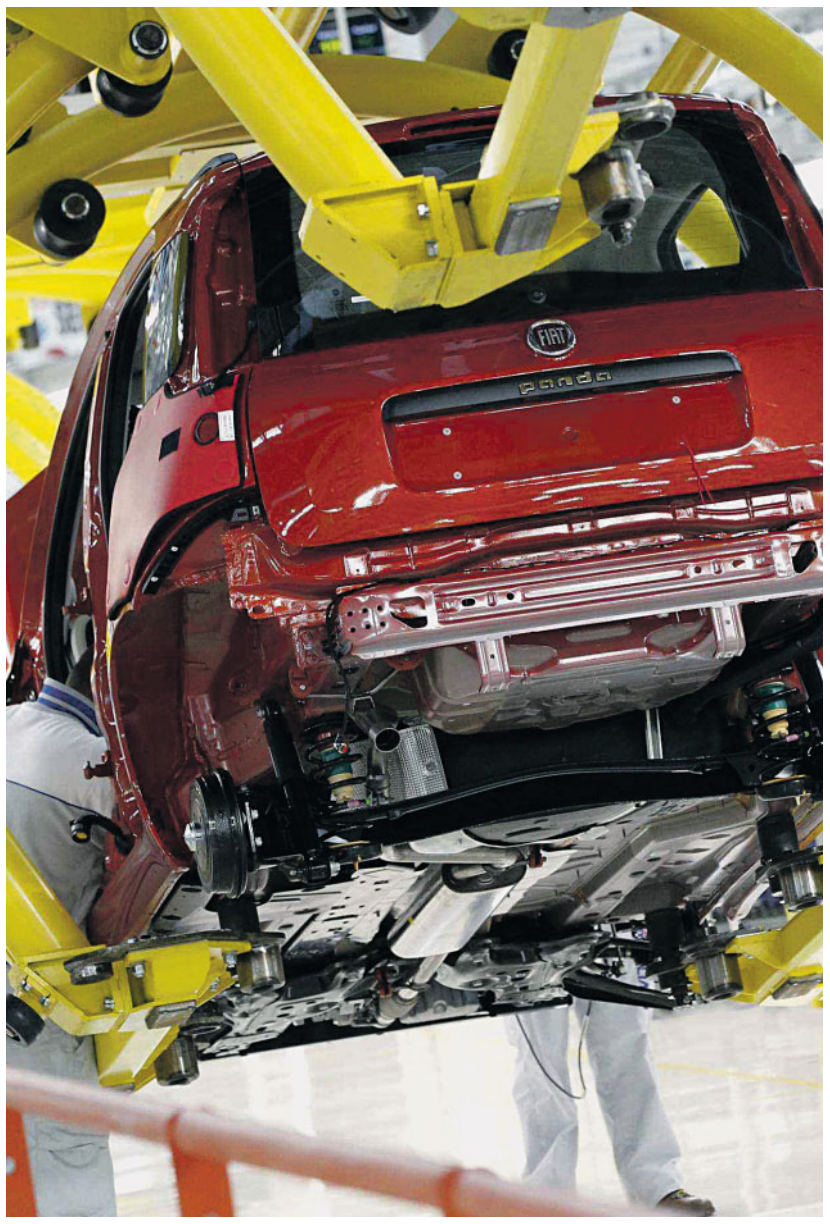
Il clima che si respira è sempre più teso soprattutto perché giorno dopo giorno diviene sempre più chiaro che la promessa di riassunzione per tutti gli ex 5mila lavoratori del vecchio Giambattista Vico non sarà mai mantenuta. La Panda non basta, serve un altro modello ma Marchionne non ha alcuna intenzione di portarlo in Campania. Sebbene abbia tentato di affittare le linee ad altri produttori (compresi gli odiati tedeschi della Volkswagen) per saturare le linee.

L'incidente di ieri non fa che alzare ulteriormente la tensione. La Rsa di Fim Uilm Fismic e Ugl (la Fiom non le ha ancora, anche se le ha nominate ormai da mesi) esprime in una nota «piena vicinanza e solidarietà ai familiari del lavoratore della De Vizia azienda dedita alla raccolta rifiuti» e chiede «con urgenza un incontro con la direzione aziendale per chiarire subito le dinamiche non ancora accertate. In segno di solidarietà i sindacati «firmatari» hanno indetto due ore di sciopero dalle 15 alle 17. Le prime da quando il Giambattista Vico ha riaperto.

La Fim di Napoli in una nota sottolinea: «Riteniamo inaccettabili tali incidenti e siamo impegnati, come sindacato unitariamente, a un monitoraggio costante, affinché nel futuro non si ripetano tali tragedie».

...

Nei mesi scorsi grave un addetto alla Fma di Avellino: «Ma i contatori segnano sempre zero»



La catena di montaggio di Pomigliano FOTO INFOPHOTO

«ALTRI INCIDENTI TACIUTI»

La Fiom invece denuncia la poca sicurezza del lavoro in tutti gli stabilimenti del gruppo. «Nell'esprimere la vicinanza della Fiom tutta alla famiglia del lavoratore e ai suoi colleghi - scrive Michele De Palma, coordinatore Fiat per la Fiom - , ricordiamo che non si tratta di un incidente isolato. In Fiat, nei pochi casi in cui gli stabilimenti lavorano, accadono infortuni inquietanti. Ieri a Pomigliano, pochi mesi fa, un altro lavoratore è rimasto vittima di un grave infortunio alla pressa alla Fma di Avellino e alla Ferrari di Maranello, nei giorni scorsi, un lavoratore ha tentato il suicidio in fabbrica ed è vivo grazie all'intervento tempestivo dei suoi colleghi». «Mentre tutti spiegano che la Fiat è il modello ideale di fabbrica, gli infortuni gravi aumentano, mentre i tabelloni degli stabilimenti continuano a raccontare che nei suoi stabilimenti, non avvengono infortuni. La Fiom, nel proclamare lo sciopero le cui modalità verranno decise dalla struttura territoriale, chiede che si tenga subito un'assemblea a Pomigliano, un incontro urgente con la direzione aziendale e ribadisce la necessità che le istituzioni istituiscano una commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni di lavoro in Fiat», conclude De Palma.

«Se si fossero applicate le più normali regole di tutela e sicurezza dei lavoratori, la morte dell'addetto alle pulizie si sarebbe potuta di certo evitare - attacca lo Slai Cobas - . Purtroppo la fabbrica di Pomigliano è oggi terra di nessuno, dove i lavoratori si vedono negati i diritti che spettano loro per legge, tra questi anche quello della sicurezza».

EVASIONE FISCALE

Vendita di Valentino, processo per Matteo Marzotto

Nell'ambito dell'indagine sulla vendita del marchio Valentino Fashion Group, i pm di Milano hanno disposto la citazione diretta a giudizio di cinque indagati, tra i quali Matteo Marzotto e Diamante Marzotto.
Otto indagati hanno trovato l'accordo con la procura per patteggiare la pena a sei mesi di carcere convertiti in una pena pecuniaria che verrà triplicata in ragione delle loro capacità economiche. Tra coloro i quali hanno chiesto di patteggiare, ci sono Vittorio Marzotto, Margherita Marzotto, Maria Rosaria Marzotto, Cristina Marzotto, Andrea Donà Delle Rose e Isabella Donà Delle Rose. Sui patteggiamenti si esprimerà il gip Gianfranco Criscione.
Intanto una società riconducibile alla famiglia Marzotto, la Icg, di cui è rappresentante legale Vittorio Marzotto, ha versato 57 milioni di euro all'Agenzia delle entrate.
Il marchio Valentino Fashion Group fu venduto dalla famiglia Marzotto e dai Donà Delle Rose nel 2008 al Fondo di private equity Permira. Secondo l'accusa sarebbe stata realizzata una plusvalenza di 200 milioni di euro ottenuta in Lussemburgo (attraverso la società Icg) senza pagare tasse per circa 71 milioni di euro.
L'accusa per gli indagati è quella di omessa presentazione della dichiarazione dei redditi. Resta ora da fissare la data per l'inizio del processo per i cinque che sono stati mandati a giudizio con citazione diretta.

Il riscatto dei produttori di parmigiano dopo il terremoto

● **A tredici** mesi dalle scosse che hanno distrutto 600mila forme, ecco come sono ripartite le aziende

ANDREA BONZI
twitter@andreabonzi74

Il sistema Parmigiano Reggiano fa quadrato. E resiste ai colpi - pur durissimi - inferti poco più di 13 mesi fa dal sisma che ha squassato l'Emilia-Romagna. Il tipico formaggio emiliano era diventato un prodotto simbolo del terremoto: 600mila forme cadute a terra, 37 caseifici di Modena, Reggio Emilia, Bologna e Mantova danneggiati, per un conto totale di 200 milioni di euro (dati Coldiretti). Il lavoro di una vita per persone come Oriano Caretti, titolare insieme al fratello dell'azienda di famiglia, a San Giovanni in Persiceto (Bologna), che, all'indomani delle scosse del 20 e 29 maggio 2012, si è ritrovato il magazzino quasi completamente distrutto. Tra i resti delle "scalere" crollate, le tipiche scaffalature dove riposano le forme, danni stimati per ben 5 milioni e mezzo di euro.

Le scalere e le forme distrutte dal sisma

RIALZARSI, DOPO IL COLPO

Giorni terribili, per Caretti e i suoi («non li voglio rimuovere, ma sicuramente cerco di non pensarci»), che però si sono rimboccati le maniche ed sono subito ripartiti. Tappe forzate: la produzione non si è mai fermata, ma il crollo del magazzino ha costretto l'imprenditore a rivolgersi ad altri stagionatori per conservarla. «Da Parma a Canneto sull'Oglio, nel Mantovano, fino a Pievepelago: ho portato il mio formaggio parecchio in giro - continua Caretti -. Ma ora diciamo che è di nuovo tutto a casa, in un magazzino realizzato secondo le più moderne norme antisismiche». In questo periodo, l'agricoltore ha toccato con mano gli «effetti collaterali» del disastro. A cominciare dalla solidarietà: «Ci hanno sbalordito le richieste arrivate dopo il sisma - ricorda -, da singole persone, aziende, attività commerciali, associazioni. Ci hanno contattato anche italiani all'estero, spiace aver potuto accontentare tutti. Il grazie più grande va ai volontari: c'erano persone che avevano appena perso la casa, eppure erano qui ad aiutarci». Una corsa all'acquisto che ha complessivamente portato alla vendita di un milione di chili, nei territori di produzione del Parmigiano, con l'iniziativa «Campagna amica». Ci sono anche «pochi sciacalli» che ci hanno provato, «offrendosi di sgomberare tutto per due euro al chilo...». Negli ultimi mesi il braccio di ferro più desolante è stato con l'assicurazione, che ha una stima dei danni molto inferiore. Con le istituzioni è andata meglio: «È appena arrivato l'ok della Regione a risarcire quanto non coperto dall'assicurazione, non dubito che i soldi arriveranno».

...

Parlano due imprenditori: «Ci siamo rimboccati le maniche, senza fermarci nemmeno a Capodanno»

MA LA PAURA RESTA

Certo che, da allora, la paura non ha mai abbandonato queste terre. «Le ultime scosse in Lunigiana le abbiamo sentite anche qui - spiega Andrea Nascimbeni, presidente del Caseificio Quattro Madonne, che ha 4 sedi tra Reggio e Modena -. Ora abbiamo la certezza che il magazzino non crollerà perché è stato ricostruito con tutti i crismi antisismici, però la paura c'è sempre, in qualsiasi momento». Nascimbeni è a capo di una cooperativa che riunisce 44 soci, aziende di varie dimensioni che producono dai 300 ai 20mila quintali di latte l'anno. Complessivamente, vengono realizzate 170 forme di parmigiano al giorno. Il terremoto del 29 maggio ha provocato 7 milioni e mezzo di danni tra prodotto (18mila forme cadute) e immobili. «A fine anno avevamo ricostruito le scalere, e a marzo abbiamo ripreso la produzione al 100%, inaugurando il 2 giugno scorso il nuovo spaccio - continua Nascimbeni -. L'assicurazione ci ha pagato in tempi rapidi, mentre di soldi pubblici, nonostante la nostra richiesta di risarcimento sia stata accettata, non ne abbiamo ancora visti. E non siamo gli unici, in questa zona: ci vorrebbero più fatti e meno parole». La difficoltà maggiore è stata la mancanza di liquidità per pagare il latte ai soci che, avendo aziende agricole vicine all'epicentro, erano stati direttamente colpiti, «e a danno si è aggiunto danno». La solidarietà, anche in questo caso, non è mai mancata: «Grazie ai tanti gruppi di acquisto che ci hanno aiutato, non abbiamo mai pensato seriamente di chiudere l'attività - chiude il presidente del Caseificio Quattro Madonne -, anche se questo è significato non fermarsi nemmeno un giorno, anche a Capodanno: il latte, si sa, lo devi lavorare tutti i giorni».

Autoservizi F.V.G. S.P.A. – SAF
Via del Partidor, n. 13 - 33100 Udine
Tel.: 0432.608110 - Fax: 0432.602777
Sistema di qualificazione per forniture di gas metano per autotrazione
Questo Ente indice sistema di qualificazione ai sensi dell'art. 232 del D.Lgs. 163/06 e s.m.i., per la fornitura di gas metano per autotrazione ad Autoservizi F.V.G. S.p.A. – SAF (di seguito denominata SAF S.p.A.). Criterio di aggiudicazione: prezzo più basso. Durata: dal 01.10.2013 al 30.09.2016. Gli operatori economici dovranno far pervenire la propria domanda di qualificazione e partecipazione entro e non oltre il 05/08/2013 alle ore 17.00. Documentazione integrale disponibile su www.saf.ud.it
L'Amministratore delegato: **Ing. Gino Zottis**

GIUSTIZIA

MANUELA MODICA
manuelamodica@hotmail.it

La strage di via D'Amelio FOTO LAPRESSE

L'INTERVISTA

Giuseppe Lumia

«Ma senza trattativa la mafia non esisterebbe»

«Al di là del giudizio penale sul maresciallo Mori, restano di quegli anni troppi interrogativi da chiarire: spero che il processo di Palermo serva a questo»

Una sentenza, quella del processo Mori-Obinu, che colpisce l'opinione pubblica alla vigilia della commemorazione della strage di via d'Amelio, e che riguarda anche l'altro processo - sulla presunta trattativa Stato-Mafia - che si sta imbastendo a Palermo. Il senatore Giuseppe Lumia, già presidente della commissione Antimafia a inizio secolo, sotto scorta per le sue battaglie sul tema, che letture trae da questa sentenza?

«È una brutta storia che va chiarita al di là del giudizio penale, dobbiamo attendere il completamente del suo iter, ma troppe sono le domande che oggi rimangono aperte: perché Provenzano è stato latitante per decenni? Perché è riuscito a svolgere un ruolo da protagonista in una lunga fase storica della stagione post Riina, da lui guidata e che ha portato a una mortificazione micidiale della nostra democrazia? Può tutto questo essere avvenuto per una semplice sottovalutazione? Come è stato possibile avvengono due errori contemporaneamente di pari livello come quello che portò Cosa Nostra a ipulire il covo di Provenzano presuppondeno che non fosse controllato mentre il migliore settore investigativo del Paese, il Ros non ha colto quel momento: due errori incredibili, che lasciano perplessi e che non possono non suscitare una lettura più inquietante».

Interrogativi che si susseguono negli anni...

«Esattamente, ma posso continuare: com'è possibile ancora che nel periodo stragista si sia pensato di instaurare rapporti con Vito Ciancimino per arrivare ai vertici di cosa nostra senza mettere in conto i rischi devastanti per la democrazia? Come si può trascurare interrogativi sulla fase che precede l'omicidio e la strage di via Capaci o del maxi processo, dopo che la mafia subisce la prima vera sconfitta, innesca un'aggressione verso lo Stato e non i politici, ma verso Falcone indirizza tutta la sua violenza: Falcone è rimasto isolato solo per le sue idee o perché era un punto di riferimento che metteva in crisi i rapporti tra la mafia e la politica?»

...

Il senatore non considera chiusa la partita giudiziaria: «E la politica fa ancora troppo poco»

Ventuno anni dopo, ancora molte lacune storiche...

«È ancora una vicenda tutta aperta, una vicenda che inquieta, dall'agenda rossa fino a come si caratterizzò lo Stato trattativista nella fase che ha preceduto le stragi durante le stragi e dopo le stragi. Quello tra mafia e politica non è un rapporto visionario, ma un elemento strutturale della vita di Cosa Nostra e del rapporto con lo Stato negli ultimi 200 anni. Provenzano non è un boss marginale a cui guardare con le categorie banali del latitante, ma la chiave d'ingresso negli apparati. Una chiave d'ingresso per il mondo economico e per la stessa politica: rapporti di uso e convenienza.

In un saggio, il professore Giovanni Fiandaca si chiede se sia poi così illeggittima la trattativa tra lo Stato e la mafia. È d'accordo?

«Leggo e ascolto con attenzione le tesi di Fiandaca che non vanno demonizzate ma non ne condivido la chiusura: il livello politico e istituzionale hanno precedenza. La magistratura verifichi fino in fondo senza guardare in faccia nessuno. Sia messa nelle condizioni ottimali di svolgere il ruolo che le compete».

Si trova in queste condizioni attualmente?

«Anche questa è una vicenda non risolta nel nostro Paese, fino a quando la magistratura interviene sulla parte militare riceve applausi e viene considerata una risorsa, quando, invece tocca gli apparati viene osteggiata e attaccata.

La magistratura deve essere sempre considerata una risorsa anche quando affronta i temi più scabrosi».

La sentenza Mori indebolirà il processo sulla trattativa?

«Se ci fosse stata una condanna sarebbe stato ingiusto considerare rafforzata l'accusa sul processo trattativa, così credo debba essere considerata questa sentenza oggi. Ogni processo ha la sua dinamica e la sua storia, e i processi in Italia non devono trasformarsi in tifoserie sul rapporto tra mafia e politica: devono attenersi ai fatti mentre tutti gli altri livelli di responsabilità appartengono alla politica. Una brutta storia che va anche guardata con le lenti delle responsabilità politico-istituzionali».

Esiste tutt'ora una trattativa, un rapporto tra la mafia e la politica?

«Senza questo rapporto non ci sarebbero più le mafie. Bisogna dichiarare guerra alla mafia, finora è stato fatto in pochissime occasioni: sempre un'antimafia del giorno dopo, si faccia finalmente un'antimafia del giorno prima. A mancare finora è stato proprio la politica».

Quale?

«Trovandomi nel centro-sinistra non posso che rintracciare questa assenza nel centrodestra, ma bisognoa dire che tutte le parti politiche hanno avuto responsabilità in questa assenza. La politica tutta è venuta meno in questa guerra. Io non sono un qualunquista ma solo con una totale ocmpattezza di tutt ele forze politiche si potrà davvero riuscire a sconfiggere i fenomeni criminali nel nostro Paese. Oggi dobbiamo farlo, ci viene chiesto, la politica è quella più in ritardo, questa scelta va fatta da tutto il sistema politico».

IL DOSSIER

Giornalisti sotto tiro Quest'anno già oltre 200 intimidazioni

Le 200 intimidazioni nei confronti di giornalisti, fotoreporter, videoreporter e blogger accertate in Italia nel 2013 dicono quanto sia diffuso il clima di intolleranza nei confronti del giornalismo professionale di cronaca. Lo rileva il dossier dal titolo «Taci o sparo!» realizzato da *Ossigeno per l'informazione* (osservatorio promosso da Fnsi e Ordine dei giornalisti), consegnato ieri a Giorgio Napolitano in occasione della cerimonia del Ventaglio al Quirinale. Aggressioni, danneggiamenti, ritorsioni e furti sono all'ordine del giorno e limitano il diritto dei cittadini di conoscere i fatti. Il fenomeno fa dell'Italia l'unico Paese dell'Europa occidentale - oltre alla Turchia - in cui la stampa è solo «parzialmente» libera (fonte Freedom House 2012).

Così si sgretola la tesi della Procura di Palermo

IL COMMENTO

EMANUELE MACALUSO

SEGUE DALLA PRIMA

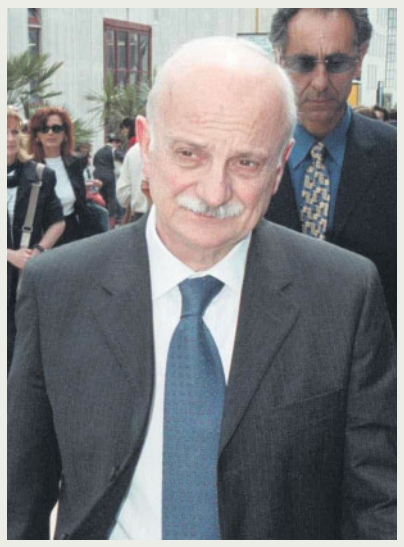
Ma non avevo mai incontrato e parlato con il generale Mori. Il quale, dopo essere stato assolto con formula piena da quel processo, venne indagato, insieme al colonnello Obinu, poi entrambi imputati, infine processati dal Tribunale per il grave reato di favoreggiamento a uno dei capi di Cosa Nostra, il latitante Bernardo Provenzano.

L'accusa era grave dato che, secondo i pm Ingroia, Di Matteo e altri, Provenzano non veniva catturato, quando era possibile farlo, perché era un anello della «trattativa» fra Stato e mafia, di cui Mori era uno dei protagonisti. Nel 2011 uscì un libro, scritto da Mori, su queste vicende giudiziarie che confliggevano con la sua biografia raccontata nel volume. Il generale mi chiese di presentare quel libro, insieme ad altri, tra cui ricordo Massimo Bordin, ed ebbi modo di conoscere meglio questo ufficiale dell'Arma che era stato stretto collaboratore del generale Dalla Chiesa. In quella occasione chiesi a uno dei suoi difensori, il mio caro amico prof. Enzo Musco, valente giurista, di fornirmi le carte del processo per leggerle e parlarne conoscendo le cose di cui tanti parlavano per sentito dire. La lettura delle carte del processo fu sufficiente per capire che l'accusa era pesante ma aveva fondamenta di sabbia. Anche perché i due principali testi di accusa erano: il colonnello Ricci, in cerca di vendette e benemerenze dato che era stato processato e condannato con sentenza definitiva per avere rubato cocaina sequestrata e il noto pataccaro Massimo Ciancimino.

Presentando il libro dissi a Mori che aveva commesso un errore a contattare Vito Ciancimino per cercare la strada che portava alla cattura di Riina. Cioè, gli dissi, che aveva sottovalutato la infinita capacità di mistificazione e infamia

...

Al procuratore Messineo chiedo: se i fatti non sono un reato, non si apre un problema per i pm?


L'ex direttore del Sisde Mario Mori

mafiosa di Ciancimino consigliori e suggeritore dei corleonesi. Tuttavia, considerare quel tentativo come l'avvio di una trattativa dello Stato con la mafia, con tutte le implicazioni suggerite dai pm nel processo che si è concluso a Palermo con la piena assoluzione dei Mori e Obinu e quello che ha preso l'avvio con Mori, ancora una volta imputato (la cosiddetta trattativa) è un assurdo giuridico. E non lo dico io. Lo dice con un lungo saggio sulla rivista giuridica «Criminalia», uno dei più illustri giuristi italiani, il prof. Giovanna Fiandaca. Il procuratore di Palermo Messineo ha rilasciato ai giornali una dichiarazione consolatoria dicendo che la sentenza di assoluzione di Mori e Obinu, perché il fatto non costituisce reato, vuol dire che «i fatti contestati non sono stati ritenuti infondati». Ma se quei fatti per i pm erano reati e per i giudici non lo sono non è un problema per i pm?

Anche perché le rigorose argomentazioni del Prof. Fiandaca sul processo sulla cosiddetta trattativa dicono che i fatti contestati dai pm a Mori e agli altri imputati «non costituiscono reato. Così come il primo processo per il covo di Riina. Certo, per la «trattativa» aspettiamo il processo. Ma ieri un

...

Sulla sentenza oggi c'è un silenzio assordante de «il Fatto» che aveva versato fiumi d'inchiostro

insospettabile commentatore, Attilio Bolzoni di Repubblica, scriveva che la sentenza di cui parliamo «sgretola un pilastro dell'impalcatura accusatoria della trattativa Stato Mafia». Insomma, se consideriamo il processo a Mori e quel che dice Fiandaca a proposito della «trattativa», non è difficile capire che un gruppo di pm palermitani imbastisce processi mediatici che investono le istituzioni e la politica su fatti che non sono reati. Non è poco, procuratore Messineo, se si pensa che il generale Mori, e con lui altri carabinieri e cittadini, lodati per le cose che hanno fatto nelle loro carriere, da anni subiscono una gogna giudiziaria e mediatica e ancora non si sa quando finirà. Chi risarcisce un danno di queste dimensioni? La questione pone interrogativi inquietanti su cui occorre riflettere. Può fare tutto questo un piccolo gruppo di pm senza conseguenze per nessuno?

P.S. Avete visto come *il Fatto* ha dato la notizia dell'assoluzione di Mori? E cosa dire del silenzio assordante del direttore e del vice direttore, dopo aver versato fiumi di inchiostro sul «caso». Questo sì che è giornalismo!

MONDO

Dura condanna per l'anti-Putin Critiche a Mosca

● **Al blogger** e leader dell'opposizione Alexei Navalny inflitti 5 anni per corruzione e frode
● **La replica:** falsità per eliminarmi dalla politica
● **Cortei** e arresti a Mosca e San Pietroburgo

VIRGINIA LORI
vlori@unita.it

Le manette ai polsi del blogger russo Alexei Navalny sono scattate immediatamente dopo la proclamazione della sentenza di condanna da parte del tribunale della regione di Kirov, nord della Russia. Dovrà scontare cinque anni in una colonia penale per frode e corruzione perché si sarebbe impossessato in modo indebito dell'importo di una vendita sotto costo di una partita di legno della società statale Kirovles arrecandole un danno di circa 380.000 euro. Il fatto sarebbe avvenuto nel 2009, quando il giovane avvocato era consulente del governatore locale. «Navalny ha commesso un reato molto grave», ha dichiarato il giudice Sergei Blinov nel dare lettura della sentenza. Ma dietro questa sentenza vi sarebbe una «vendetta politica» con una strategia e un regista preciso: il premier Vladimir Putin. Perché quello che la sentenza non può raccontare è che il giovane avvocato è il leader dell'opposizione al presidente russo e che proprio il giorno prima della sentenza si è visto accogliere la candidatura alle elezioni per sindaco di Mosca previste per il prossimo 8 settembre.

L'effetto oggettivo della condanna è che potrebbe estromettere de facto Alexei Navalny dai giochi politici. Ora sarà una corsa contro il tempo. Perché se il presidente della Commissione elettorale della capitale russa, Valentin Gorbunov, ha fatto sapere che il blogger «rimane candidato fino a quando la condanna non sarà esecutiva» e quindi fino a un eventuale giudizio di appello, i tempi sono stretti. La sentenza di condanna dovrebbe essere pubblicata entro 10 giorni, la difesa avrà altri 10 giorni per presentare appello ed entro ulteriori 30 giorni il tribunale regionale dovrà valutare il ricorso. Tutto si gioca sul filo. Le regole stabiliscono che un candidato non possa essere estromesso a meno di sei giorni dal voto e quindi in linea teorica l'oppositore di Putin potrebbe anche farcela a correre per la poltrona di sindaco di Mosca.

«La corte ha appurato che Navalny organizzò questo atto criminale e guidò l'esecuzione di un'appropriazione indebita su larga scala», ha spiegato il magistrato Blinov in un'aula affollatissima. Ma per la difesa del blogger e anche per buona parte dell'opinione pubblica, la natura delle accuse è politica. E questo processo sarebbe un «vendetta di Putin» con una condanna «dettata personalmente da presidente russo» condanna». Lo twitterà lo stesso Navalny subito dopo il verdetto di colpevolezza: «Era tutto organizzato, questo significa che non ci sarà il bello spettacolo di un'assoluzione». «È stato un processo inventato dall'inizio alla fine, persino il giudice non ha saputo dire quale fosse il movente del reato», ha rilanciato Boris Newtsov, un leader del fronte anti-Putin, presente in aula. I sostenitori di Navalny sottolineano come il giudice abbia basato la sua decisione sulle dichiarazioni di Vyacheslav Opalev, che era direttore generale della società Kirovles al momento dei fatti, considerandolo un testimone chiave. Opalev ha ottenuto la sospensione della pena a dicembre dopo essersi dichiarato colpevole di avere cospirato con Navalny. Il giudice ha definito la sua testimonianza «affidabile e coerente», ma al contrario Navalny sostiene che Opalev «abbia voluto incastrarlo per vendetta», visto che lo stesso blogger ne aveva raccomandato il licenziamento invitando le autorità a indagare la sua società per corruzione. E poi fanno notare come «nessuno dei manager di Kirovles comparsi in tribunale tranne Opalev abbiano confermato che Navalny avrebbe truffato la società». La condanna è arrivata lo stesso. Processo farsa con sentenza pilotata: questo hanno urlato all'esterno del tribunale i sostenitori del blogger anti-Putin, scandendo slogan come «abbasso lo Stato di polizia». Molti di loro indossavano t-shirt con la scritta «Putin ladro».

Immediatamente la protesta si è diffusa via web: organizzate dimostrazioni di protesta sfidando la polizia. Secondo sono attivisti per i diritti umani, sarebbero circa 60 a Mosca e oltre 70 a San Pietroburgo gli arrestati.

Ma vi sono state reazioni preoccupate anche fuori dalla Russia. Il commissario Ue alla politica estera, Catherine Ashton ha osservato come la sentenza sollevi «gravi dubbi sul rispetto dello Stato di diritto in Russia». In una nota oltre ad esprimere «preoccupazione» per le sentenze a carico del noto blogger e del co-imputato, Pyotr Ofitserov, entrambi oppositori del Cremlino, ha espresso la «speranza» che la condanna «sarà rivista in sede di appello». La cancelliera tedesca Angela Merkel ha definito «sproporzionata» la condanna a 5 anni per Navalny. Il processo al 37enne oppositore-avvocato - ha osservato il portavoce della cancelliera - ha «messo in dubbio che la vicenda penale fosse il vero motivo» della condanna. Sulla stessa linea anche la Gran Bretagna. Per Mikhail Gorbaciov questa sentanza è la dimostrazione di «come la magistratura russa non sia indipendente». Il processo e la condanna del blogger dell'opposizione - ha aggiunto - «hanno lasciato un'impressione molto deprimente».

Ripercussioni negative vi sono state anche in Borsa. Secondo gli analisti «il verdetto rischia di seminare tra gli investitori stranieri preoccupazioni e dubbi circa il rispetto delle leggi e dello Stato di diritto in Russia».

Alexei Navalny assieme alla moglie Yulia durante l'udienza del processo di Kirov (Russia) FOTO DI EVGENY FELDMAN/AP-LAPRESSE

CINA

La polizia uccide un ambulante: protesta via web

Forze dell'ordine municipali hanno picchiato a morte un venditore ambulante di frutta in una città della Cina centrale, scatenando forti proteste sul web dove sono state diffuse le immagini della vittima. Il filmato mostra Deng Zhengjia, che vendeva angurie in una città della provincia centrale di Hunan, esanime a terra. Secondo i media, l'uomo è stato percosso a morte dai «chengguan», le milizie incaricate di mantenere l'ordine nelle città cinesi, che lo avrebbero preso a calci e pugni. I «chengguan» sono spesso accusati di abusi, in particolare verso i venditori ambulanti. «Sono conosciuti per brutalità e impunità e per molti cittadini cinesi stanno a indicare violenza fisica, detenzioni illegali e furto», aveva denunciato un portavoce dell'ong Human Rights Watch. La morte di Deng ha scatenato proteste da parte degli internauti di Weibo: «È molto più crudele di quanto io possa sopportare... quando cesserà questo stato di cose?», si legge in un account.

Schäuble vola ad Atene dopo l'avvio dei licenziamenti

● **Il Parlamento** manda a casa 25mila dipendenti pubblici ● **Visita** «blindata» del ministro tedesco

TEODORO ANDREADIS SYNGHELLAKIS
esteri@unita.it

La Grecia continua a sperare nella ripresa, ma, per il momento, deve cercare di superare lo shock da licenziamenti. Il Parlamento di Atene ha approvato nella notte di martedì, malgrado le proteste nella piazza antistante, il piano per la messa in mobilità, la cassa integrazione e il licenziamento di venticinquemila pubblici dipendenti entro fine anno. E subito dopo, ieri mattina, e arrivato ad Atene per una visita-lampo, il potentissimo ministro dell'economia tedesco, Wolfgang Schäuble .

La «cura dimagrante senza precedenti» prevede il licenziamento di professori, poliziotti, custodi delle scuole, autisti, riduzioni di stipendio tramite decisioni del Consiglio dei ministri. È quanto la Grecia è obbligata a fare, per poter continuare a ricevere i prestiti del Fondo Monetario Internazionale e dell'Unione Europea. Ma Schäuble ha fatto sapere che non è ancora abbastanza. «L'economia greca deve essere resa ancora più competitiva e per le riforme strutturali non ci sono scorciatoie» ha fatto sapere appena arrivato.

Atene, la protesta al Parlamento FOTO REUTERS

La sua visita ad Atene è stata organizzata per fornire appoggio politico al governo di Andònis Samaràs, che è riuscito a far approvare dal Parlamento i licenziamenti nel settore pubblico, con una maggioranza molto risicata, la quale non ha superato i centocinquantatrè deputati su un totale di trecento. Il responsabile del dicastero tedesco dell'economia, come gesto di buona volontà, ha annunciato che la Germania sosterrà con centomilioni di euro il fondo a favore dello sviluppo delle piccole e medie imprese, ma, allo stesso tempo, ha chiarito che «non è assolutamente il momento di parlare di un nuovo taglio del debito ellenico».

LE CONDIZIONI DI BERLINO

Gran parte delle principali arterie stradali della capitale greca è rimasta bloccata dal momento in cui il ministro tedesco è atterrato, sino alla sua partenza, nel tardo pomeriggio di ieri. Si è voluta impedire, in questo modo, qualunque manifestazione di protesta contro le politiche di austerità imposte sinora dalla Troika. Schäuble , secondo la maggior parte dei commentatori greci, ha usato il noto metodo «del bastone e della carota». Da una parte ha detto che il programma di riforme (vedi privatizzazioni, dimagrimento del settore pubblico, eventuali nuovi tagli a stipendi e pensioni) deve essere applicato in toto e senza eccezione alcuna. Dall'altra ha fatto sapere che «se la Grecia onorerà tutti i suoi impegni, nel 2014, si potranno esaminare eventuali nuove misure di sostegno».

Mentre il ministro del governo Merkel dava il via ai suoi incontri nella capitale greca - prima nella Camera di Commercio greco-tedesca e poi con il suo omologo del governo ellenico, Yannis Stournaras - il capo del partito eurocomunista Syriza Alexis Tsipras, all'opposizione, si incontrava con il Presidente della Repubblica Karolos Papoulias, per rammentargli che la «Berlino continua a non prendere in considerazione la sacrosanta richiesta greca riguardo alle riparazioni di guerra che non sono mai state versate».

È un gesto che mostra come la Grecia, oggi sia spaccata praticamente in due. Tra chi crede che le misure di austerità abbiano portato il Paese sempre più vicino al baratro, con una decrescita del 5% e chi vuole ancora sperare in una possibile rinascita.

Schäuble ha visto anche il primo ministro conservatore Andònis Samaràs e il vicepresidente del Governo e ministro degli Esteri, il socialista Evànghelos Venizèlos. Al termine dell' incontro non ci sono state dichiarazioni ufficiali, ma il nocciolo della questione, dell'angoscia greca, sta tutto nella frase pronunciata dal ministro dell'Economia, Stournaras: «La grande sfida per la Grecia e per tutti i paesi in crisi, è riuscire a mettere insieme risanamento e crescita economica. Altrimenti, qualunque sforzo risulterà vano».

LE «VITTIME SACRIFICALI»

E lo sanno bene tutte le migliaia di dipendenti pubblici che da qui alla fine dell'anno perderanno il posto di lavoro. All'ultimo minuto, dal «pacchetto licenziamenti», sono stati esclusi i professori di italiano che lavorano in molti licei del Paese. Ma il quadro complessivo della situazione rimane molto pesante. È facile capire che, con una disoccupazione al 28%, la stragrande maggioranza di queste «vittime sacrificali», non troverà nessun nuovo lavoro. E che se riuscirà a intercettare qualche offerta, è molto probabile che riguardi impieghi sottopagati e senza contributi.

I sindacati greci si affannano a ripetere che ormai, la percentuale di dipendenti pubblici ellenici, è pari alla media europea e che invece di licenziare, si dovrebbe riorganizzare i vari settori in modo più efficiente. Ma nessuno sembra dare loro particolare ascolto. E la televisione pubblica Ert - chiusa cinque settimane fa - continua a trasmettere solo su internet, in modo autogestito. I giornalisti chiedono di poter continuare il loro lavoro, in attesa di un serio piano di riassetto aziendale.

Pretoria, donne festeggiano davanti all'ospedale dove è ricoverato il leader anti-apartheid Nelson Mandela nel giorno del suo 95° compleanno. FOTO DI SIPHIWE SIBEKO/REUTERS

Il mondo intero fa festa per i 95 anni di «Madiba»

- **Mandela** festeggia in ospedale il suo compleanno, ma non è in coma
- **Mantenuta** la tradizione di dedicare in questo giorno 67 minuti ai poveri

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Qualche settimana fa lo davano per spacciato. Autorità e familiari erano convinti che Nelson Mandela avesse le ore contate. Costernazione, lacrime, connazionali ripetutamente invitati ad attendersi il peggio da un momento all'altro.

Ma nel giorno del suo novantacinquesimo compleanno, «Madiba» sembra prendersi il gusto di ribaltare i pronostici più infausti. E lascia piacevolmente sorpresi tutti coloro che vanno a fargli visita nella stanza del Mediclinic Heart Hospital di Pretoria, dove è ricoverato dall'8 giugno per una grave infezione polmonare. Ha perso l'uso della parola, ma non è in coma, a differenza di quanto veniva detto nei primi giorni di degenza. Capisce e comunica con lo sguardo e con i gesti. Sorride in risposta agli auguri del presidente Jacob Zuma, che uscendo dall'ospedale si dice «incoraggiato» dai suoi progressi. La figlia Zindzi lo trova intento a guardare la televisione, con le cuffie alle orecchie per sentire meglio. E sottolinea i suoi «notevoli miglioramenti», tanto che «ci aspettiamo di riaverlo presto a casa con noi».

Buon anniversario «Madiba». Felicitazioni dal mondo intero, che dal 2010 ogni 18 luglio celebra il «Mandela Day». È stata l'Onu a fissare la ricorrenza, per ricordarne lo straordinario contributo personale alla riconciliazione. Manifestazioni culturali imperniate sui valori della pace e dell'armonia fra i popoli si sono svolte ieri un po' in tutto il mondo, da Melbourne a Londra a New York.

In Sudafrica è ormai tradizione che il 18 luglio la figura e l'opera di Mandela vengano celebrate dedicando ad attività filantropiche 67 minuti del proprio tempo. Un minuto per ognuno dei 67 anni spesi da Mandela nel servizio della patria e per la liberazione dei neri dall'oppressione razzista. A Pretoria, Johannesburg, Durban, e nelle altre città sudafricane, volontari hanno distribuito cibo ai poveri, ristrutturato scuole e orfanotrofi, ripulito ospedali. Zuma, secondo successore di Mandela alla presidenza, ha partecipato a una cerimonia di alto valore simbolico: la distribuzione di case a famiglie di bianchi poveri. Nel segno dell'armonia inter-etnica per cui Madiba si impegnò, essendo convinto che sulle macerie della dittatura bisognasse costruire una nazione unita nella democrazia, superando definitivamente gli steccati fra una comunità e l'altra, ed evitando di cadere nella trappola della ritorsione e della vendetta.

...

È dal 2010 che l'Onu ogni 18 luglio celebra il «Mandela Day» per ricordarne l'opera

Mandela fu il primo capo di Stato del Sudafrica libero, dal 1994 al 1999, quando scelse deliberatamente di non ricandidarsi e lasciare spazio a dirigenti «più giovani e più capaci». A distanza di quattordici anni il Paese versa in condizioni molto lontane dagli ideali da lui predicati. Un pessimo esempio alla nazione è quello che stanno dando i suoi stessi congiunti, divisi in due fazioni che tentano di disputarsene l'eredità politica e materiale.

Uno dei due clan è capeggiato dal nipote Mandla, il più anziano tra i successori in linea maschile e dunque in linea teorica capofamiglia secondo alcune tradizioni locali. L'altro è guidato dalla figlia Makaziwe. Lo scontro ha assunto aspetti macabri nella contesa sulla riesumazione di tre cadaveri eccellenti. Senza consultare gli altri parenti, Mandla nel 2011 dispose il trasferimento delle salme di tre figli maschi di Mandela, compreso il suo stesso genitore. Erano stati sepolti a Qunu, dove abita Mandela. Il nipote Mandla li ha fatti spostare a Mvezo, dove vive lui.

Makaziwe e gli altri sono insorti e solo due settimane fa hanno ottenuto dal tribunale l'autorizzazione a riportare i corpi a Qunu. La battaglia per disporre di quei poveri resti inanimati è in realtà una lotta per affermare il potere sui membri viventi del casato. In ballo non sono solo questioni di immagine, come dimostrano le cause legali sul controllo di compagnie commerciali appartenenti o gestite da personaggi dell'uno o dell'altro gruppo parentelare.

Se avessero fondamento certe credenze locali, Madiba sopravviverebbe proprio perché gli è rimasto «del lavoro da fare». Non morirà finché resterà risolto il contrasto fra i familiari. Così fosse, gli resterebbe moltissimo tempo da vivere. Per altri il lavoro non finito in realtà va ben oltre i confini del suo clan familiare, per quanto numeroso esso sia grazie ai suoi tre matrimoni e ai sei figli messi al mondo. Come sostiene la scrittrice bianca Nadine Gordimer, sua connazionale ed amica, «gli insegnamenti di Mandela non sono stati seguiti. Vige una cultura basata sulla corruzione di cui sono responsabili anche l'African National Congress e lo stesso presidente Zuma». Un esempio: Mandela «vive in una casa bella, ma normale, che gli è stata regalata. Zuma si è fatto costruire una cittadella con il denaro pubblico».

Molti temono disordini e tensioni sociali dopo la scomparsa di Mandela. Gordimer ritiene che questo «potrebbe accadere anche se Madiba fosse eterno. C'è già instabilità. Basta pensare alle industrie minerarie e agli scioperi dei lavoratori che chiedono una vita migliore e salari più adeguati. La disoccupazione giovanile, in particolare tra i neri, è poi una vera bomba sociale».

...

Il clan familiare diviso in due fazioni che si contendono l'eredità politica e materiale

Egitto, Erdogan contro El Baradei: «Stai con i golpisti»

● **Alta tensione** tra Ankara e Il Cairo ● **Impedito** alla Ashton di vedere Morsi ● **Nel Sinai** è guerra

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiovannangeli@unita.it

L'Ue ha chiesto il rilascio immediato di Mohamed Morsi. A farlo è stato personalmente il ministro degli Esteri dei Ventotto, Catherine Ashton, rammaricata di non averlo potuto incontrare nel corso della sua visita di ieri al Cairo. Riferendosi al presidente egiziano destituito e in carcere dal 3 luglio scorso, la Ashton ha sottolineato conversando con i giornalisti: «Credo che debba essere rilasciato. Mi hanno assicurato che sta bene, ma avrei preferito poterlo vedere».

TENSIONE DIPLOMATICA

A dire dei Fratelli musulmani, con cui la Ashton ha tenuto un incontro durato circa 45 minuti, dall'Ue non è arrivata alcuna proposta in grado di far uscire l'Egitto dalla crisi politica in cui è precipitato. «Non ci aspettiamo sostegno da alcuno. Contiamo su noi stessi», afferma Amr Darrag, esponente di rilievo del partito islamista, presente all'incontro insieme con l'ex primo ministro di Morsi, Hisham Kandil. Nelle stesse ore, diverse migliaia di sostenitori della Fratellanza sono scesi nelle strade e hanno circondato pacificamente la sede del governo, che proprio oggi è entrato in funzione. Non vi sono stati incidenti di rilievo, ma la situazione nel Paese resta tesa.

Come tese restano le relazioni tra Ankara e Il Cairo. Il premier turco Recep Tayyip Erdogan ha ribadito di non voler parlare con il nuovo vicepresidente egiziano Mohamed El Baradei, perchè è stato nominato dall'esercito golpista e quindi non è rappresentante legittimo del Cairo. «Come potrei parlare con te? Non sei stato eletto, sei stato nominato di chi ha guidato il colpo di Stato» che ha rovesciato il presidente islamista eletto Mohamed Morsi il 3 luglio, ha detto Erdogan l'altro ieri sera ad Ankara ad un iftar, una cena di fine digiuno per il Ramadan. Il premier, nel discorso trasmesso ieri da *Cnn-Turk*, ha detto di aver ricevuto una lettera da El Baradei che sollecitava un colloquio telefonico. «Non piace loro quel che viene detto, sono a disagio. Dicono che certe dichiarazioni e valutazioni sono state fatte in ragione di una conoscenza insufficiente della realtà. Dicono che se ne può parlare al telefono» ha detto Erdogan. L'Egitto martedì ha espresso un «forte risentimento» per le dichiarazioni di Erdogan a sostegno di Morsi, vittima di un «golpe». «C'è un forte risentimento per le parole ribadite dai responsabili turchi in rapporto alla situazione interna dell'Egitto» ha rimarcato il portavoce del ministero degli Affari Esteri, Badr Abdelatty. Erdogan aveva detto che il presidente destituito dall'esercito è il solo capo di Stato legittimo in quanto «eletto dal popolo», secondo le dichiarazioni riportate domenica dal quotidiano filogovernativo *Zaman*. «Dietro la grande indignazione del premier Erdogan per il golpe che ha rovesciato il presidente Morsi, c'è la fine di quello che è stato il più grande successo in politica estera nei suoi 10 anni di governo», annota Sedat Ergin, noto esperto di relazioni internazionali ed editorialista del quotidiano *Hurriyet*. «Morsi era per Erdogan il più importante alleato nella regione - aggiunge Ergin - . Erdogan non avrà più a suo fianco un partner che aveva contribuito in maniera determinante a portare al potere e con cui su molti temi aveva opinioni identiche». Il premier turco, durante il suo «tour della Primavera araba» del 2011 era stato accolto come un eroe in Egitto, Tunisia e Libia e aveva saldato importanti alleanze con i nuovi leader post-rivoluzioni. Il presidente Morsi e il leader degli islamisti tunisini al-Ghannushi hanno ricambiato la visita nel settembre 2012 partecipando al congresso del Partito della Giustizia e dello Sviluppo (Akp). Allora il successo degli alleati di Erdogan sembrava inarrestabile, ma a un anno di distanza Ankara teme che il colpo di Stato egiziano apra la strada ad altri golpe nella regione contro governi amici. «In Yemen, Tunisia e Libia sono ancora presenti elementi del vecchio regime. La nostra più importante missione è evitare che si inneschi un effetto domino al contrario» ha dichiarato il ministro degli Esteri turco Ahmet Davutoglu ai microfoni dell'emittente turca

SCONTRI

Tre poliziotti sono morti e altri due sono rimasti feriti nella penisola del Sinai, in seguito a un attacco compiuto da sospetti militanti jihadisti. Lo rende noto il ministero dell'Interno egiziano: l'attacco è avvenuto l'altro ieri sera nel nord della penisola. Dieci militanti jihadisti sono stati uccisi nelle ultime 48 ore sempre nella penisola del Sinai, nel corso di un'operazione dell'esercito contro i gruppi armati islamici: lo ha reso noto l'agenzia di Stato egiziana, la *Mena*, citando fonti delle Forze armate. In questa regione, al confine tra Egitto, Israele e la Striscia di Gaza gli episodi di violenza si sono moltiplicati dopo la deposizione di Morsi: secondo gli osservatori gli estremisti islamici cercano di profittare dell'instabilità politica del Paese per assicurarsi il controllo della zona.

AFGHANISTAN

I talebani giustiziano otto lavoratori diretti a una base Usa

I talebani hanno trucidato 8 civili afghani, che si stavano recando al lavoro nella base Usa di Camp Shank, nella provincia di Logar, a sud di Kabul. Secondo quanto riferito dal vice capo della polizia, rais Khan Sadeq, i miliziani hanno costretto i civili a scendere dalla loro automobile, li hanno fatti allontanare di circa 200 metri dal bordo della strada e successivamente li hanno freddati «con un colpo alla testa». «Erano dei semplici lavoratori, tutti civili» ha precisato il vice capo della polizia. Sempre ieri 4 poliziotti sono morti e uno è rimasto ferito in un agguato di militanti insorti contro un checkpoint a Kunduz, nel nord dell'Afghanistan. La notizia è stata resa nota da alcune fonti locali e confermata da un alto funzionario della polizia afghana. Sull'accaduto è stata aperta un'inchiesta da parte della polizia locale, ma al momento non è stata diffusa alcuna rivendicazione dell'agguato.

ITALIA

Strage Viareggio tutti a processo, anche Moretti

● **Il Gup** di Lucca porta a giudizio i 33 imputati, compreso l'ad di Ferrovie ● **Soddisfatti** i familiari delle vittime: «Passo avanti verso la verità» ● **Nel rogo** del 29 giugno 2009 morirono 32 persone

SILVIA GIGLI
sgigli@unita.it

Mauro Moretti FOTO DI ROBERTO MONALDO / LAPRESSE

Nell'immagine del 2009 i primi soccorsi alla stazione di Viareggio FOTO LAPRESSE

Tutti rinviati a giudizio. Anche l'ad di Ferrovie Mauro Moretti. La decisione l'ha presa ieri mattina il gup di Lucca Alessandro Dal Torrione. Sono 33 gli imputati nel procedimento per la strage di Viareggio che andranno a processo per tutte le accuse formulate dalla Procura di Lucca. Ovvero: disastro ferroviario colposo, incendio colposo, omicidio e lesioni colpose plurime. Ad alcuni di loro sono state anche contestate violazioni delle norme sulla sicurezza sul lavoro. Sul banco degli imputati, il prossimo 13 novembre a Lucca, siederanno dirigenti e funzionari di altre società del Gruppo Fs, della ditta proprietaria del convoglio esploso a Viareggio nella notte del 29 giugno 2009 e coloro che lo montarono o revisionarono. Il rinvio a giudizio è stato disposto anche per nove società: Trenitalia, Fs Logistica, Fs Holding, Gatx, Jugenthal e Cima Riparazioni.

Tutto accadde in un istante, in quella maledetta notte di giugno. Erano da poco passate le 23 quando un treno carico di gpl deragliò proprio mentre stava attraversando la piccola stazione di Viareggio. Alcune cisterne si ribaltarono e una si squarciò. In pochi secondi il gas fuoriuscito esplose, lingue di fuoco si alzarono sul quartiere intorno alla stazione, due strade, via Ponchielli e via Porta Pietrasanta, furono completamente distrutte e 32 persone persero la vita.

Adesso i familiari delle 32 vittime, che per quattro lunghi anni non hanno smesso di manifestare e chiedere giustizia, iniziano a sperare. Per Valentina Menichetti, sorella di Emanuela che perse la vita in quel rogo, la decisione del gup «è un fatto positivo. Si basa sulle carte e le carte parlano. La sede giusta dove chiarire ogni dubbio è il dibattimento. Come abbiamo fatto per l'udienza preliminare, anche lì saremo sempre presenti». Valentina è figlia di Daniela Rombi, la presidente dell'Associazione "Il mondo che vorrei" che raggruppa i familiari delle vittime della strage.

Laconico il commento dell'ad di Ferrovie. Ai cronisti che gli hanno chiesto se il rinvio a giudizio possa mettere a rischio la sua nuova nomina ad amministratore delegato di Ferrovie, Mauro Moretti ha risposto: «Non so. Non ho niente da dire». Parla invece il suo avvocato, Armando D'Apote: «Confido che il processo potrà diradare i dubbi, quelli che hanno fatto prevalere la scelta dibattimentale. L'accusa si basa anche su una serie di questioni tecniche, come la velocità o le barriere protettive che, nel dubbio, il gup ha ritenuto opportuno vengano chiarite in dibattimento. Noi dubbi non ne abbiamo». E siccome i reati sono colposi, «formalmente» il rinvio a giudizio non ha ripercussioni sull'incarico di Moretti. Per Ambra Giovene, difensore di alcuni dirigenti di Rfi: «È una decisione deludente. Ci saremmo aspettati un'applicazione delle regole più rigorosa. Ma il giudice ha fatto una scelta di prudenza».

Il rinvio a giudizio, però, per l'ad di Ferrovie è un macigno che rafforza la determinazione di coloro che in questi anni hanno chiesto a più riprese le sue dimissioni. Primi fra tutti i parenti delle vittime, il Codacons e Riccardo Antonini, il ferroviere che aveva svolto il ruolo di consulente per la Cgil e per alcuni familiari delle vittime e che è stato recentemente licenziato. «Ora Moretti deve fare non uno ma due passi indietro, anzi, devono farglieli fare perché da solo non li farà - commenta Antonini -. Le carte parlano chiaro, ce l'abbiamo messa tutta perché fossero carte scoperte e non, come avvenuto in altri casi, coperte». E, mentre i familiari annunciano che scriveranno una lettera al Presidente Napolitano affinché tolga il cavalierato a Moretti, Codacons spiega che presto renderà pubblico «un dossier circa la pessima gestione delle Ferrovie da

...

Fs: «Chiariremo in aula» De Angelis, sottosegretario ai Trasporti: da quel giorno incidenti diminuiti del 77%

parte dell'ad di Fs». «Moretti, gli altri ad delle società Fs e soci, prima indagati, poi imputati, adesso rinviati a giudizio cosa aspettano a rassegnare le dimissioni? Moretti deve dimettersi, ritirare tutti i provvedimenti disciplinari nei confronti dei ferrovieri impegnati sulla sicurezza e la salute, affrontare il processo senza tentativi di fuga»chiosa in una nota l'Associazione 29 giugno.

Soddisfatto il procuratore di Lucca Aldo Cicala: «Siamo contenti del risultato, vuol dire che è stato dimostrato che l'impostazione accusatoria al momento ha retto». Viareggio si aspetta molto dal processo. Dice il neosindaco Leonardo Betti: «Mi auguro al più presto giustizia. Siamo all'inizio di un percorso che non sarà semplice. Ci sono grandissime aspettative». «Ora sappiamo che sarà fatta giustizia e che non è stata una fatalità» chiosa il presidente della Provincia di Lucca, Stefano Baccelli. «L'Italia ha imparato la lezione e molto è cambiato con le 11 raccomandazioni del ministero sulla sicurezza per i trasporti pericolosi - spiega il sottosegretario ai trasporti Erasmo D'Angelis -. Nel 2009 c'erano stati oltre 50 casi di perdita di merci pericolose, ora sono diminuiti del 77%».

LA SOPRAVVISSUTA

Iby: «Non voglio vendetta ma soltanto verità»

Iby ha 23 anni. Nella strage di Viareggio ha perso tutti. Il padre Mohamed e la mamma Talib Aziza riuscirono a farla scappare con suo fratello Hamza, che aveva 17 anni. Ma lui tornò indietro per salvare la sorellina Iman, 4 anni. Morirono tutti e quattro per le ustioni. Oggi lei è l'unica superstite della famiglia Ayad. Vive ancora a Viareggio con il marito e il figlio. La città l'ha adottata e l'anno scorso ha aperto una macelleria di specialità marocchine e occidentali proprio nella zona della stazione. «Non voglio vendetta, ma verità», dice oggi. Lei è stata risarcita e non sarà parte civile. «Sono soddisfatta per il processo - spiega -. Con gli altri parenti mi aspetto che sia fatta giustizia. Voglio capire perché sia accaduta una cosa del genere e se si poteva evitare». «Nessuna condanna mi restituirà i miei cari. Però tragedie simili non si devono ripetere. Sarebbe l'unico motivo per non rendere vane quelle 32 morti». Il 29 giugno 2010, nel primo anniversario della strage, Iby, marocchina, ebbe la cittadinanza italiana. «Si avvera il sogno di mio padre che amava Viareggio - disse allora - Questa cittadinanza è come se l'avesse ricevuta tutta la mia famiglia».

FOOD POLITICS

A CURA DI MAURO ROSATI
mauro rosati.it

Ristoranti, è crisi anche per quelli con le «stelle»

● **Affari** in calo per gli chef più titolati ● **Entro l'anno** potrebbe chiudere il 15% degli esercizi

Cadono le stelle. Non per via dell'avvicinarsi del fenomeno astrale atteso ogni anno in questo periodo ma perché i ristoranti stellati stanno chiudendo, o hanno già chiuso. L'assurdo è che capita proprio mentre cresce la notorietà televisiva degli chef, amplificata dal proliferare di trasmissioni dedicate al cibo.

Il fenomeno è molto esteso e tocca il gotha della ristorazione non solo in Italia, ma anche in Francia e in Spagna. È forse la fine di quell'epoca fatta di raffinatissima e ardita sperimentazione, con cui la cucina italiana (più di quella spagnola) ha primeggiato su media e guide, conquistando il pubblico in questi ultimi anni?

Secondo un'indagine della *JFC*, che si occupa di consulenza e marketing turistico, il 2012 è stato un anno estremamente difficile, in cui il 61% dei ristoranti stellati ha visto scendere il giro d'affari, e le previsioni più pessimistiche stimano che il 15% degli stessi chiuderà entro la fine dell'anno. Stessa rilevazione da Enzo Vizzari de *l'Espresso*, che recensisce circa 2700 realtà della ristorazione al top: solo nel biennio 2011-2012 hanno chiuso più ristoranti presenti nella sua Guida che negli ultimi dieci anni messi insieme. Saranno circa 50 le attività che chiuderanno i battenti nel 2013.

Ma come far fronte al fenomeno? Le tendenze in atto sono tante ma la principale è la riduzione del numero delle preparazioni nei menù, anche per effetto dei tagli al personale; si registra un ritorno alla concretezza, con la fine delle miniporzioni, della cucina molecolare con i suoi colori stravaganti e dei piatti decorati come opere d'arte. Cresce il rapporto con il territorio nella ricerca dei prodotti e nella costruzione dei menù che diventano vetrine della cultura gastronomica locale. Quindi filiera corta, ricerca dell'eccellenza qualitativa come *fil rouge* di un'offerta più semplice nelle preparazioni e più concentrata sulla valorizzazione delle materie prime. Dove ricercare l'origine di questo fenomeno? Certo, le ridotte disponibilità economiche di tutti sono alla base del problema; oggi spendere molto in cibo non è socialmente approvato, viviamo perennemente a dieta. Anche la legge anti alcool ha ridotto drasticamente il consumo di vino e quindi nessuno si vergogna piu ad ordinare un calice al posto della bottiglia; la conseguenza sono consumi di vino e superalcolici quasi azzerati. «Questa è la fotografia della realtà italiana - aggiunge Enzo Vizzari, raffinato conoscitore del mondo enogastronomico - essere un bravissimo chef, fantasioso e creativo, non vuol dire automaticamente essere un bravo imprenditore. Così i ristoranti chiudono gravati da spese sottovalutate, da cantine sovradimensionate che gli chef non sanno gestire. Un buon imprenditore, si ferma molto prima di immobilizzare troppi capitali in una cantina che non funziona e deve essere in grado di consigliare il cliente verso scelte che può soddisfare, non dipendere dalle richieste dei clienti e affondare nelle etichette di ogni tipo».

Quindi se i ristoranti stellati chiudono è anche perché non c'è stato un raccordo con le mutate esigenze dei clienti, e volendo leggerla in altro modo, non sono certo le stelle, o le forchette piuttosto che i cappelli, a salvare la gestione di un ristorante. A fronte di enormi costi del personale, della materia prima, le tasse, gli affitti, le imponenti cantine, gli chef stellati o chiudono o stanno cambiando strategia. I gestori corrono ai ripari: menu scontati, riduzioni due per uno, voucher di Groupon e come ultima tendenza, le serate con ospiti chef famosi sia italiani che stranieri, che hanno chiuso le loro attività troppo onerose e si riciclano come testimonial di altri ristoranti. Il paradosso è che oggi la tv racconta una realtà che non esiste più. «Forse non si tratta di paradosso ma di espiazione pura - commenta Francesca Riganati, del *Gambero Rosso* - Gli chef si pentono degli estremismi culinari, dei ristoranti ingessati e degli show televisivi. Da qui, a mio parere, l'esigenza di un ritorno alla solidità della ristorazione semplice, familiare, una cucina di cuore per riempire più il loro senso di vuoto che i nostri stomaci».

Sarebbe sensato che oggi tutti facessero una sana autocritica: la cucina gourmet è stata il frutto di quell'Italia sbandata che comprava di più di quello che realmente si poteva permettere e che ci ha portato ad essere un Paese enormemente indebitato. La famosa epoca della «Milano da bere!».

Ora non basta ad uno chef per riciclarsi far finta di adottare un contadino in tv e decantare la terra. Ci sono giovani cuochi che propongono una nuova cucina italiana; ci sono nuovi consumatori ma soprattutto c'è una nuova Italia gastronomica e non solo.

Sarebbe tempo che anche la tv se ne accorgesse invece di presentarci personaggi e format che nella realtà non esistono più.

Per la pubblicità nazionale system 24

Filiale Centro-Sud
P.zza dell'Indipendenza, 23 B/C - 00185 Roma
tel. 06 30226100 - fax 06 6786715
e-mail: filiale.centro@ilsole24ore.com
e-mail: filiale.sud@ilsole24ore.com

Per annunci economici e necrologie
telefonare al numero 06.30226100
dal lunedì al venerdì ore: 9.30-12.30; 14.30-17.30

Tariffe base + Iva: 5,80 euro a parola
(non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

COMUNITÀ

L'analisi

Chi ha rotto il fronte dei costituzionalisti

Mario Dogliani

SEGUE DALLA PRIMA

O meglio, è stato rotto per difendere l'impolitica «solitudine» in cui una parte del costituzionalismo italiano si è rifugiata.

Che il sistema politico e istituzionale sia vicino a un baratro è impossibile negarlo. Dalla mancata risposta alla crisi del dicembre 2010 al passaggio del governo tecnico, dagli ostacoli posti dal Qurinale al varo di un governo di minoranza alla rielezione del Capo dello Stato, dal trionfo dell'antipolitica al governo delle larghe intese, inchiodato dal populismo della destra allo stallo decisionale, è evidente un'onda degenerativa. Ma - e questo è il punto - non tutti si sono rassegnati alla caduta libera; qualcuno - nelle forze politiche, e anche nel governo - ha cercato di reagire e di avviare comportamenti virtuosi (che si sono ovviamente mescolati con comportamenti, di altri, viziosi).

Qui si colloca il tema della revisione costituzionale. Non c'è più, come nel passato, una ideologia nemica della Costituzione del '47: quella che faceva scrivere a *Il Riformista* che a quel «museo delle cere» nessuno voleva tornare; o che la faceva definire, da un famoso pensatore, come «un feticcio mineralizzato». Il nuovismo baldanzoso non è più il vento dominante. Il processo in corso è piuttosto un tentativo di reagire al disastro, di trovare qualche strumento che consenta di rivitalizzare la democrazia e di ri-saldare, nelle istituzioni, *potestas* ed *auctoritas*. È un processo che i più pensano di attenta manutenzione della Costituzione del '47, in netta discontinuità con le rodomontate del passato, orientate alla costruzione di un capro espiatorio e al nebuloso avvento di un inquietante futuro.

Ma questo non è stato compreso da una parte dei costituzionalisti. Non è stato compreso il senso politico delle trasformazioni che sono state introdotte nelle mozioni parlamentari che hanno avviato il processo di formazione della legge costituzionale oggi in discussione, rispetto a quanto contenuto nel rapporto dei «saggi» nominati dal presidente della Repubblica nel corso della crisi di governo, e rispetto alle stesse dichiarazioni programmatiche del presidente del Consiglio in sede di votazione della fiducia: trasformazioni che hanno ridotto al minimo (fino ad una sostanziale inutilità) le differenze tra il procedimento avviato e quello disciplinato dall'art. 138 della Costituzione; e che su punti qualificanti - pluralità di leggi di revisione dal contenuto omogeneo così da consentire referendum dai connotati chiari; possibilità del referendum anche per leggi di revisione approvate a maggioranza dei due terzi - ha accentuato la rigidità dello stesso art. 138.

Non si è compreso, dunque, che quello avviato non è un procedimento «nemico» della Costituzione, e si è invece continuato a ripetere - anche a seguito di letture non esatte e non complete del ddl costituzionale in discussione (che in esposizioni scientifiche sarebbe stato meglio non vedere) - che il segno dell'intera operazione è quello dello «snaturamento» della Costituzione.

È ben strano che chi cerca di operare per la sua difesa venga visto come uno scodinzolante connivente, utile idiota che non vede ciò che copre; che il sospetto valga come regola massima. E che lo sdegno si trasformi in un silenzio tombale sui termini concreti della partita in gioco. *Hic Rhodus, hic salta*. Se è vero che la politica è lotta, è anche vero che è la lotta che genera il bisogno di Costituzione, come antidoto alle sue possibilità distruttive.

È in corso una lotta tra due concezioni radicalmente diverse della democrazia. Da un lato, chi sostiene che l'indirizzo politico (la «politica nazionale») debba essere il punto finale di una mediazione degli interessi (e della passioni ...) realizzata da soggetti collettivi permanenti, portatori di una visione generale del mondo. Dall'altro lato, si sta sempre più rafforzando la posizione di chi ritiene che l'indirizzo politico non possa essere che l'espressione di un soggetto «investito» occasionalmente e puntualmente (nelle scadenze elettorali) di un consenso diffuso che prescinde in larga misura dall'elaborazione stabile e duratura delle visioni del mondo e che è fondato piuttosto sulle capacità comunicative del soggetto medesimo. È indubbio che molti dei sostenitori di una revisione costituzionale nel senso del presidenzialismo sono portatori di quest'ultima concezione della democrazia. Ma questo esito presidenzialista - comprensibilmente sostenuto, stante le pessime prove fornite del sistema politico, sulle quali il costituzionalismo indignato ha insistito senza temere rivali - non è affatto scontato.

L'opzione in favore del parlamentarismo non può esaurirsi nell'espressione di una individuale preferenza «intellettuale», ma richiede la straordinaria responsabilità di operare per una rigenerazione dei partiti politici in modo tale che essi possano produrre o una mediazione saggia tra una pluralità di opzioni, o una evoluzione spontanea verso un bipolarismo - o un multipartitismo temperato - com'è accaduto nei sistemi maggioritari di derivazione parlamentare. Questo è dunque il nodo politico. Non c'è solo un problema di preferibilità teorica: la effettività (la *chance* di effettività) dei presupposti della democrazia rappresentativa (ed «emancipante») va dimostrata nei fatti. È questo che la separa dal costituzionalismo del sospetto.

Maramotti

Il commento

La Farnesina dichiari sgradito l'ambasciatore

Umberto De Giovannangeli

SEGUE DALLA PRIMA

Che il suo comportamento sia stato inaccettabile è ormai fuor di dubbio. Il Capo dello Stato, Giorgio Napolitano, ieri ha usato parole pesanti: «Occorre sgomberare il campo egualmente da gravi motivi d'imbarazzo e di discredito per lo Stato e dunque per il Paese, come quelli provocati dall'inaudita storia della precipitosa espulsione dall'Italia della madre kazaka e della sua bambina, sulla base di una reticente e distorsiva rappresentazione del caso, e di una pressione e interferenza, l'una e le altre inammissibili da parte di qualsiasi diplomatico straniero. Ne sono scaturiti anche interrogativi sul modo di garantire pienamente diritti fondamentali di persone presenti a qualsiasi titolo nel nostro Paese».

In questa inaudita, gravissima, storia, l'ambasciatore Yelemessov si è rilevato, quindi, tanto attivo nel premere e nell'intervenire sul Viminale, quanto reticente e insincero nel dare notizia di Ablyazov e della signora Shalabayeva. Peraltro nei giorni scorsi la Farnesina lo ha convocato per chiedere «chiarimenti», e l'ambasciatore, tra il sorpreso e il piccato, ha declinato: «Sono in ferie». Dopo il danno, la beffa.

Ebbene, non è certo dichiarare guerra al Kazakistan, chiedere che da quelle ferie l'ambasciatore Yelemessov non torni più. In Italia. È il minimo che si può pretendere dal nostro governo, per un comportamento, quello tenuto dall'ambasciatore kazako, che ha contribuito a gettare discredito per lo Stato italiano. È quello che ci sentiamo di chiedere oggi ad Emma Bonino. Un gesto forte, all'altezza non solo della gravità del comportamento tenuto dall'ambasciatore kazako in questa vergognosa vicenda, ma all'altezza anche della storia, dell'impegno, del profilo della titolare della Farnesina, per la quale il rispetto dei diritti umani non è mai stato un optional, ma un pilastro della propria identità, di radicale transnazionale.

Il punto è un altro, e riguarda la gestione dei giorni, delle settimane successive alla «scoperta», colpevolmente tardiva, dell'arbitraria espulsione della signora Shalabayeva e di sua figlia, la piccola Alua. Sappiamo della rabbia e dell'indignazione della ministra degli Esteri. Sentimenti che le fanno onore. Ma rabbia e indignazione hanno ora bisogno di una traduzione forte, che dia conto di una determinazione che non deve finire con il voto di oggi al Senato. Un primo passo lo abbiamo già indicato: l'ambasciatore Yelemessov con il suo comportamento ha contribuito a gettare discredito sul Paese in cui era accreditato. Dichiararlo persona non gradita è un atto di coerenza, non di ritorsione.

Ma non basta. Occorre un altro gesto forte, che dia il senso della centralità che l'affare-Shalabayeva ha per la nostra diplomazia, per l'Italia. L'obiettivo prioritario è far rientrare nel nostro Paese una donna e una bambina che oggi sono di fatto ostaggi del regime di Nursultan Nazarbayev.

Occorre raggiungere al più presto un «accordo diplomatico» con Almaty che consenta alle due cittadine kazake di far ritorno in Italia. E, prima di ogni altra cosa, occorre avere garanzie sul trattamento riservato ad Alma Shalabayeva e alla piccola Alua. Per questo sarebbe importante che uno dei vice ministri di stanza alla Farnesina affiancasse, sul campo, i nostri diplomatici in Kazakistan per dimostrare, con questa presenza, che per l'Italia questa storia ha la massima priorità. Un volo di Stato per Almaty.

Non crediamo che le autorità kazake possano ritenere questa presenza una «dichiarazione di guerra». La «diplomazia sotterranea» è importante ma non è sufficiente. Occorrono gesti forti, alla luce del sole. Troppo tempo si è perso. Ne va della credibilità internazionale del nostro Paese e, ancor più, del futuro di due incolpevoli ostaggi.

L'intervento

Ma la «luce della fede» non può accecare il Mistero

Vincenzo Vitiello

LUMEN FIDEI, LA PRIMA ENCICLICA DI PAPA FRANCESCO, L'ULTIMA DI BENEDETTO XVI, riprende il tema, già affrontato da Giovanni Paolo II nella *Fides et ratio*, per due ordini di ragioni: perché la fede è il problema centrale del cristianesimo in rapporto alla sua radice ebraica, e perché è la risposta del cristianesimo alla crisi del mondo contemporaneo. Le due ragioni sono strettamente legate. Il punto 23 dell'Enciclica ricorda l'episodio biblico narrato in Isaia 7, 9: al re Acaz che voleva far alleanza con l'Impero degli Assiri, per proteggersi dai suoi nemici, il profeta, invitadolo a confidare solo nell'aiuto di Dio, l'ammoniva: «Se non crederete (*ta'aminu*) non resterete saldi (*te'amenu*)». Ma nella versione (greca) dei Settanta si legge: «Se non crederete, non comprenderete».

Il Pontefice, nel rilevare la differenza tra i due testi, ne evidenzia insieme l'«affinità»: il «comprendere» di Isaia - scrive - si riferisce all'agire di Dio, a ciò che dà stabilità alla «vita dell'uomo e (alla) storia del suo popolo». E cos'è la fede se non l'affidarsi a Dio? Il riferimento all'antico spiega il presente. La fede, nell'età di crisi della modernità, e cioè non solo delle ideologie ma più ampiamente del rapporto sapere-potere, è riparo sicuro per l'uomo. Il *lumen fidei* dà quello che la ragione umana non è in grado di dare, perché viene dall'Alto e dall'Altro: non è la soggettiva presunzione della ragione umana che volendosi universale ha prodotto solo tirannia e guerra, come testimonia il secolo mal definito «breve», dacché non pare affatto sia «passato». La fede, che viene dall'Alto e dall'Altro, che è Amore oblativo, Agape, andando incontro a tutti e a ciascuno, illumina e non costringe. È, pertanto, intrinsecamente plurale - spiega il teologo Bruno Forte, arcivescovo di Chieti-Vasto, nella sua introduzione-commento all'Enciclica (La Scuola, Brescia). Le braccia della Chiesa di Roma si aprono al mondo. Alla storia, all'uomo e agli uomini. Alle altre fedi religiose. Nulla escludono, con tutti e su tutto dialogano.

Le parole che ricorrono più di frequente in questa Enciclica sono: fede, ragione, Verità, visione. Per leggere «mistero» bisogna andare oltre la metà del testo, e la parola non ricorre che quattro volte, di cui una al plurale: «I misteri della morte, della resurrezione e della ascensione al Cielo» di Cristo (p. 48). Mistero peraltro aperto alla ragione, che con la sua «propria disciplina» è in grado di esplorarne «le insondabili ricchezze». E alla ragione del credente è aperto anche «il segreto più profondo di tutte le cose»: «la comunione divina» (pp. 60-61). Non il Mistero avvolge e compenetra di sé la fede; bensì la fede illumina il Mistero. Ma è luce troppo forte, la luce di questa fede, che si pone sullo stesso piano dell'avversario che combatte. Ha infatti la stessa pretesa arcontica della ragione che accusa di idolatria. L'insistenza sulla fede che o è una o non è fede, rende vana l'apertura alle altre religioni. La stessa alterità di Dio è dubbia, se poi di Dio si dice che è Conoscenza, Potere, Amore. Questa teologia rischia – per dirla con Vico – di *Dei Deum se facere*: di farsi Dio di Dio. Certo dimentica che Dio è sì Amore, ma non solo Amore: «Ho amato Giacobbe, ho odiato Esaù» (Malachia, 1, 2-3). E non solo l'Antico Testamento parla dell'*orghè thoû theoû*, dell'ira di Dio, anche il Nuovo: «Non crediate ch'io sia venuto a portare la pace su questa terra; non la pace sono venuto a portare, ma la spada» (Mt, 10.34). Se Dio, come Anselmo, filosofo grande, e santo della Chiesa di Roma, ci ha insegnato non è solo ciò di cui non si può pensare il maggiore, ma è anche ciò che è maggiore di quanto si possa pensare, allora tutto ciò che diciamo di Dio definisce solo noi: i nostri limiti. Che sono tali se ed in quanto non vengono assolutizzati, cioè se ed in quanto riconoscono il Mistero.

È, questa, l'esperienza della fede che non pretende di vedere dalla prospettiva di Dio, ma resta nella sua umana finitezza, particolarmente quando si sente destinataria di un dono che la trascende. Questa fede non può non chiedersi dove termina il dono e dove inizia la responsabilità di chi ha ricevuto il dono. L'accoglienza del dono è altra dal dono o non è pur essa parte del dono? Ha senso parlare di una fede non accolta? Domande antiche che rendono la fede debole, di quella debolezza che Paolo esaltava, e che il Santo di Assisi fece regola della sua vita.

Questa fede debole, il cui lume non splende più della luce di una candela, non accoglie l'altro in sé, non l'abbraccia, non lo stringe a sé, gli vive accanto. Non dialoga con lui, prega accanto a lui, ciascuno con le proprie preghiere, ciascuno volgendosi al suo Dio. Accanto a chi non ha parole di preghiera, né Dio a cui rivolgersi.

Nell'ultima parte dell'Enciclica, ove pure è ancora presente la «fede» nell'unicità della fede, s'avvertono altri toni, risuonano altre parole, emergono altri rapporti: a quello tra fede e verità, fede e visione, succede l'altro, più legato alla fragilità dell'amore umano, il rapporto tra fede e sofferenza, fede e speranza. La speranza che non vede, perché quella che vede non è speranza (Rm, 8.24). A Lampedusa Papa Francesco ha detto «noi non sappiamo più piangere». *Sunt lacryme rerum*. Se ha da esserci «consolazione», se proprio non sappiamo farne a meno, che almeno sia questa, che spezza ogni cerchia dell'umano.

COMUNITÀ

Dialoghi

Gli F35, il welfare e la difesa europea

Luigi Cancrini
psichiatra
e psicoterapeuta

Enrico Letta ha convalidato il dimezzamento della flotta antincendio, riducendo i canadair da 30 a 15, per mancanza di fondi. Fondi ci sono, però, per l'acquisto degli F35. Ogni anno si registrano in Italia circa 9.000 incendi. Non si è voluto rinunciare nemmeno ad uno solo di questi mostri bellici per organizzare un efficace armamento antincendio a difesa del Paese.
INA SCIRÈ

La discussione sugli F35 che si è svolta in Senato negli ultimi giorni presenta molti punti di interesse. Importante, di sicuro, che si sia deciso di ascoltare il Parlamento prima di ogni successivo acquisto. Più discutibile, invece, l'idea per cui «non si possono contrapporre le necessità delle spese del sistema di difesa a quelle dell'ambiente o del welfare». La maggioranza ha giustificato proprio in questo modo la decisione di non sospendere, come richiesto da Casson, dalla Puppato e da molti altri (oltre che da una parte consistente dell'opinione pubblica), la partecipazione dell'Italia all'intero programma: destinando le somme così risparmiate a interventi di interesse pubblico. Fermo restando che un certo numero di spese militari sarà comunque necessario in Italia ancora per diversi anni, il bilancio dello Stato è uno, infatti, e l'attività di un governo e di un Parlamento si concreta di fatto solo in questo: nelle decisioni su come spendere i (pochi) soldi che ci sono. Cosa deciderà in futuro il popolo italiano se qualcuno glielo chiederà un giorno con un referendum: di comprare cacciabombardieri o di pensare agli esodati e alle pensioni minime o agli aerei per spegnere gli incendi?

Vedremo. I progetti integrati di difesa europea arriveranno e quella che sicuramente cresce sempre di più in Europa è una cultura della pace cui è importante che le forze della sinistra continuino a dare un contributo sempre più chiaro e sempre più forte.

CaraUnità

Via Ostiense 131/L 00154 Roma
lettere@unita.it

Lettera a Renzi da un suo tifoso

Caro Matteo, sono un ragazzo di 17 anni e sono un tuo grande «tifoso», ma non «renziano» perché non mi piace il fenomeno delle correnti interne al Pd. Sono perplesso a proposito della tua idea di candidatura a segretario del Pd e per questo ho deciso di scriverti. Non ho assolutamente la presunzione che tu possa cambiare idea per una lettera di un ragazzo, però a me piace presentare sempre le mie idee, anche solo per avere la soddisfazione di non essere stato zitto di fronte a un fatto che mi vedeva contrario. Così ti vorrei elencare i motivi della mia perplessità: 1) Sono convinto della tua inadeguatezza a svolgere il ruolo di segretario, non è solo una mia idea, ma lo pensi anche tu, o almeno lo pensavi fino alla tua ultima intervista a *Che tempo che fa* durante la quale hai affermato che per quel ruolo era necessario un mediatore, quale tu non sei. 2) Preso atto del fatto che tu non vuoi lasciare Palazzo Vecchio, se non per fare il premier, non mi convince l'idea di una doppia carica. 3) Credo pienamente nella necessità della distinzione delle cariche di segretario e di candidato premier. Fare il segretario è logorante, lo si è visto con Bersani, questo porta a una conseguente perdita di freschezza e grinta che hanno fatto innamorare me, e molti italiani, della tua idea politica.
Paolo Giacobbe

Islamismo e democrazia

Tutti vorremmo vivere in un mondo migliore ma siamo costretti a vivere in quello reale, che, essendo unico, per forza diventa anche il migliore possibile. Il mondo concettuale ci dice che la democrazia è la miglior forma di governo finora escogitata dalla nostra specie (anzi la peggiore escluse tutte le altre secondo Churchill). Il mondo reale ci dice che fra le culture islamiche, in qualsiasi accezione nazionale si svolgano, e le democrazie c'è un conflitto d'interesse ineliminabile (altroché Berlusconi...). D'altronde anche la illuminatissima vecchia Europa ci ha messo 800 anni di sangue per superarlo, e non ancora del tutto... Personalmente se dovessi scegliere fra una dittatura militare e una religiosa non avrei dubbi, scelgo la prima che si accontenta di imprigionarmi il corpo mentre i preti pretendono addirittura l'anima.
Paolo Serra

L'intervento

Fedeltà al referendum sulle tariffe per l'acqua

Simona Fabiani
Responsabile
Ambiente
Cgil Nazionale

Corrado Oddi
Fp Cgil Nazionale
Forum movimenti
per l'acqua

NEL COSIDDETTO «DECRETO DEL FARE», NELLA PRIMA VERSIONE VARATA DAL GOVERNO, era stato inserito un comma dell'art. 41 che avrebbe consentito ai responsabili dell'inquinamento di falde acquifere, anche in caso di rischio sanitario, la facoltà di scegliere se intervenire o meno per l'eliminazione della fonte di contaminazione e l'attenuazione della diffusione della contaminazione stessa, valutando la convenienza economica. Il testo che avrebbe sacrificato la salute delle popolazioni e la tutela dell'ambiente in nome del profitto, è stato modificato in modo positivo, eliminandone le criticità, da un emendamento approvato in commissioni riunite Affari costituzionali e bilancio, grazie ad una forte mobilitazione sociale e ad un'efficace iniziativa parlamentare. Su tale materia è però importante continuare a vigilare sulla conclusione della discussione parlamentare

Lo scorso 25 giugno, il ministro dell'Ambiente, Andrea Orlando, ha fatto una comunicazione al Senato sulle linee programmatiche del suo dicastero. In una parte di quell'intervento, in cui il ministro parla della gestione delle acque, si sottolinea la necessità di intervenire urgentemente per promuovere le politiche industriali e sostenere gli investimenti, ma, per quanto riguarda le forme di gestione del servizio idrico, Orlando si ferma a sostenere la libertà di scelta tra il ricorso alla gara, la gestione tramite Spa mista e la gestione pubblica in house.

Nei giorni scorsi al convegno degli stati generali della Green Economy è intervenuto il sottosegretario al ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Erasmo De Angelis, che ha indicato come punti prioritari di intervento la stabilizzazione della tariffa, costruita violando palesemente l'esito referendario, la facilitazione dell'accesso al credito per favorire gli investimenti e lo stanziamento di risorse pubbliche per il settore idrico e l'utilizzo di strumenti finanziari «innovativi» come gli hydrobond.

Qualche giorno fa, infine, Antonio Massarutto, sulle pagine de *l'Unità*, si è cimentato con un ragionamento che vorrebbe «dimostrare» l'impossibilità di agire anche sulla leva della fiscalità generale per finanziare il servizio idrico, con l'inevitabile corollario che non c'è alternativa ad un incremento notevole delle tariffe, che dovrebbero anche garantire i profitti ai soggetti gestori (o alle banche).

Abbiamo riportato esemplificazioni differenti: il primo è un provvedimento del nuovo governo Letta, altre due sono dichiarazioni di un ministro e di un sottosegretario, l'ultima è una riflessione di un noto studioso, ma ci sembrano andare tutte nella stessa direzione, ad un tempo sbagliata e, in diversi casi, anche pericolosa. Si continua a pensare alla gestione dell'acqua e del servizio idrico da collocare nel mercato, in cui la qualità delle acque ed il suo utilizzo sono subordinate alle logiche dello stesso. Si continua ad ignorare volutamente l'esito referendario e si ipotizzano soluzioni in cui buona parte dei costi sono in capo al pubblico e quindi alla collettività, soprattutto le spese infrastrutturali, di manutenzione della rete idrica e per la depurazione delle acque, mentre i profitti sono lasciati nelle mani dei privati, secondo una classica logica di socializzazione delle perdite e privatizzazione dei profitti.

Noi pensiamo, invece, che serva una norma che regolamenti la tutela e la gestione delle risorse idriche, assumendo inequivocabilmente il risultato del referendum, che dia completa applicazione alla Legge 152/2006 per quanto attiene ai distretti idrogeologici, che si faccia carico della qualità delle acque, assicurando le bonifiche dei siti inquinati, rimuovendo le fonti di contaminazione ed eliminandone ogni possibilità di diffusione.

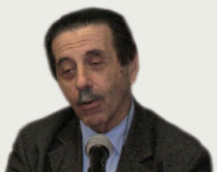
Riteniamo poi che occorre azzerare il metodo tariffario predisposto dall'Authority dell'Energia elettrica e del gas, che ripristina la remunerazione del capitale abrogata dai referendum, e far tornare in capo al ministero dell'Ambiente le competenze in tale materia. Ancora, diventa necessario arrivare ad una nuova legislazione sulle forme di gestione del servizio idrico, che affermi esplicitamente che esse vanno ricondotte ad Enti di diritto pubblico, superando le varie forme di Spa, come previsto nella proposta di legge di iniziativa popolare promossa a suo tempo dal Forum dei Movimenti per l'acqua e che il neonato Intergruppo parlamentare per l'acqua pubblica si è impegnato a ripresentare in Parlamento.

Ci sembrano queste le scelte da fare per dare risposta alla maggioranza assoluta degli elettori italiani che si sono espressi inequivocabilmente due anni fa con i referendum sull'acqua: tutto il resto sono «chiacchiere sull'acqua» o, peggio, intenzioni negative di procedere su strade che non hanno il consenso delle persone di questo Paese.

L'analisi

La storia dell'ultimo Psi e le analogie con l'oggi

Giunio Luzzatto



ALFREDO REICHLIN (*L'UNITÀ* DI MARTEDÌ 16) SOLLECITA I DEMOCRATICI A «METTERE IN CAMPO UN PARTITO SERIO, PLURALISTA, ANIMATO DA CORRENTI MA NON DA FAZIONI» e a ricordare, come monito, «la tragedia del Partito socialista», con «i dirigenti che si sputtanano a vicenda con l'idea infantile di costruire così la loro popolarità sui giornali». Chi ha vissuto quella tragedia, e da trent'anni riflette sulla lezione spesso inascoltata che essa dovrebbe dare all'area progressista del Paese, non può che essere pienamente d'accordo.

Occorre però andare oltre, nel ripensamento del passato ed anche nella preoccupata constatazione delle analogie con l'oggi (analogie che Reichlin non esplicita, ma che sono del tutto evidenti). Il passato su cui meditare non è solo il momento finale del Psi, il degrado nella corruzione; il virus del craxismo ha potuto insediarsi e portare il partito alla fine perché le difese immunitarie dell'organismo erano state progressivamente smantellate.

Il primo indebolimento risale al 1964, quando -a pochi mesi dall'ingresso dei socialisti nel governo- il timore nenniano circa il «tintinnare di sciabole» (De Lorenzo) indusse a modificare radicalmente il senso della loro partecipazione: non più per fare le riforme, ma per «stato di necessità» (parole che ritornano).

E proprio la presenza nel governo ridusse la forza contrattuale. Quasi tutto il gruppo dirigente si affezionò così rapidamente alle stanze del Palazzo, che i moderati della Dc ebbero buon gioco nell'evitare scelte forti di rinnovamento: compresero che potevano rinviare, edulcorare, mistificare senza che gli alleati ne traessero conseguenze. Il centro-sinistra, che nell'anno 1962 di partecipazione esterna alla maggioranza aveva adottato soluzioni radicalmente riformatrici -nazionalizzazione dell'elettricità, scuola media unica-, si appiattì così nella mera gestione del potere. Vi furono ancora, negli anni 70, riforme che innovarono profondamente la società italiana, ma i socialisti non erano più i protagonisti: i progressi erano essenzialmente il prodotto dei movimenti sorti nel clima dell' «autunno caldo».

Il Psi aveva cessato di essere quel partito di discussione dal basso che era il meglio della sua tradizione (certo, accanto al peggio che erano le conseguenti tendenze al frazionismo e alle scissioni). Elemento centrale di ciò, la trasformazione delle correnti in centri gestionali del sottogoverno, anche a livello locale, con riferimenti non a idee ma a personalità. Un caso: in Liguria erano istituzionalmente riconosciuti i «demartiniani A» e i «demartiniani B», conflittuali su tutto (nella stessa regione vi sono oggi imbarazzanti liti tra «renziani della prima ora» e nuovi adepti che non riconoscono loro la leadership).

Craxi fu spinto alla segreteria, nel 1976, non sulla base di proposte relative alle politiche da condurre nel Paese, ma sulle parole d'ordine del nuovismo: basta con i vecchi leader, potere alla generazione dei quarantenni. Cadde nel tranello, spiace dirlo, anche una personalità come Riccardo Lombardi, a ciò indotto da collaboratori a parole ultrasinistri come Fabrizio Cicchitto, Gianni De Michelis, Maurizio Sacconi.

Fu addirittura teorizzato che il partito era un fine e non un mezzo: si disse «primum vivere, deinde philosophari», intendendo che il rafforzamento del partito stesso doveva precedere la discussione sulle azioni da compiere. Se il partito è un fine, l'esigenza di farlo, appunto, vivere induce a non sottilizzare circa la correttezza delle modalità con cui a ciò si provvede. La fase finale, la corruzione diffusa, non nasce perciò dal nulla: è il portato della deriva precedente.

Ci si è domandati, ovviamente, come mai la «base sana» non abbia a suo tempo reagito; si è anche parlato di una modifica della stessa composizione del partito, di una «mutazione genetica». Il discorso è complesso, e non si può svolgerlo in poco spazio. Va comunque citato un episodio particolare, peraltro decisivo, che induce a una dura riflessione sul presente; si tratta della tolleranza che si deve avere, o non avere, nei confronti di comportamenti inaccettabili degli alleati. Per salvare un governo i parlamentari del Psi votarono in Parlamento contro l'incriminazione di un democristiano malfattore; le reazioni furono violentissime, con la direzione del partito occupata, ma il gruppo dirigente rimase al suo posto e non cambiò strategia. Da quel momento, cessarono i movimenti di base ma cessò anche il ruolo politico del partito.

l'Unità
Via Ostiense, 131/L
00154, Roma

Questo giornale è stato chiuso in tipografia alle ore 21.30

Direttore Responsabile: **Claudio Sardo**
Vicedirettori: **Pietro Spataro, Rinaldo Gianola, Luca Landò**
Redattori Capo: **Paolo Branca** (centrale) **Daniela Amenta** **Umberto De Giovannangeli** **Loredana Toppi** (art director)

Consiglio di amministrazione
Presidente e amministratore delegato **Fabrizio Meli**
Consiglieri **Edoardo Bene, Gianluigi Serafini, Matteo Fago, Carla Maria Riccitelli, Olena Pryshchepko, Carlo Ghiani**
Redazione: **00154 Roma** - via Ostiense 131/L tel. 06585571 - fax 0681100383

20124 Milano via Antonio da Recanate 2 tel. 028969811 - fax 0289698140
40133 Bologna via del Giglio 5/2 tel. 051315911 - fax 0513140039
50136 Firenze via Mannelli 103 tel. 055200451 - fax 0552004530

La tiratura del 18 luglio 2013 è stata di 71.934 copie

Stampa Fac-simile | **Litosud** - Via Aldo Moro, 2 - Pessano con Bornago (Mi) | **Litosud** - via Carlo Pesenti, 130 - Roma | **Distribuzione Sodip "Angelo Patuzzi" Spa** - via Bettola 18 - 20092 - Cinisello Balsamo (Mi) | **Pubblicità Nazionale: System24** Via Pisacane, 1 - 20016 - Pero (Mi) Tel. 02.30221 / 3837 / 3820 Fax 02.30223214 | **Pubblicità online: Veesible s.r.l.** Viale E. Forlanini, 21 - 20134 - Milano Tel. 02. 30901.1 | Tel. 0224424611 fax 0224424550 | **Servizio Clienti ed Abbonamenti:** lun-ven 9-14 Tel. 0291080062 abbonamenti@unita.it | Arretrati € 2,00 Spedizione in abbonamento postale 45% - Art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Roma

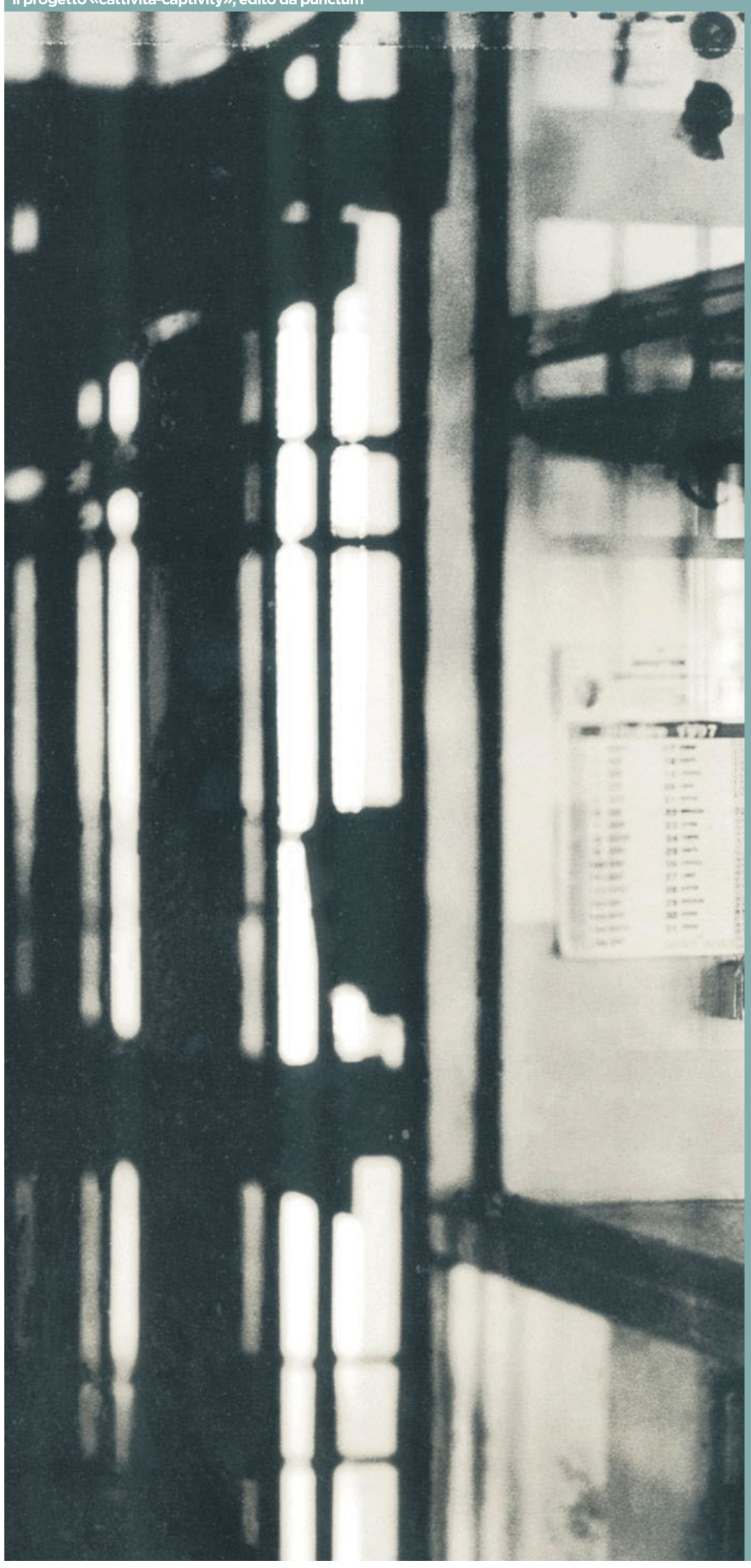
Nuova Iniziativa Editoriale s.p.a
Sede legale, Amministrativa e Direzione Via Ostiense 131/L - 00154 - Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra Ds. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Certificato n. 7384 del 10/12/2012

L'ANTICIPAZIONE

Come si tratta un uomo?

Morti in carcere, la denuncia di Manconi e Calderone

Stefano Cucchi, Federico Aldrovandi e gli altri... Torna in libreria, in nuova edizione, «Quando hanno aperto la cella» Vi proponiamo la prefazione di Alessandro Bergonzoni



Una delle foto di Marco Delogu realizzate per il progetto «cattività-captivity», edito da punctum

ALESSANDRO BERGONZONI

DI COSA SI TRATTA? DI COME SI TRATTA: UN UOMO, UN ESSERE, UN CORPO, MA SOPRATTUTTO DI COME NON SI POSSA PIÙ TRATTARE CON CHI RICATTA IL BENE, QUINDI NON SI TRATTA. E NON SI TRATTA SOLO DI GIUSTIZIE E DI VERITÀ, DI POLITICA E DI SOCIETÀ, MA DI MERAVIGLIA ASFISSIATA. Pre-misericordia? Anti pietà? Poesia fuori luogo, o dentro certi luoghi? Diritto alla tenerezza, briciole che bruciano («... sa, io non mangio pane...!»). Non volevo provare invidia per certe madri, sorelle, padri, figli, per riempire quel vuoto che è già alibi; non vorrei dover essere obbligato a capire e vedere attraverso altri (vedi il mio testo *I dieci demandamenti*), che «per fortuna» hanno potuto provare cosa significa morire o essere uccisi, per imparare a insegnare a vivere, o insegnare a vivere per imparare, per rispettare, per compiangere, per amore.

L'altro amore però, quello ante-canzoni, pre-sentimento, non quello di cui mi vergogno a dire o mi imbarazza parlare per abusi continui, per reiterata vacuità d'aggettivo, per svuotamento ossessivo da rimbombo nel vuoto per emozioni. Un amore che non definirei appunto nemmeno sentimento, ma somma somma. Però sono stanco di rileggere libri così, di questi familiari che raccontano sempre la stessa tremenda storia; lo dico con la certezza di essere frainteso...

Cosa dice la giurisprudenza, cosa dicono i testimoni, cosa dicono le carte, cosa dicono... Non mi interessa (quasi) più, quasi non mi importa nemmeno, alla fine, sapere come va a finire, chi ha avuto giustizia, quanto ha dovuto aspettare, quel che ha dovuto pagare (in tutti i sensi), che poi il figlio, il padre, il fratello, nessuno glielo può più restituire...

Quasi quasi non mi interessa più perché mi importa invece aspettare al varco il giorno, l'ora o l'attimo in cui ognuno avrà un suo caduto, cioè tutti ne avremo uno a testa di questi morti ammazzati e allora non si scriveranno più libri siffatti né si vedranno tournée di congiunti in giro per l'Italia fare la spola tra una platea e un'altra per sperare di avere attenzione: nessuno darà più l'esempio perché ognuno sarà quel qualcuno e avrà in sé tutto l'occorrente per cominciare la mutazione.

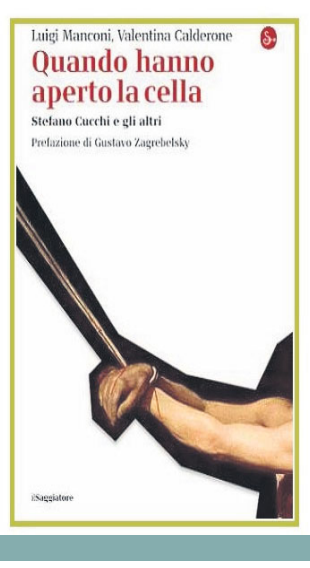
Fine degli esempi! Ne avrà uno il giudice buono, uno il giudice cattivo, la guardia buona, quella perfida, il dottore perfetto, il medico incurante, il testimone venduto, il poliziotto corporativista, ne avrà uno il giustizialista, il politico revanscista, il ministro minimizzante, la direttrice possibilista...

Tutti avremo il nostro caso, per caso. Chiunque, uno. Aspetto quel giorno, attimo, secondo, momento: sia chiaro non è vendetta o legge del taglione per carità (se ne abbiamo ancora) è paradosso antropologico, tendenza antroposofica, anche perché dicono che solo attraverso il dolore c'è conoscenza, solo con la sofferenza ci sia consapevolezza, anche se io penso che attraverso l'immedesimazione e il contagio, attraverso l'arte e la poetica vi possa essere coesistenza e presenza.

Ma questo libro comunque sta nel frattempo, in quel lasso pieno di ancora che ci divide dal cambio di passo, manca poco ma queste storie atterrano ancora lì, per ora. Allora noi nell'attesa di tempi maggiori, non possiamo più far parlare solo gli addetti ai dolori, i nostri capi demandatari, non si può più (o ancora) aspettare di cascarci in quelle celle, in quei commissariati, non dobbiamo aspettare che le leggi o i numeri cambino questo sistema metrico decimante, l'ingiustizia non può morire di morte naturale, la crudeltà non è eterna, dobbiamo anticipare i tempi, dare una caparra, ci è chiesta una cauzione (salvo o non salvo buon fine) per sprigionar le forze: dobbiamo «diventare» anche solo per un istante, anche solo col pensiero, a colpi d'attenzione, dobbiamo usare l'intenzione elettrica, dobbiamo fare il rame, diventare conduttori (ma non solo presentatori), per diventare anche fili.

La morte di un filo, questa volta sì nostro, equivale alla fine del collegamento con tutti quelli che aspettano calore, luce, energia, un'interruzione che lascia al buio ancora una volta chi deve far vedere cosa succede di nascosto, che permette ancora vergogne e vergogne, torture e torture, stenti e stenti, martirii e martirii.

Vostro e come *Alessandro Bergonzoni.*



IL LIBRO

Storie di estrema crudeltà: il massimo scandalo dello Stato di diritto

Quelle foto di Stefano Cucchi. Quella morte di Federico Aldrovandi. Quelle urla di Giuseppe Uva. E tutte le altre storie, rimaste ignote, o dimenticate. Giovanni Lorusso, Marcello Lonzi, Eyasu Habteab, Mija Djordjevic, Francesco Mastrogiovanni... Alcuni sono suicidi, alcuni no. Si muore durante un arresto, una manifestazione di piazza, un trattamento sanitario obbligatorio. Un uomo che muore in carcere è il massimo scandalo dello Stato di diritto. «Quando hanno aperto la cella» (pp. 264, 12 euro, Il Saggiatore, prefazione di Gustavo Zagrebelsky) ce lo racconta. Luigi Manconi e Valentina Calderone ascoltano, raccolgono e portano alla luce storie di persone, spesso giovani. In questa pagina pubblichiamo la prefazione di Bergonzoni alla nuova edizione del libro in libreria da oggi.

IL NOSTRO WEEKEND / DISCHI : The Editor, la nuova pelle della band inglese PAG.18

TEATRO : Il gioco a tre di Wilson, Baryshnikov e Dafoe PAG.19 LIBRI : Eva Illouz ci spiega la «forma» dell'amore PAG.20 ARTE : I mosaici pop di Thomas Bayrle PAG.21

Quanto pesa l'amore

Tra brume e revival new wave l'avanzata di una band inglese

THE EDITORS
The Weight Of Your Love
Pias/Self

SILVIA BOSCHERO

EMERGONO DALLE BRUME PASTOSE DEL LORO REVIVAL NEW WAVE E SONO UNA NUOVA BAND. GLI EDITORS, INGLESI DI BIRMINGHAM, capitanati dall'allampanato ed educatissimo trentenne Thom Smith (una specie di versione indie rock di Orlando Bloom mixato con Edward Norton), sembrano aver deciso che è tempo di darsi una mossa. Dopo tre album dal 2005 al 2009 ecco emergere un singolone da air play radiofonico, *Ton Of Love*, e un disco, *The Weight Of Your Love*, che cercano timidamente di esser più commerciale delle scorse volte.

Il rischio è perdere il tocco malato e misterioso dei trascorsi senza scalare il gusto degli amanti dei Coldplay. La classe però rimane, la drammaticità della cifra stilistica anche, così come una certa sensibilità scura e romantica, quella del «peso dell'amore», per citare il titolo dell'album: «In ognuna delle canzoni del disco - racconta il leader - ho voluto parlare di amore: spesso si è trattato di amore greve, ma non solo. La pesantezza forse dipenderà dal fatto che siamo invecchiati, arrivati al quarto album, che non ci sentiamo più in sintonia con le storie cantate dalle nuove band, mentre abbiamo acquisito una certa dimestichezza con le tematiche più pesanti».

Il disco segna un nuovo inizio per la band inglese che ora alla chitarra vede Justin Lockey, un pacioso omone di quasi due metri: «Negli scorsi tre anni abbiamo avuto diverse turbolenze, il chitarrista Chris se ne è andato e ora si riparte con un suono diverso, e un nuovo componente capace di mettersi in gioco, sperimentare. Gli ultimi tempi con Chris erano stati di chiusura e buio totale, ora rinasciamo e la maniera di suonare la chitarra di Justin è completamente diversa"» Il primo singolo dei nuovi Editors, decisamente fuorviante, *Ton Of Love* è una perfetta canzone pop, piuttosto distante dalle atmosfere fosche a cui la band di Thom Smith ci avevano abituato: «In realtà non so come debba essere un buon singolo oggi. L'abbiamo scelta perché aveva un inizio molto convincente, con questa batteria che spinge con forza... alla fine abbiamo creduto che potesse suonare bene in radio». Un po' stile U2 non trovate? «Sì, è vero. Ma ci hanno sempre paragonato ad altre band, dagli Echo and the Bunnymen agli U2, appunto. Quello che ci interessava era fare un disco di chitarre. Ma devo dire che la nostra vera grande influenza sono essenzialmente i Rem. Loro sì che sapevano fare grandi canzoni rock».

Un po' più all'americana e meno all'inglese, a partire dal produttore, lo stesso di Tom Waits (ma anche del guru dell'indie Bon Iver) e dall'ingegnere del suono (già con gli Arcade Fire) fino ad arrivare agli studi di registrazione, a Memphis, Tennessee: «Volevamo respirare aria americana in questo disco, è sempre stato un sogno per noi. E siamo contenti che alla fine nel disco si senta questo spazio, questo gusto per le melodie aperte, questa sensibilità per la sezione ritmica». Una nuova british invasion, ma stavolta per «rubare» l'anima al profondo sud degli States, invasione di cui gli Editors sono solo la punta dell'iceberg.

Massimo Zamboni e Angela Baraldi

Baraldi-Zamboni in giro per l'Italia paranoica

DANIELA AMENTA

LEI, ANGELA BARALDI, È SEMPRE UNA FORZA DELLA NATURA. HA CANTATO CON TUTTI - da Dalla a De Gregori - ha lavorato in teatro, al cinema, anche in tv come investigatrice per Salvatores in *Quo vadis baby?*. Ha faccia, voce e grinta. E ama collaborare. «Io penso al plurale», dice. E pluralmente ora la troverete in giro sui palchi di mezza Italia con Massimo Zamboni con il quale ha firmato *Un'infinita compressione precede lo scoppio*, disco realizzato con il sostegno economico dei fan. Prima di questo capitolo lei, con la sua voce nera, ha interpretato il ruolo di contraltare al chitarrista grattugiatore in *Trent'anni di Ortodossia*, tour celebrativo dell'epopea dei Cccp. «Non è mai stata mia intenzione sostituirmi a Giovanni Lindo Ferretti. Sono stata fan di quella band, ho riletto pezzi che sono pezzi della storia di questo Paese a modo mio. Con Zamboni l'intesa è stata immediata, quasi magica. Amo l'approccio punk, amo il sostegno di artisti come Maroccolo e Canali, fuori dai miei canoni sonori solo apparentemente», spiega Baraldi. Il disco è tosto, diretto. Niente cerimoniali, un progetto che si decide giorno dopo giorno. Angelo e Massimo, strana coppia. Due emiliani nell'Italia paranoica.

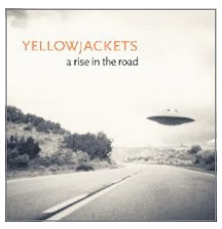
GLI ALTRI DISCHI

RANTALA -WOLLNY -MOZDER
Jazz At Berlin Philarmonic
I Act

Tre fra i più interessanti pianisti jazz della scena europea riuniti sul palco di un tempio della musica classica, rivisitazione del Jazz at the Philarmonic ideata da Norman Granz. L'11 dicembre 2012 Iro Rantala, Leszek Mozder e Michael Wollny sbarcano alla Kammermusiksaal della Berliner Philarmoniker, e suonano in formazioni miste. Gran finale per tre pianoforti. e in apertura addirittura Bach. P.O.

PIETRO TONOLO
Dajaloo
PdM Records

Dajaloo («essere simili, stare insieme» in lingua Wolof) è omaggio all'Africa, alla sua cultura, ai suoi ritmi. È viaggio, è incontro con dei formidabili percussionisti senegalesi raccontato in 11 brani originali da Pietro Tonolo (sax tenore e soprano, kalimba) Giampaolo Casati (tromba, cornetta) Roberto Rossi (trombone, "conchiglie") Giancarlo Bianchetti (chitarre). P.O.



YELLOW JACKETS
A Rise in The Road
Mack Avenue

Russel Ferrante (tastiere), Bob Mintzer (sax) e William Kennedy (batteria) si dimostrano ancora una volta capaci di affrontare un cambio di formazione con creatività. In trentadue anni di carriera sono stati tanti, ogni volta il gruppo ne ha tratto nuova linfa. Francis Pastorius (figlio del leggendario Jaco), in sostituzione di Jimmy Haslip al basso, aggiunge nuovi colori a uno stile unico e inconfondibile. Ospite speciale la tromba di Ambrose Akinmusire.

P.O.

Bobo e quella malinconia graffiante dei livornesi

Nuovo, curioso album per l'ex leader degli Ottavo Padiglione
Echi anni Sessanta, grandi cover e citazioni «importanti»

STEFANO MILIANI

«A FAMOUS LOCAL SINGER» È UN TITOLO CHE È TUTTO UN PROGRAMMA PER UN ALBUM. Bobo Rondelli, chansonnier livornese che dagli anni 90 col suo gruppo degli Ottavo Padiglione scandaglia i margini dell'esistenza con voce roca e ottimamente intonata ha sfornato un disco che è toccante e curioso. Curioso perché alcune influenze sono smaccate nel timbro del canto, nella ritmica: il Celentano specie anni '60 e '70 (bella la cover di *24000 baci)*, il Gaber prima del teatro-canzone politico, Paolo Conte ad esempio in *Cuba lacrime* finché non diventa un brano caraibico. E però proprio questa canzone di sfigati soli o separati in un localino di Rimini sfodera uno spirito poco politically correct: «A veder le chiappe muovere ti puoi quasi commuovere / Poi di colpo ti volti e di un tratto / Non ci sono più», gigioneggia il protagonista, poi attacca un ritornello maschil-filosofico: «Quando me la dai?». E gli amici, feroci, a botta calda: «Tanto un te la dà». Malinconia e sensualità di fanciulle irraggiungibili per signori fuori mercato: c'è un pezzo d'umanità non necessariamente raffinata da queste parti, ma autentica.

BOBO RONDELLI E L'ORCHESTRINO
A Famous Local Singer
Ponderosa Music & Art/Universal

Celentano, Conte, Gaber, si diceva, come fonti e maestri, magari spruzzando un po' di Fred Buscaglione nel ritmo di *Puccio sterza*, comunque la cifra di Bobo resta la cifra di Bobo: non imita, assorbe e personalizza. Non da oggi e qui con la sua vena più malinconica-ironica che mai e, se si può dire, con quel carattere prettamente livornese dove tutto, a partire dall'amore, finisce in un disastro esistenziale. Forse è un abbaglio, ma lo spirito di «A famous local singer» ricorda il libro di Simone Lenzi, già del gruppo labronico dei Virginiana Miller, *Sul Lungomai di Livorno*, ovvero come dissipano la vita con genialità e sarcasmo nella città portuale ed ex industriale dal fascino speciale e che ci ha regalato un regista come Virzì.

Musicalmente non è da poco l'apporto dell'Orchestrino, tra gli ospiti figura quel Mauro Refosco arruolato negli Atoms for Peace di Thom Yorke e Flea. Non manca uno spirito giocoso, tipo *Il cielo è di tutti* con testo di Rodari, ma Rondelli sfodera un'autentica perla nel brano in cui canta: «Bambina mia troverai mai la pace / che io non trovai neppure qui vicino a te»: fossimo negli anni 60 potrebbe essere una di quelle canzoni che danno il tono a un'estate italiana.

IL PUNK SECONDO HENRY ROLLINS

The Clash
The Clash
(1977)

02 Generation X
Generation X

03 The Adverts
Crossing The Red Sea

04 X Ray Spex
Germ Free Adolescents

05 Sex Pistols
Never Mind The Bolloks

06 The Ramones
The Ramones

07 Eater
The Album

08 The Damned
Damned Damned Damned

09 The Fall
Hex Enduction Hour

10 The Buzzcocks
Another Music..

Willem Dafoe e Mikhail Baryshnikov in «The Old Woman» FOTO DI LUCIE JANSCH

I magnifici bambocci

Baryshnikov e Dafoe attori del teatro visionario di Wilson

The Old Woman è una pièce surreale dove il regista orchestra i due mostri sacri in un mosaico perfetto al Festival dei Due Mondi

ROSSELLA BATTISTI
INVIATA A SPOLETO

IL BELLO DI AVER CREATO UNO STILE PERSONALISSIMO E GENIALE STA NEL POTERTI MUOVERE ALL'INTERNO DI QUELLO STILE senza essere ripetitivo: è tutta roba tua, nessun doppione, con un segno al tempo stesso inedito e indelebile (cioè nessuno lo ha fatto prima, ma tutti lo riconoscono all'istante). È il bello di Bob Wilson, «inventore» di paesaggi minimalisti inquadrati dal neon, che popola spesso con un'umanità bizzarra dalle fattezze bamboccianti. Omini (ma anche donnine, se del caso) dal volto cipriato e gli occhi bistrati come clown, i capelli tirati all'insù in improbabili tortiglioni alla sor Pampurio e un repertorio di mossette, urletti strozzati e dialoghi che ne fanno un fumetto grottesco vivente.

Un universo parallelo talmente perfetto (non una luce sbavata, non un segno fuori posto, non un tono, uno sbaffo di colore, una visione lasciata al caso) che riesce a inghiottire al suo interno persino mostri sacri come l'ex danzatore Mikhail Baryshnikov e l'attore Willem Dafoe. Irriconoscibili protagonisti, appunto, dell'ultima «visione» teatrale del regista texano, *The Old Woman*, al Festival dei Due Mondi di Spoleto. È un gioco a tre con Bob Wilson grande burattinaio a tirare i fili di un testo (suggerito da Baryshnikov) dello scrittore russo Daniil Kharms e con i due interpreti a rivaleggiare di gusto in una partitura lunare. Eccentrici pierrot che si scambiano di ruolo e di battute (l'uno declamandole in un impeccabile inglese, l'altro riecheggiandole in russo), spenzolando da un'altalena sospesa dall'alto o appoggiati a una sedia che sembra uscita dallo studio di Mackintosh. Ma è anche un gioco di tre pesi massimi che hanno la leggerezza come minimo comun denominatore, un procedere in levare dal già scarno lavoro di Kharms, scrittore dell'assurdo, funambolo di parole appese nel vuoto, così trasparenti nella loro metafora da avergli tristemente attirato la persecuzione del regime sovietico che lo sbatté in un gulag e ve lo fece morire a soli 36 anni.

Non è improprio leggere in questa scelta di Baryshnikov non solo un gusto personale ma un rispecchiamento di vita, lui emerso come étoile del Kirov di Leningrado (la stessa città di Kharms, ribattezzata in epoca sovietica e oggi tornata San Pietroburgo) e poi costretto a fuggire in Occidente. È un'impronta di vita che Misha si porta nel sangue, la scelta di libertà che lo ha separato dall'amata Russia e che, nonostante l'immenso successo avuto in America, torna di quando in quando, reflusso di nostalgia e dolore insieme. Al cinema, dove il versatile artista ha recitato quasi se stesso in *Il sole a mezzanotte* (*White Nights*), ma anche lo scorso anno a teatro, sempre al Festival di Spoleto, dove interpretava un immigrato russo nella Parigi degli anni Venti in un adattamento multimediale da *In Paris* di Ivan Bunin. E ora magnifico bamboccio wilsoniano accanto a Dafoe nel tratteggiare un miraggio di Russia deformato e in preda all'assurdo. È nel suo dna lanciarsi in nuove sfide, dopo aver raccolto tutti gli onori possibili come danzatore e aver lasciato una carriera classica al suo apice per passare ad altro. Senza abbassare mai l'asticella, sempre mirando in alto. Così come fa adesso misurandosi mimeticamente con le doti attoriali di Dafoe, che gli fa da battistrada nel regno di Wilson, per il quale l'attore ha da poco lavorato in *The Life and Death of Marina Abramovic*. Il risultato è davanti agli occhi: *The Old Woman* è un affresco ricco di enigmi e di metafore, di vecchie signore che precipitano ripetutamente dalla finestra, di scrittori in cerca di incipit, di storie che si riavvolgono di continuo su se stesse. Frammento affascinante seppure a volte troppo ermetico, come gli emisferi di Magdeburgo di una stampa secentesca che appare come sipario iniziale. Non si può dire che Wilson non ci abbia avvertito...

Oggetti animati e bagni nel miele

FRANCESCA DE SANCTIS
SANTARCANGELO DI ROMAGNA

ESPERIMENTI, SUGGESTIONI, MESSAGGI LANCIATI COME QUELLI IN UNA BOTTIGLIA. CERTE VOLTE LO SPETTACOLO al quale stiamo assistendo non è esattamente ciò che avremmo voluto vedere, o semplicemente è molto diverso rispetto all'idea che frullava nella nostra testa. Chissà quante volte ci sarà capitato... Ma in teatro, come nel cinema o nella letteratura, ogni tanto bisogna anche avere il coraggio di rischiare. Poco importa se il risultato è imperfetto o deludente. Se anche per pochi attimi quell'artista ha toccato certe corde o ci ha incuriosito la sua poetica allora va bene così. A Santarcangelo-Festival internazionale di Teatro in piazza succede spesso, d'altra parte il «teatro di ricerca» non può non metterlo in conto.

Kate McIntosh, per esempio - artista neozelandese che vive a Bruxelles e lavora ai confini della performance, del teatro, dell'arte video e installativa - è evidentemente interessata ai suoni e all'identità di ciascun individuo. Questo è chiaro nel suo *All Ears*, che si presenta come un bizzarro questionario per il pubblico, cioè come di un elenco di domande che vengono rivolte alle persone presenti in sala per tutta la durata dello spettacolo. Questo purtroppo è anche il limite del lavoro che rischia così di diventare noioso se non addirittura di disturbare chi preferirebbe starsene tranquillo seduto ad assistere allo spettacolo. Kate fa i suoi sondaggi. Chiede di alzare le mani a chi è sempre puntuale, ai ritardatari, a chi ha rubato almeno una volta nella vita... Chiede di spostare oggetti, di gettare biglie, trascinare sedie, di immaginare il film della propria vita. Intanto registra, anche il silenzio. Annota. E alla fine è come se tutte le persone fossero in relazione fra loro. Fossero meno sole, come se ciascuno avesse un suo ruolo nella collettività.

Ancora più bizzarro il lavoro proposto dall'olandese Gertjan Franciscus van Gennip. Una performance site specific - *The Honey Queen* - che prende spunto da una frase di Albert Einstein: «se le api scomparissero dalla faccia della terra, all'uomo non resterebbero che quattro anni di vita». E così, nelle grotte di Santarcangelo, lui si presenta al suo pubblico tutto nudo (a parte la corona sulla testa) e ricoperto di miele, come il divano sul quale siede e invita - tutto sommato come Kate McIntosh - a sentirsi parte di qualcosa.

L'ultima tentazione di Pasolini: la danza

Al Mittelfest in scena per la prima volta l'unica coreografia pensata da PPP: realizzata da Luca Veggetti, musica di Aralla

MARIA GRAZIA GREGORI
CIVIDALE DEL FRIULI

OGNI ANNO MITTELFEST CI REGALA QUALCHE SORPRESA. QUESTA VOLTA LA VERA SCOPERTA È VEDERE IN SCENA PER LA PRIMA VOLTA L'UNICA COREOGRAFIA PENSATA E ABBOZZATA (NEL 1963) IN QUATTRO QUADRI DA PIER PAOLO PASOLINI, *Vero e Coscienza*. Dunque il rapporto uomo / donna, popolo / borghesia, passione e ragione, naturalezza e ideologia e un bacio perennemente mancato raccontato in quattro epoche diverse: il Seicento del Concilio di Trento, la Rivoluzione francese, il capitalismo fascista, la Resistenza. L'idea di PPP era quella di affidarne l'interpretazione a Ninetto Davoli e a Laura Betti, il progetto musicale a Bruno Maderna e quello coreografico a Maurice Béjart. Ma non se ne fece nulla.

Se oggi *Vero e Coscienza* è diventato uno spettacolo (il 7 ottobre arriva all'Elfo Puccini per Milanoltre), lo si deve al coreografo Luca Veggetti, nato come ballerino alla Scala ma da anni apprezzato e innovativo coreografo che collabora, fra gli altri, con il New York City Ballet e con la Martha Graham Dance Company; all'affascinante progetto musicale di Paolo Aralla; all'interpretazione sorprendente di nove giovani danzatori (Vito Carretta, Silvia Dezulian, Laura Ghelli, Angela Papagni, Marco Pericoli, Alice Raffaelli, Giulia Rossi, Jonathan Tabacchiera, Gabriele Valerio) che si sono formati nei corsi di Teatrodanza della Paolo Grassi di Milano e alla straordinaria, poetica voce registrata di Francesco Leonetti, grande vecchio e amico di Pasolini, nonché interprete di alcuni suoi film famosi, che ne dice le didascalie.

Introdotti dal ticchettio di una macchina da scrivere i quattro quadri, nella coreografia di Veggetti - che si snoda fra incontri e scontri nell'esemplare castità di movimenti privi di qualsiasi virtuosismo e proprio per questo davvero significanti per chi guarda -, si trasformano in quattro danze che ruotano attorno ai due protagonisti calati dentro mondi popolati da una sorta di «coro» dei corpi, che si muovono, quasi guidati dalla sua voce, in sintonia con il loro invisibile corifeo Leonetti. Tocca al progetto sonoro di Aralla unire epoche e situazioni diverse in una scena che si avvale solo di tre tavoli microfonati che dilatano suoni e gesti, dove si mescolano epoche diverse per finire con la voce di Modugno, parole di Pasolini, che canta *Cosa sono le nuvole*.

È invece una conferma *Michelangelo*, testo dello scrittore croato Miroslav Krieža, dove Tomaž Pandur grazie ai bravissimi attori e alle immagini proiettate delle figure della Cappella Sistina che, di fronte all'artista, scivolano giù per poi sparire, mette al centro il continuo contrapporsi fra tormento ed estasi, fra arte e mercificazione, argomento quest'ultimo caro anche a Pasolini.

Un'immagine da «Vivo e Coscienza» FOTO DI MATTEO TREVISAN

Strip book www.marcopetrella.it

Disegno di Gabriel Pacheco

La forma del «cuore» dalla Austen ad oggi

Il bel saggio della sociologa marocchina indaga, a partire dall'800, su come i nostri sentimenti siano condizionati e forgiati dal mondo in cui ci muoviamo

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@tin.it

QUAL È IL MISTERIOSO «APPEAL» CHE I ROMANZI DI JANE AUSTEN ESERCITANO SU DI NOI? Perché il nome dell'autrice di *Emma* e di *Orgoglio e pregiudizio* è diventato un marchio col quale è possibile vendere tutto, o quasi? Eva Illouz, sociologa marocchina, docente alla Hebrew University di Gerusalemme, già autrice di un bel saggio pubblicato da Feltrinelli, *Intimità fredde. Le emozioni nella società dei consumi*, ci fornisce una risposta indiretta, ma autorevole e convincente, con questo nuovo testo edito dal Mulino, *Perché l'amore fa soffrire*. Knightley come Darcy, eroi maschili di quei due romanzi, come l'Edward Ferrars di *Senno e sensibilità* o il capitano Wentworth di *Persuasione*, sono uomini della Reggenza e, come i loro epigoni vittoriani, possono, sanno e devono usare il linguaggio dei sentimenti. Nella vita reale, in quegli anni, Nathaniel Hawthorne poteva scrivere a Sophia Peabody, senza timore di cadere nel «sentimentalismo»: «spesso, quando ti stringevo tra le mie braccia, mi sono donato silenziosamente a te, e avendo te ho ricevuto la mia parte di amore e felicità umana»... Ed ecco da dove nasce l'appeal romantico che i personaggi esercitano. Ma la verità è che questi moti del cuore, e i corrispettivi femminili, nascevano e prendevano forma dentro una griglia di dettami sociali (classe, istruzione, ricchezza, rispettabilità familiare) che rendeva lampante di chi ci si potesse innamorare e come avrebbe dovuto maturare ed esprimersi il sentimento. Non esisteva matrimonio senza strategia. E dunque i romanzi di Jane Austen, disegnando un mondo dove «ragione e sentimento» vanno a braccetto, ci incantano perché curano la nostra ansia. L'ansia (che junghianamente è la vertigine della libertà...) di noi tutti e tutte che, al contrario, dobbiamo seguire l'imperativo categorico di amare liberamente. Va dove ti porta il cuore: e se il cuore mi porta a sfracellarmi? «La storia dell'amore nella modernità tende a presentarlo come un processo eroico dalla schiavitù alla libertà. Quando esso vince, dice la storia, scompaiono i matrimoni di convenienza e di interesse, e l'individualismo, l'autonomia e la libertà trionfano. Eppure... la "relazione pura" ha anche reso la sfera privata più instabile e la coscienza romantica più infelice» scrive appunto Eva Illlouz.

Il saggio è un bellissimo studio sulla configurazione dell'amore nella società contemporanea. Non a caso l'autrice sarà ospite in settembre, insieme con lo Zigmunt Bauman degli «amori liquidi», al festival modenese di filosofia, quest'anno dedicato proprio all'Amore. Seppure in Occidente dal Novecento in poi la parola d'ordine è la libertà dei sentimenti, cammino ancora in corso, se si pensa all'amore gay, come ogni cosa i nostri sentimenti vengono in realtà condizionati e forgiati dal mondo in cui ci muoviamo, è la tesi della studiosa. Ed è perciò che Illouz, per capire l'oggi, dedica una buona prima parte del suo studio all'amore nell'epoca della prima modernità, tra Sette e Ottocento. Per poi, per contrasto, capire qual è il letto in cui il fiume amoroso scorre oggi.

La fine delle strategie matrimoniali per rango, ricchezza, istruzione, ha lasciato spazio a una competizione di tipo mercantile. È - scrive la sociologa - il «mercato matrimoniale» in cui contano, oltre ai classici atout maschili, cioè quattrini e potere, la bellezza e la seduttività femminili e, fatto nuovo, sex appeal e perfino numero delle precedenti conquiste (non solo verginità e riserbo non sono più valori, ma ecco le soubrettes e le escort impalmate dal Briatore di turno che, maschio alfa, le strappa agli altri maschi cui esse si sono concesse). Che la bellezza e il potere sessuale possano servire a fare la scalata sociale, spiega la sociologa, è un dato novecentesco. Frutto dell'affermarsi della sessualità come dimensione a se stante. Da cui la nascita - anche - della pornografia. Mentre l'allungamento a dismisura della vita media porta a degli interrogativi sul matrimonio «eterno». E mentre i nuovi percorsi di vita femminili complicano il «mercato»: oggi a chi conviene di più sposarsi, alle donne o agli uomini? E, se la «fobia d'impegno» è un'epidemia sociologicamente accertata in tutto il mondo ricco, chi è che scappa, davvero l'uomo, come sembrerebbe, o sotto sotto la donna?

In un'epoca di tributo alla soggettività, osserva Eva Illouz, l'abbandono amoroso si traduce fatalmente in una ferità del Sé: «Quando un uomo ti lascia, la cosa peggiore è la consapevolezza che lui ti ha messa alla prova: alla fine, la persona che amavi ha messo sulla somma delle parti che ti compongono il terribile timbro RESPINTO» dice una voce femminile nel libro. Se lui ti molla non puoi darne più la colpa al divario tra le classi o alla mancanza d'onore maschile, come si poteva fare ancora un secolo e mezzo fa. E quindi *Perché l'amore fa soffrire* è sì un saggio solidamente costruito. Ma, Eva Illouz lo confessa, ha sotto sotto un fine compassionevole: lenire un po' le pene d'amore, dando a chi ne soffre, al posto di un fazzoletto per asciugare le lacrime, gli strumenti per decodificarle.

PERCHÉ L'AMORE FA SOFFRIRE
Eva Illouz
Traduzione di G. Mancini
pagine 307
euro 22,00
Il Mulino

LIBRI

L'italiano corretto sotto l'ombrellone

ROBERTO CARNERO
robbicar@libero.it

LA PROPOSTA CHE STIAMO PER FARVI POTRÀ SEMBRARE BISLACCA E A QUALCUNO POTREBBE FARE ALZARE IL SOPRACCIGLIO: PERCHÉ NON APPROFITTARE DEL TEMPO LIBERO CHE, insieme con le ferie, l'estate ci regala, per un bel ripasso della grammatica italiana, magari sotto l'ombrellone? Del resto, che ci sia una certa voglia, da parte del pubblico dei lettori, di ripercorrere e di approfondire le mille regole, e i mille trabocchetti, della lingua italiana, lo testimonia l'uscita recente di diversi volumi che possono rivelarsi utili allo scopo. Qui ci limitiamo a segnalarne qualcuno.

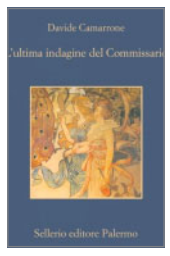
Il primo è un gradevole libretto di Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, *Piuttosto che. Le cose da non dire, gli errori da non fare* (Sperling&Kupfer, pp 168, euro 15,90). Traendo numerose esemplificazioni dai media e dai blog, gli autori mettono in evidenza 300 errori da non fare mai. Il titolo prende spunto da un fastidioso modo di dire invalso negli ultimi anni. Esempio (da evitare, appunto): «Le città italiane sono tutte belle: potrei vivere a Roma piuttosto che a Firenze piuttosto che a Napoli». La frase è sbagliata perché l'espressione «piuttosto che» introduce un'alternativa e non veicola l'idea (nell'intenzione comunicativa dello sgrammaticato parlante che abbiamo citato) che vivere in una città o in un'altra sia indifferente.

Mondadori manda nuovamente in libreria un classico di Marcello Sensini: *La grammatica della lingua italiana* (pp. 728, euro 15), un'opera di cui dal 1997 a oggi si sono succedute molteplici edizioni. Della lingua italiana l'autore passa in rassegna, in maniera insieme chiara e rigorosa, tutte le componenti: fonetica, ortografia, morfologia e sintassi. Ne esce una fotografia nitida e precisa dell'italiano nei suoi diversi registri: da quello familiare e colloquiale a quello dotto, dal parlato allo scritto, dalla lingua d'uso a quella letteraria.

Per chi avesse voglia di fare anche qualche esercizio consigliamo la *Grammatica italiana* di Beatrice Panebianco, Cecilia Pisoni e Loretta Reggiani (pp. 350, euro 25,80, Zanichelli). In quali casi ci vuole l'accento? Quando si usa il congiuntivo e quando l'indicativo? Come riconoscere il soggetto in una frase? A queste e ad altre domande risponde il libro, dotato, come dicevamo, di un buon apparato didattico, che consente al lettore di consolidare le proprie conoscenze e di mettere in pratica le regole acquisite.

LA SARTA DI MARIA ANTONIETTA
Memorie di Rose Bertin
tr. di V. Ronchey
pagine 122
euro 10
Ediz. Clichy

Un librino insolito che permette di sbirciare dietro le quinte, o meglio, dietro i camerini della regina Maria Antonietta. Una prospettiva dal basso, fornita da quella che fu la sua modista preferita e che - per il successo ottenuto - è stata la prima stilista della storia. La «ministra della moda», accusata in seguito di aver spinto la regina verso una costosa sregolatezza, scrisse queste memorie (o quanto meno le affidò alla penna di un letterato) in sua difesa.



L'ULTIMA INDAGINE DEL COMMISSARIO
Davide Cammarone
pagine 143
euro 12
Sellerio

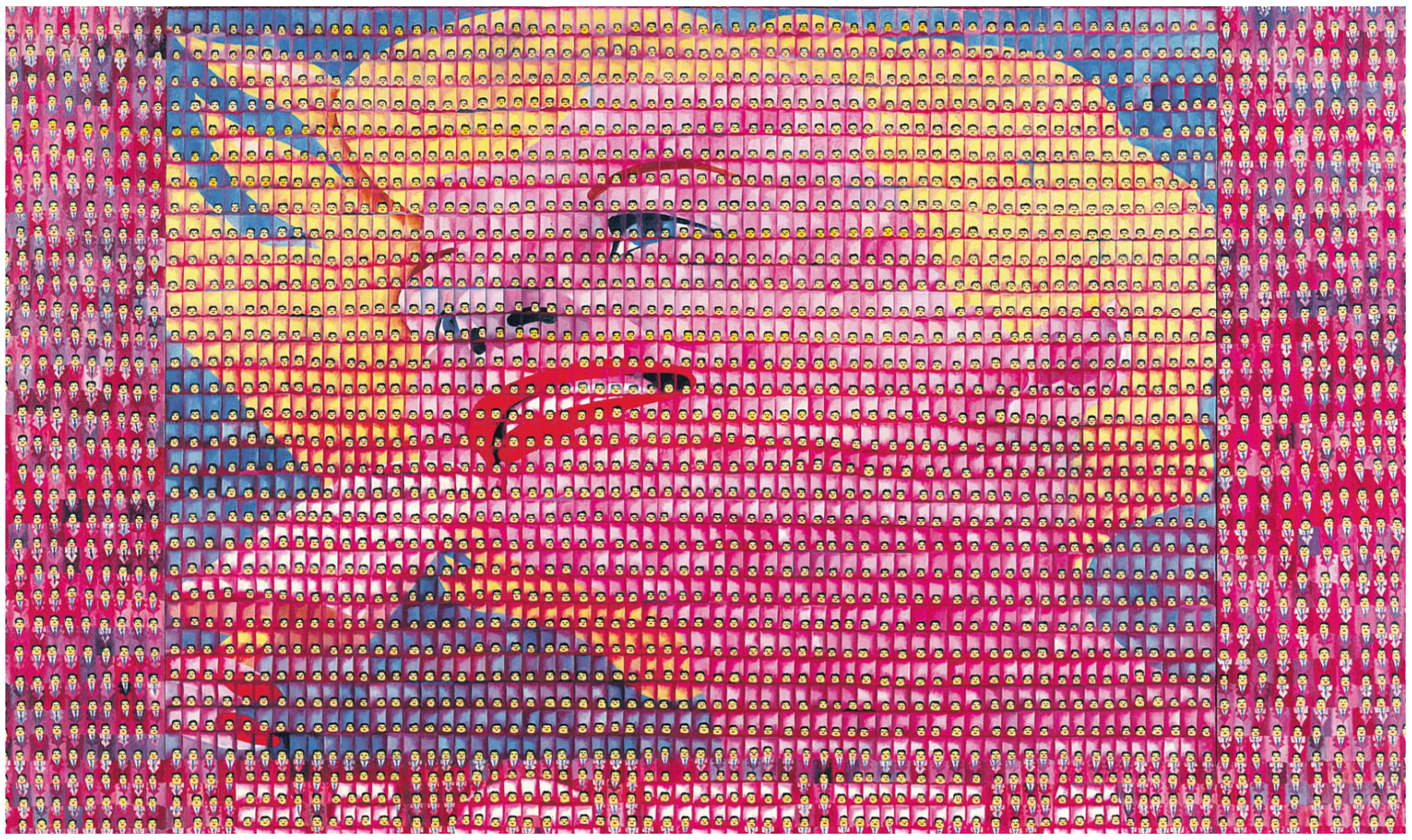
Un giallo da Belle Epoque in quel di Palermo intorno agli anni Dieci del secolo scorso. Ne è protagonista il Cavalier Garbo, commissario di polizia, che indaga sulla scomparsa di un agente incaricato di un'azione di infiltrazione nella mafia per mandata della Procura del Re. Garbo scopre altre connessioni, approfondendo un quadro dove si riflettono molte delle ramificazioni che dal primo Novecento arrivano fino ai nostri giorni.

LA VIA AL CIELO
Incontri con eremiti cinesi
Red Pine
pagine 240
euro 21,00
Astrolabio

L'uso di ritirarsi dal mondo, di «lasciare la polvere rossa delle pianure per le nebbie delle montagne», è sempre stato una caratteristica dominante della spiritualità cinese. In questo diario di un pellegrinaggio nel cuore antico della Cina, tra i monti Chungnan, , dimora da migliaia di anni di eremiti taoisti e buddhisti, Red Pine offre una testimonianza straordinaria della sopravvivenza di questa tradizione. Illustrano il volume le bellissime fotografie in bianco e nero di Steven Johnson.

l'Unità
ebookstore

Inquadra con lo smartphone il QRCode per vedere il nostro ebook store e le novità presenti



Thomas Bayrle, «Feuer im Weizen»

Un mosaico (quasi) pop

Al Madre di Napoli omaggio a Thomas Bayrle

THOMAS BAYRLE, TUTTO IN UNO, a cura di D. Bayar e A. Viliani, **Napoli, Museo Madre,** fino al 14 ottobre, cat. Electa;
MARIO GARCIA TORRES, LA LEZIONE DI BOETTI, ivi, fino al 30 settembre;
GIULIA PISCITELLI, INTERMEDIUM, ivi, fino al 30

RENATO BARILLI

SI POTEVA TEMERE CHE, CON LA CADUTA DI ANTONIO BASSOLINO DALLA PRESIDENZA DELLA REGIONE CAMPANIA, fosse destinato a morte anche uno dei sui migliori frutti in ambito artistico, il Museo Madre di Napoli, tanto più che a succedergli è stata una di quelle amministrazione di destra che risultano in genere non molto sensibili alle questioni estetiche. E invece il Madre si è rilanciato, affidando la propria direzione a uno dei nostri più efficaci giovani «curators», Andrea Viliani. Buono l'esordio, con un omaggio al grande guru del minimalismo-concettualismo statunitense, Sol Le Witt, cui segue ora un'ampia retrospettiva dedicata all'artista tedesco Thomas Bayrle (1937). Non lo si può definire una scoperta di Viliani, in quanto già comparso sia a Documenta che alla Biennale di Venezia, ma certo questa rassegna, forte di ben 200 opere che abbracciano mezzo secolo di produzione, vale a dare un'immagine piena dell' artista. Lo si dice rappresentante della Pop in Germania, dove a dire il vero questa tendenza non ha mai vantato molti aderenti. Ma se di taglio Pop è il gusto di Bayrle nell'affrontare temi di massa, come le partite di calcio o il Tour de France, o certe merci di vasto consumo come il Colgate, la birra Löwenbrau, il nostro gelato Motta, del tutto originale e insolito è il metodo da lui perseguito, che sta nel lavorare a due livelli, in una sapiente congiunzione del micro e del macro. Ci si può anche richiamare alla tradizionale arte del mosaico, solo che in questo caso le tessere sono sostituite da minute icone, ritagliate in cartoncino o in materiale plastico, o fatte di sontuose riproduzioni fotografiche, che vengono associate in grande numero a costituire un profilo gigante e di facile lettura. Come erigere dei colossi, che però si sbriciolano al loro interno, facendo uscire una miriade di frammenti, legati all'immagine totale per somiglianza o invece per opposizione, tra l'eccellenza dell'idolo macroscopico e la bassa e volgare materia che va a costituirlo. In sostanza, in Bayrle c'è un mosaicista di eccezione che rinnova profondamente questa tecnica del passato, confezionandone le particelle con materiali *up to date*, di assoluta banalità o volgarità, ma che trovano riscatto proprio nella delirante profusione con cui sono allineate, a costituire mirabili tappezzerie ricche di colori, animate da un brusio sottile di vita, come formazioni corallifere di origine del tutto artificiale. Ovviamente ci si può anche riferire al «mosaico elettronico», dove la minuta entità dei pixel viene sostituita da altrettanto minute icone, che ugualmente bombardano la nostra percezione, in una tonificante agopuntura. In genere Bayrle compone questi suoi fastosi mosaici rimanendo aderente alla superficie, ma talvolta non disdegna neppure di balzarne fuori, intrecciando nello spazio come degli anelli di Moebius, o dei nastri trasportatori, fatti anch'essi per veicolare le sue sapienti immagini, simulando la tecnologia delle industrie automobilistiche, che del resto sono tra i suoi motivi di ispirazione, a patto che il «tutto» dell'assemblaggio venga prontamente decostruito, come da un bambino crudele che vuole andare a vedere di che cosa sono fatti gli oggetti al loro interno.

Meno lodevole un'altra scelta di Villani, che va a un artista e a un lavoro già visti all'ultima Documenta. Si tratta di un'opera dell'artista messicano Mario Garcia Torres (1975), dedicata alla «Lezione di Boetti» e consistente in una sorta di reportage alla ricerca del mitico One Hotel in cui il Nostro soggiornava quando risiedeva a Kabul. Ma questo documentario, in un triste bianco e nero, risulta quasi la negazione del procedimento in cui consisteva al contrario la genialità di Boetti. Il nostro Poverista non dimenticava la matrice concettuale da cui muoveva, come per esempio l'idea di sfruttare i confini dei diversi Stati come si presentano in un atlante geopolitico, ma dando ordine alle brave maestranze afgane di ricavarne mirabili tappeti fastosamente policromi, laddove Garcia Torres compie un triste esercizio di deprivazione sensoriale.

Meritoria invece è la terza componente di questo pacchetto, una rassegna dedicata a una delle nostre artiste più brillanti del momento, già esposta alla penultima Biennale di Venezia, Giulia Piscitelli (1965), che interviene su stoffe, abiti, perfino materassi, come fossero brandelli di carne da sottoporre a prove quasi di sapore chirurgico.

Giorgio Trentin un amore per le incisioni

BRUNO UGOLINI

IL 17 LUGLIO È MORTO A VENEZIA GIORGIO TRENTIN, L'ULTIMO RAPPRESENTANTE DELLA FAMIGLIA DEL GRANDE ANTIFASCISTA SILVIO, fratello maggiore del dirigente sindacale Bruno deceduto nel 2007.

A fianco del padre nella lotta per la libertà e la giustizia nel lungo esilio in Francia e nella resistenza in Italia, trasfuse la passione politica e ideale nell'attività militante di critico d'arte e di protagonista della scena culturale veneziana nella seconda metà del 900. Nato il 23 luglio 1917 a San Donà, a 8 anni e mezzo segue la famiglia nell'esilio francese. Interessato all'arte fin da ragazzo, la scoperta delle incisioni di Dürer nella libreria del padre a Tolosa gli farà scattare la grande passione che l'accompagna per tutta la vita, inscindibile dalla passione politica: l'incisione come scuola di verità che sa «radiografare», con un «procedere indagatore», le verità più profonde e segrete della realtà. Collabora con il padre nelle sue battaglie politiche, nella fitta rete di relazioni con gli esuli antifascisti e il mondo intellettuale francese, e nella guerra di Spagna. Rientrato in Italia con i genitori e il fratello, ai primi di settembre 1943, partecipa alla prima fase dell'organizzazione della Resistenza in Veneto, in collegamento con esponenti veneti del Partito d'azione. Dopo la morte del padre (marzo 1944) diventa partigiano combattente nelle formazioni Giustizia e Libertà di Treviso.

Dopo la Liberazione dirige il Partito d'Azione provinciale; nel 1948 assume la direzione del settimanale dell'Anpi *Patrioti della Marca*. Dal '49 risiede a Venezia, dove sarà per vent'anni presidente dell'Anpi, e successivamente dell'Anppia, l'Associazione dei perseguitati politici italiani. Nel 1948 entra come assistente tecnico alla direzione delle Belle arti del Comune di Venezia e diventerà negli anni seguenti segretario della Fondazione Bevilacqua La Masa, ruolo che ricoprirà fino al pensionamento nel 1982.

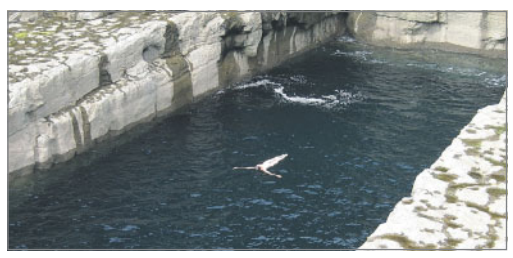
In campo artistico è considerato il massimo esperto dell'arte incisoria a livello nazionale. Fondatore dell'«Associazione Incisori Veneti» ha organizzato nell'arco di vari decenni centinaia di iniziative in Italia, in Europa e in varie altre parti del mondo, fondando varie Biennali di Incisione.

LE ALTRE MOSTRE

FLAVIA MATITTI

LA MATERIA DI UN SOGNO
A cura di G.Collica, A.Ferlito, G.Vincenzo
Catania
Fondazione Brodbeck e altre sedi
Fino al 27 luglio
La mostra presenta una parte significativa della collezione d'arte contemporanea di Paolo Brodbeck, costituita da lavori di Andre, Anselmo, Calzolari, Castellani, Cragg, Fabro, Long, Lüthi, Merz, Pirri, West e molti altri. A queste si aggiungono 4 nuove produzioni di artisti siciliani: Gabriella Ciancimino, Alessandro Gagliardo + Maria Hélène Bertino, Carmelo Nicosia e Carmelo Nicotra.

EVGENY ANTUFIEV
Reggio Emilia
Collezione Maramotti
Fino al 31 luglio
Catalogo A+M Bookstore
Il giovane artista russo (classe 1986), alla sua prima mostra in Italia, mette in opera una varietà di materiali - stoffa, cristalli, ossa, capelli, denti, pelle di serpente, insetti, marmo, legno - che si fondono e si trasformano all'interno delle sue installazioni con un processo rituale che richiama le operazioni alchemiche. Un'esperienza percettiva in cui le cose abbandonano la loro identità quotidiana per riappropriarsi della loro dimensione archetipica.



ISLAND: NEW ART FROM IRELAND
A cura di Fiona Kearney
Modena
Galleria Civica, Palazzina dei Giardini
Fino al 15 settembre - cat. Galleria Civica
Collettiva che riunisce i lavori di cinque artisti contemporanei irlandesi: Dorothy Cross, Damien Flood, Mark Garry, Martin Healy e Niamh O'Malley. Attraverso una ventina di opere fra fotografie, dipinti, disegni, sculture, film, video e installazioni, realizzate a partire dal 2000, gli artisti indagano il tema dell'isola con particolare riferimento all'Irlanda, della quale colgono aspetti diversi.

U: TV

Berlusconi non c'era e se c'era dormiva (ad Arcore)

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

COME OGNI GIORNO, SONO PARECCHIE LE SCENE VISTE IN TV CHE RESTANO IMPRESSE come se le avessimo vissute. Una è quella della lettura della sentenza che ha assolto il generale Mori e il colonnello Obinu: l'avvocato difensore è saltato in aria per la gioia, mentre i due militari sono rimasti impassibili e anche un po' irritati (uno dei due ha abbassato le braccia al legale) per quelle manifestazioni di giubilo che rivelavano la sorpresa per un verdetto insperato. Impossibile capire da un gesto le psicologie dei due soldati, mentre si può capire bene quello che hanno voluto mostrare di sé ai giudici e alle telecamere.

Tutt'altra scena e tutt'altro scenario quello dei deputati a 5 Stelle che distribuivano banconote false in Parlamento, volendo accusare gli altri di essere venduti, mentre così hanno mostrato ancora una volta la loro ossessione e soprattutto quella del loro capo («genovese», come insiste sempre a ricordare) per i soldi. In questo modo plateale e pacchiano, i grillini continuano a stare nel solco tracciato dall'aratro di Berlusconi, l'uomo che ha sostituito la comunicazione (e i soldi) alla politica. Solo che, per Berlusconi, comunicazione significa soldi e potere insieme: lui i soldi (veri) li usa per comprare tutto e tutti, sapendo che ne incasserà sempre più di quelli che spende. Nel suo dare e avere rientra anche l'amicizia e perfino l'intimità coi leader dei Paesi ex sovietici, di cui si vanta, quando gli conviene. Ma ora non gli conviene e perciò nega quasi di aver conosciuto il dittatore kazako, sostenendo di non averlo incontrato in Sardegna, ma di essere rimasto sempre ad Arcore nel periodo incriminato.

Un alibi davvero di ferro, come se non esistessero i telefoni e come se non sapessimo (tutto il mondo lo sa) che ad Arcore si possono organizzare attività di ogni genere, in particolare se ci sono di mezzo donne parenti vere e o false di politici stranieri.

METEO

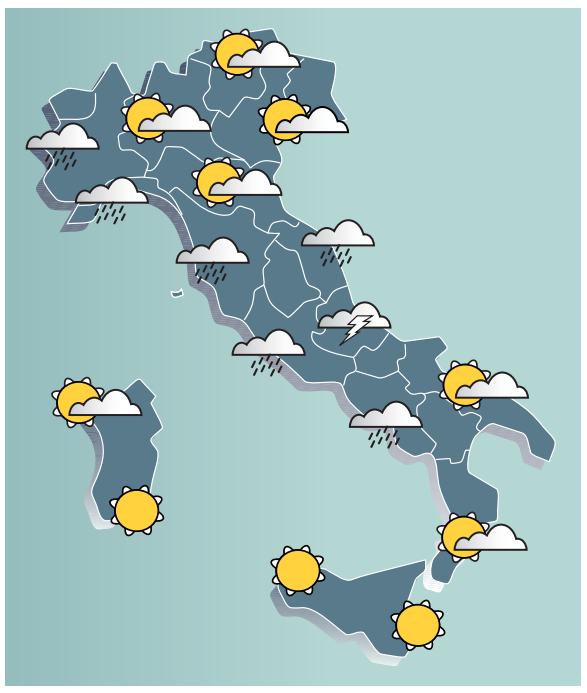
A cura di ilMeteo.it

Oggi

NORD: più nubi e locali piogge su Piemonte e Liguria, poi su Alpi al pomeriggio. Bel tempo altrove.
CENTRO: nubi irregolari con piogge e schiarite; temporali pomeridiani all'interno. Meglio su coste.
SUD: sole prevalente salvo temporali, al pomeriggio, sui rilievi tra Campania, Nord Puglia e Lucania.

Domani

NORD: tempo in gran parte stabile e soleggiato salvo addensamenti e qualche rovescio sul Trentino AA.
CENTRO: sole al mattino poi, al pomeriggio, arrivano temporali diffusi in Appennino. Sempre sole altrove.
SUD: bel tempo prevalente un po' ovunque salvo locali temporali pomeridiani tra Campania e Lucania.



RAI 1

21.15: Festival di Castrocaro 2013
Evento con Pupo.
56° edizione. Sul palco oltre all'ospite speciale Patty Pravo, la Giuria composta da I. Zanicchi, C. Cecchetto e M. Masini.

06.30 **TG1.** Informazione
06.45 **Unomattina Estate.** Magazine
09.35 **Unomattina Talk.** Magazine
10.20 **Unomattina Ciao come stai?.** Magazine
11.15 **Road Italy - Day by day.** Documentario
11.25 **Don Matteo 4.** Serie TV
13.30 **TELEGIORNALE.** Informazione
14.10 **Ho sposato uno sbirro 2.** Serie TV
15.25 **Dear Prudence, vacanza con delitto.** Film Giallo. (2008) Regia di Paul Schneider. Con Jane Seymour.
17.00 **TG1.** Informazione
17.15 **Estate in diretta.** Magazine
18.50 **Reazione a catena.** Gioco a quiz
20.00 **TELEGIORNALE.** Informazione
20.30 **Techetechetè, vista la rivista.** Videoframmenti
21.15 **Festival di Castrocaro 2013.** Evento. Conduce Pupo.
23.25 **Wasabi.** Film Azione. (2001) Regia di Gérard Krawczyk. Con Jean Reno, Ryoko Hirosue.
01.00 **TG1 Notte.** Informazione
01.35 **L'appuntamento.** Rubrica
02.05 **Sottovoce.** Talk Show. Conduce Gigi Marzullo.
02.35 **Rai Educational Rewind - Visioni Private.** Reportage

RAI 2

21. 10: Il Verificatore
Rubrica con R. Giacobbo.
Le inchieste spazieranno dai grandi temi d'attualità alle leggende metropolitane che da anni invadono il web.

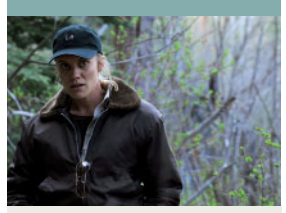
07.00 **Cartoni Animati.**
08.25 **Heartland.** Serie TV
09.05 **Le Sorelle McLeod 8.** Serie TV
10.30 **Tg2 - Insieme Estate.** Rubrica
11.20 **Il nostro amico Charly.** Serie TV
12.10 **La nostra amica Robbie.** Serie TV
13.00 **Tg2 - Giorno.** Informazione
14.00 **Divieto di sosta.** Rubrica
14.45 **Blue Bloods.** Serie TV
15.35 **Army wives.** Serie TV
17.00 **Guardia Costiera.** Serie TV
17.55 **Rai TG Sport Notiziario.** Informazione
18.15 **Tg2.** Informazione
18.45 **Senza traccia.** Serie TV
19.35 **Castle - Detective tra le righe.** Serie TV
20.30 **Tg2.** Informazione
21.05 **LOL :-).** Rubrica
21.10 **Il Verificatore.** Rubrica. Conduce Roberto Giacobbo.
23.15 **Tg2.** Informazione
23.30 **Stracult (A casa) di Marco Giusti.** Show. Conduce Paolo Ruffini.
01.00 **Rai Parlamento Telegiornale.** Informazione
01.10 **Close To Home.** Serie TV
02.00 **Appuntamento al cinema.** Rubrica

RAI 3

21.05: La Grande Storia
Documentario.
"Fascismo: la caduta e le rovine". Il film-documento racconta due delle vicende più drammatiche della nostra storia.

07.00 **Rassegna stampa italiana e internazionale.** Informazione
08.00 **Agorà Estate.** Talk Show
10.25 **Il giorno più corto.** Film Commedia. (1962) Regia di Sergio Corbucci. Con Franco Franchi.
12.00 **TG3.** Informazione
12.15 **New York New York.** Serie TV
13.05 **Comiche all'Italiana: Piatti tipici dello spirito.** Videoframmenti
13.10 **Lena, l'amore della mia vita.** Serie TV
14.00 **Tg Regione. / TG3.** Informazione
14.55 **Ciclismo: Tour de France: Le Grand Bornard.** Sport
17.40 **Tour Replay.** Sport
18.00 **Geo Magazine 2013.** Documentario
19.00 **TG3. / Tg Regione.** Informazione
20.00 **Blob.** Rubrica
20.15 **Simpatiche canaglie.** Sit Com
20.35 **Un posto al sole.** Serie TV
21.05 **La Grande Storia.** Documentario
23.30 **Tg3 - Linea Notte Estate.** Informazione
00.00 **Tg3 - Meteo 3.** Informazione
00.05 **Sfide.** Sport
01.10 **Appuntamento al cinema.** Rubrica
01.15 **Rai Educational: Magazzini Einstein.** Documentario
01.45 **Fuori Orario. Cose (mai) viste.** Rubrica

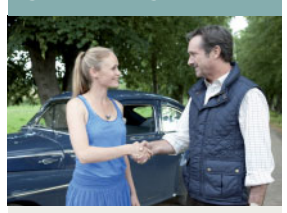
RETE 4



21.10: Longmire
Serie TV con K. Sackhoff.
Non appena viene lanciato l'allarme della scomparsa di alcuni bambini, partono immediatamente le ricerche.

06.50 **Chips.** Serie TV
07.45 **Charlie's Angels.** Serie TV
08.40 **Pacific Blue.** Serie TV
09.50 **Distretto di Polizia 5.** Serie TV
10.50 **Ricette all'italiana.** Rubrica
11.30 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
12.00 **Renegade.** Serie TV
12.55 **Siska.** Serie TV
14.00 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
14.45 **Lo sportello di Forum.** Rubrica
15.35 **My Life - Segreti e passioni.** Soap Opera
16.12 **Complotto di famiglia.** Film Crimine. (1976) Regia di Alfred Hitchcock. Con Karen Black.
18.55 **Tg4 - Telegiornale.** Informazione
19.35 **Tempesta d'amore.** Soap Opera
20.30 **Quinta colonna il quotidiano.** Attualità
21.10 **Longmire.** Serie TV Con Robert Taylor, Katee Sackhoff, Cassidy Freeman, Lou Diamond Phillips, Bailey Chase, Adam Bartley.
23.10 **Cinema d'estate.** Rubrica
23.12 **La morte ti fa bella.** Film Commedia. (1992) Regia di Robert Zemeckis. Con Meryl Streep, Bruce Willis
01.20 **Tg4 - Night news.** Informazione

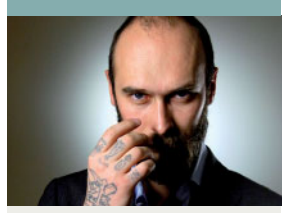
CANALE 5



21.11: Inga Lindstrom - Il cigno nero.
Film con I. Bjørg David.
Lilian vince una borsa di studio da un'associazione d'arte. Durante la vacanza la sua vita viene sconvolta.

07.55 **Traffico.** Informazione
08.00 **Borse e monete.** Informazione
08.01 **Tg5 - Mattina.** Informazione
08.41 **Il segreto di Noemie.** Film Commedia. (2009) Regia di Frederic D'Amours. Con Raymond Bouchard.
11.00 **Forum.** Rubrica
13.00 **Tg5.** Informazione
13.38 **Giffoni festival.** Informazione
13.41 **Beautiful.** Soap Opera
14.45 **Il Segreto.** Telenovelas
15.40 **Le tre rose di Eva.** Serie TV
16.41 **Sogni sul ghiaccio.** Film Drammatico. (2009) Regia di D. Burton Morris. Con Jessica Cauffiel.
18.50 **The Money Drop.** Gioco a quiz
20.00 **Tg5.** Informazione
20.40 **Paperissima Sprint.** Show
21.11 **Inga Lindstrom - Il cigno nero.** Film Drammatico. (2013) Regia di John Delbridge. Con Inez Bjørg David, Mirko Lang, Annekathrin Bürger.
23.30 **Speciale Tg5.** Attualità
00.30 **Supercinema.** Rubrica
01.00 **Tg5 - Notte.** Informazione
01.31 **Paperissima Sprint.** Show
02.04 **Acapulco Heat.** Serie TV

ITALIA 1



21.10: MANKIND
Documentario con N. Lilin.
Il documentario che racconta la storia dell'umanità: dalla scomparsa dell'Homo Sapiens all'Era Glaciale.

07.00 **Tutto in famiglia.** Serie TV
07.50 **I maghi di Waverly.** Serie TV
08.40 **Kyle XY.** Serie TV
09.35 **Gossip Girl 3.** Serie TV
11.30 **Pretty Little Liars.** Serie TV
12.10 **Giffoni il sogno continua.** Rubrica
12.25 **Studio Aperto.** Informazione
13.02 **Sport Mediaset.** Sport
13.40 **The Cleveland Show.** Cartoni Animati
14.10 **I Simpson.** Cartoni Animati
14.35 **What's my destiny Dragon ball.** Cartoni Animati
15.00 **Naruto Shippuden.** Cartoni Animati
15.25 **The Vampire Diaries.** Serie TV
16.20 **Smallville.** Serie TV
17.15 **Top One.** Game Show
18.30 **Studio Aperto.** Informazione
19.20 **C.S.I. Miami.** Serie TV
21.10 **MANKIND.** Documentario. Conduce Nicolai Lilin.
23.15 **The Breed - La razza del male.** Film Horror. (2006) Regia di N. Mastandrea. Con Michelle Rodriguez.
01.05 **Sport Mediaset.** Sport
01.30 **Studio Aperto - La giornata.** Informazione
01.45 **Heroes.** Serie TV
03.15 **Media Shopping.** Shopping Tv

LA 7

21.10: Crozza a colori
Show con M. Crozza.
Va in onda il sesto speciale dedicato a Crozza. Vedremo i duetti con A. Angiolini, F. Timi ed E. Bertolino.

06.55 **Movie Flash.** Rubrica
07.00 **Omnibus Estate 2013 - Rassegna Stampa.** Informazione
07.30 **Tg La7.** Informazione
07.50 **Omnibus Meteo.** Informazione
07.55 **Omnibus Estate 2013.** Informazione
09.50 **Coffee Break.** Talk Show
11.00 **In Onda Estate (R).** Talk Show
11.40 **Diane - Uno sbirro in famiglia.** Serie TV
13.30 **Tg La7.** Informazione
14.00 **Tg La7 Cronache.** Informazione
14.40 **Le strade di San Francisco.** Serie TV
16.30 **The District.** Serie TV
18.10 **L'Ispettore Barnaby.** Serie TV
20.00 **Tg La7.** Informazione
20.30 **In Onda Estate.** Talk Show
21.10 **Crozza a colori.** Show. Conduce Maurizio Crozza.
22.20 **Draquila - L'Italia che trema.** Film Documentario. (2010) Regia di Sabina Guzzanti. Con Sabina Guzzanti.
00.10 **Omnibus Notte Estate.** Informazione
01.15 **Tg La7 Sport.** Sport
01.20 **Movie Flash.** Rubrica
01.25 **In Onda Estate (R).** Talk Show. Conduce Luca Telese.

SKY CINEMA 1HD

21.10 **Una famiglia all'improvviso.** Film Drammatico. (2012) Regia di A. Kurtzman. Con E. Banks, O.Wilde.
23.10 **Hunger Games.** Film Azione. (2012) Regia di G. Ross. Con J. Lawrence, L. Hemsworth.
02.00 **La ricerca della felicità.** Film Drammatico. (2006) Regia di G. Muccino. Con W. Smith, J. Smith.

SKY CINEMA FAMILY

21.00 **Il fachiro di Bilbao.** Film Avventura. (2004) Regia di P. Flinth. Con S. B. Knudsen, J. Zangenberg.
22.35 **Le cronache di Narnia: Il principe Caspian.** Film Fantasy. (2008) Regia di A. Adamson. Con T. Swinton, L. Neeson.
01.05 **Keith.** Film Commedia. (2008) Regia di T. Kessler. Con E. Harnois, J. Applebury.

SKY CINEMA PASSION

21.00 **... Non ci posso credere.** Film Commedia. (2011) Regia di P. Claudel. Con S. Accorsi, N. Marcoré.
22.50 **Lezioni di cioccolato 2.** Film Commedia. (2011) Regia di A. Maria Federici. Con L. Argentero, H. Shapi
00.40 **Mondo senza fine - 4a parte.** Serie TV Con C. Nixon, B. Chaplin.

CARTOON NETWORK

18.45 **Ninjago.** Cartoni Animati
19.10 **Batman the Brave and the Bold.** Cartoni Animati
19.35 **Ninjago.** Cartoni Animati
20.00 **Adventure Time.** Cartoni Animati
20.25 **DreamWorks Dragons: I Cavalieri di Berk.** Cartoni Animati
20.50 **Thundercats.** Cartoni Animati
21.30 **Green Lantern.** Cartoni Animati

DISCOVERY CHANNEL

18.10 **Liquidator.** Documentario
19.05 **Affari a quattro ruote.** Documentario
20.00 **Top Gear.** Documentario
21.00 **Acquari di famiglia.** Reality Show
22.50 **Finding Bigfoot: cacciatori di mostri.** Documentario
23.45 **Affari a quattro ruote - On The Road.** Documentario

DEEJAY TV

19.00 **Lincoln Heights.** Serie TV
20.00 **Lorem Ipsum.** Attualità
20.20 **Fuori frigo.** Attualità
21.00 **Fino alla fine del mondo.** Reportage
22.00 **Life as we know it.** Serie TV
23.00 **Pascalistan.** Documentario
23.30 **Prison Break.** Serie TV

MTV

18.30 **Friendzone: amici o fidanzati?.** Reality Show
19.30 **Geordie Shore.** Reality Show
20.20 **Ginnaste: Vite parallele.** Docu Reality
21.10 **Il testimone.** Reportage
22.00 **Fabri Fibra: In Italia.** Reportage
22.50 **Snooki And Jwoww.** Show
23.50 **Geordie Shore.** Reality Show

U: SPORT

Come cambia il vento Thiago e gli altri, fuga dal calcio spagnolo

L'arrivo (già deciso da tempo) di Neymar, e poi solo cessioni: sembrava l'eldorado, invece sceicchi e russi...

LORENZO LONGHI
longhi@email.it

LA TESI C'È TUTTA, E ALLORA TANTO VALE PREVENIRE SUBITO LE OBIEZIONI: D'ACCORDO, IL GIOIELLINO NEYMAR HA SCELTO LA SPAGNA PER LA SUA PRIMA ESPERIENZA EUROPEA E GIOCHERÀ NEL BARCELLONA DI MESSI, UNO CHE NELLA LIGA HA MESSO LE TENDE E CHISSÀ PER QUANTO TEMPO ANCORA VI RESTERÀ. Ed è rimasto al Real anche Cristiano Ronaldo, giusto per citare un altro appartenente alla categoria fuoriclasse che continuerà ad impreziosire il campionato spagnolo. Ma per un arrivo, per quanto lussuoso, e diverse conferme, il dato di fatto è che l'estate 2013 sta registrando una significativa fuga dalla Liga, un aspetto in chiara controtendenza rispetto agli ultimi anni quando, piuttosto che lasciarla, i campioni volevano la Spagna a tutti i costi. Perché, oggi, la Liga non tira più così tanto e, sebbene sia presto per parlare di crisi, l'aria che tira non è certo delle migliori.

Guardiola è l'emblema dei fuggitivi. Ha scelto il Bayern, la Bundesliga, e lo ha fatto ben prima che il mondo si accorgesse che la Germania era il nuovo Eldorado calcistico, quando ancora la finale tutta tedesca della Champions era una possibilità e non una certezza. Se ne è andato anche Mourinho, uno che catalizza l'interesse mondiale per il solo fatto di essere sé stesso: il Real l'ha sostituito con Ancelotti che, al di là del palmares e dell'appeal vincente, non è esattamente la stessa cosa sotto l'aspetto dell'immagine proiettata nello show business pallonaro. Se lo godrà il Chelsea, e in Premier Mou avrà di che polemizzare con un altro transuga dalla Liga, l'ex tecnico del parvenu arricchito (e per questo punito dal fair play finanziario della Uefa) Malaga, il cileno Manuel Pellegrini.

Tutti via. Via come Radamel Falcao, 52 reti negli ultimi due campionati con l'Atletico - in entrambe le annate è arrivato dietro i soliti Messi e Ronaldo in classifica marcatori - e rapito dal Monaco di Rybolovlev. Via come Gonzalo Higuain, che sta scegliendo la destinazione e se ne andrà verosimilmente in Premier. Via come Llorente che ha scelto la Juventus; poi i vari Jesus Navas, passato dal Siviglia al City, José Maria Callejon dal Real al Napoli, Joaquin dal Malaga alla Fiorentina. Infine, soprattutto, Thiago Alcantara, un addio che brucia parecchio considerando che il figlio di Mazinho, classe 1991, è stato il trascinatore della Spagna all'Europeo Under 21, colui che in finale ha segnato una tripletta all'Italia e non ha avuto remore ad andarsene da Guardiola, nella Bundesliga che piace davvero a tutti. Ecco, appunto: se se ne va uno così, vuol dire che c'è qualcosa che non va.

Già Juan Mata, Santi Cazorla, David Silva e Javi Martinez, nelle ultime stagioni, avevano lasciato la Liga al suo destino, sostanzialmente anticipando la grande fuga di questo 2013. Del resto, nonostante la fiscalità per i club spagnoli sia più vantaggiosa rispetto a quanto non sia per i club di altri paesi (una constatazione certo legittima ma ormai abusata soprattutto da Galliani, che ne fa la causa di tutto), il massimo torneo iberico negli anni ha perso una parte considerevole del proprio interesse. Per i critici, da qualche tempo a questa parte la Liga è una sorta di super campionato scozzese (prima del fallimento dei Rangers, s'intende), una Old Firm spagnola in cui la lotta è ristretta ad appena due club. Negli ultimi nove anni, Barcellona e Real Madrid si sono divise tutti i campionati - 6 a 3 per i catalani - e solo in un'occasione quella delle due che non ha vinto non si è accomodata al secondo posto. Accadde nel 2008, con il Real di Schuster (Schuster, mica Heynckes) campione e il Barça terzo dietro al Villarreal. E se la scorsa stagione l'Atletico terzo è arrivato 9 punti dietro al Real secondo e 24 dietro il Barcellona campione, la stagione precedente il distacco fra la prima delle squadre «normali» e l'ultima delle due grandi era stato di ben 30 punti. Nel 2011 erano stati 21. Insomma: dietro al Clasico, il vuoto. Esto es lo que hay.

Così, sul finire della scorsa stagione, persino un pool di tv locali, in Italia, è riuscita ad accaparrarsi i diritti in chiaro per il nostro paese di un finale di campionato senza interesse alcuno. Sarà invece Fox Sports, nel 2013-14, a trasmettere il torneo in Italia, consapevole che in fondo le partite che tirano sono solo due. Real-Barcellona e Barcellona-Real, non si scappa. Scappa casomai chi, per capace che sia, non fa parte della diarchia e si stanca di fare da tappezzeria in un torneo a due. Difficile dire quanto il sistema possa ancora durare, così com'è. Intanto la fuga è iniziata.

...

In due anni persi Mou e Guardiola, i tecnici più famosi. Adesso gli addii dei calciatori

Il più forte giovane spagnolo, Thiago Alcantara, passato dal Barcellona al Bayern di Monaco FOTO DI MUELLER/LAPRESSE

LOTTO GIOVEDÌ 18 LUGLIO

Nazionale	53	76	68	41	82
Bari	57	68	85	53	63
Cagliari	76	39	60	73	1
Firenze	80	5	23	46	40
Genova	24	12	45	44	83
Milano	28	20	14	80	32
Napoli	59	56	38	34	73
Palermo	79	15	4	84	61
Roma	22	88	15	5	10
Torino	79	26	25	31	42
Venezia	44	60	87	80	12

I numeri del Superenalotto					Jolly	SuperStar
16	19	24	37	63	85	38	49

Montepremi	**1.606.339,32**	5+ stella	€	-
Nessun 6 Jackpot	€ 11.972.258,00	4+ stella	€	34.980,00
Nessun 5+1	€ -	3+ stella	€	1.826,00
Vincono con punti 5	€ 40.158,49	2+ stella	€	100,00
Vincono con punti 4	€ 349,80	1+ stella	€	10,00
Vincono con punti 3	€ 18,26	0+ stella	€	5,00

10eLotto										
	5	12	15	20	22	24	26	28	39	44
	56	57	59	60	68	76	79	80	85	88

Christophe Riblon, ciclista dell'AG2r: sua la tappa più bella, ed è la prima vittoria di un atleta francese in questo Tour FOTO DI JACKY NAEGELEN /REUTERS

Froome, una cosa umana

Va in crisi di fame, ma stacca i rivali. Riblon, gioia francese

La tappa più dura, la tappa più bella. La maglia gialla furoreggia, poi paga: «Non andavo più avanti». Bravo Moser, terzo. Male Contador

ANDREA ASTOLFI
ALPE D'HUEZ

LA CRISI, UNA CRISETTA, ECCOLA, ATTESISSIMA. LA RIUMANIZZAZIONE DI CHRIS FROOME AVVIENE IN CIMA ALL'ALPE D'HUEZ, SULLA SECONDA, INTERMINABILE ASCESA. IL KENYANO TORNA UOMO, SENTE UN FUOCO INVADERGLI LO STOMACO. La *fringaal*: «A un certo punto mi si è spenta la luce, non andavo avanti». Crisi di fame, roba antica come il giornale sotto la maglia in discesa, come la pioggia. Eterna, di quell'eternità che non fa eccezioni. Froome si pianta, chiama l'ammiraglia, con gli occhi persi. Trova Porte sulla sua strada, ed è la sua salvezza. «Ho esagerato, e questa salita è così lunga». Stavolta sì, ha esagerato. Ai meno 11 il primo scatto, per punire Contador. Agli 8 il secondo, per togliersi di torno Quintana e Rodriguez. Saranno loro, senza immaginarlo, a toglierselo di torno. Lo vedono soffrire quando la salita si fa dura, brutta, dentro le borgate orrende di questo luogo di sci e speculazioni edilizie, trasformato dal Tour e dal ciclismo in un santuario, in un luogo di devozione, di miracoli, di follia. Lo vedono alzare il braccio, lo vedono prendere un rifornimento al volo da Porte, chissà se non ci fosse stato l'australiano. Vedono la fatica, gliela leggono in viso. Lo attaccano.

La tappa è infinita, cinque salite, due volte l'Alpe, in mezzo il col de Sarenne, l'inedita, terribile discesa. Sul Manse, all'inizio dell'avventura, se ne va un gruppo numeroso, dentro anche Riblon, Van Garderen, finalmente anche Moser. Il trentino va, è la sua giornata, la prima salita dell'Alpe la chiude davanti. Il gruppo maglia gialla, 8' indietro, è comandato dalla Sky, né Contador, né Kreuziger si muovono. Un attacco duro in salita di uno dei due isolerebbe Froome, ma né lo spagnolo, né il ceco vogliono sacrificare il loro posto sul podio. Aspettano, fanno male, aspettano la discesa, prima attacca Kreuziger, poi Contador, insieme, Froome li lascia a bagnomaria davanti, gli dà 20" d'aria, li cuoce a fuoco lento, che li prendano loro i rischi. Riblon, Moser e Van Garderen si alternano davanti, il francese va anche fuori strada, nel prato, ma torna in piedi e riparte. All'inizio dell'Alpe i tre sono insieme, mentre la Sky divora Contador e Kreuziger. L'ultima salita dura una vita, Moser è il primo a perdere terreno, Van Garderen attacca, Riblon sale regolare, aspetta la crisi dell'altro e lo fulmina a 2 km dalla vetta, dove le transenne contengono la furia di un pubblico enorme e incontrollabile.

Dietro è un rodeo, i primi a saltare sono Contador e Kreuziger, fulminati da Froome quando mancano 11 km. L'anglo-kenyano fa una progressione esagerata, ma non si scrolla di dosso Quintana, poi si fa raggiungere da Purito Rodriguez. È fortunato nel ritrovarsi Porte, cui chiede uno sforzo per tenere alto il ritmo. È una moria di personaggi minori, e scompaiono gli olandesi. Lo sforzo di Porte però mette in croce proprio Froome. Quintana e Rodriguez lo piantano là e se ne vanno, gli guadagneranno un minuto. La maglia gialla va all'ammiraglia, nel finale però il rifornimento è vietato, per questo beccherà 20" di penalizzazione. Cambia poco, il Tour è in cassaforte, ma che impressione Froome in crisi, Froome che ha fame, Froome che sbanda, come Indurain a Les Arcs nel 1996, come Armstrong sullo Joux Plane nel 2000. Sopravvive, ma sarà l'immagine del Tour, Froome cotto, umano, quasi umano, immagine attesa, quasi sperata. Non è iniziato, ieri, un futuro diverso per questo Tour, alle spalle di Froome troppa gente e sempre diversa, di tappa in tappa. Ce ne sono quattro sotto i sei minuti, ma nessuno sotto i cinque, il più vicino resta Contador, a 5'11", il più pericoloso Quintana, scalatore purissimo, ora terzo e con parecchia salita ancora davanti. Froome resta lassù, riumanizzato da quattro km lunghissimi, i primi difficili dopo 2936 da extraterrestre, quelli tra Porto Vecchio all'Alpe, con la sua superiorità indecifrabile, enorme quindi sospetta. «State portando avanti una caccia alle streghe malvagia, perversa», parole del vincitore dell'Alpe, Riblon. «Abbiamo dato alla Wada tutti i dati relativi alle performance di Froome in questa stagione» dice il manager di Sky, Dave Brailsford: chi li ha analizzati non vi ha trovato nulla di anomalo.

Oggi ancora montagna, con Glandon, Madeleine e l'arrivo a Le Grand-Bornand.

Galassi
Me lo devo ricordare.
VIGNETI
GALASSI
PREMIO REGIONALE
GUIDA
BEREBENE
LOW COST
2011
GAMBERO ROSSO
VIGNETI
GALASSI
SANGIOVESE
DI ROMAGNA
DENOMINAZIONE DI ORIGINE CONTROLLATA
GALASSI
UN SORSO DI ROMAGNA